

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

diretta da PIERO CALAMANDREI



SULLA GERMANIA

Scritti di G. A. BORGESE, LUIGI SALVATORELLI, N. P. COMNENE, OD-
DONE BELTRAMI, A. C. JEMOLO, WILHELM KULZ, GUSTAV RAD-
BRUCH, GUIDO CALOGERO, LAVINIA MAZZUCCHETTI, ALDEMAR
JOLLOS, PIERO CALAMANDREI, PRIMO LEVI, SILVIA SPRIGGE Pag. 697

CONCETTO MARCHESI: *Lucrezio* » 775
GIANI STUPARICH: *Trieste: VIII. Dall'orto all'arte* (FINE) . . . » 779
VITTORIO SANTOLI: *Antonio Gramsci, scrittore* » 788
GIUSEPPE BERTO: *Le opere di Dio, racconto* (FINE) » 801

RECENSIONI. — *Les Allemands parlent de l'Allemagne* (C. TUMIATI), pag. 822;
V. Chianini, *Gli Unni in Toscana* (P. CALAMANDREI), 823; G. Ferrero,
Potere (L. BORTONE), 826; J. Dewey, *Liberalismo e azione sociale* (F. DE
BARTOLOMEIS), 829; A. C. Pigou, *Income An Introduction to Economics*
(A. BERTOLINO), 830; E. H. Carr, *Nazionalismo ed oltre* (V. BACCI), 832;
L. LONGO, *Un popolo alla macchia* (R. BATTAGLIA), 833.

Constant, *Memorie sui Cento Giorni* (B. SEGRE), 837; J.-P. Sartre, *Réflexions sur la question juive* (E. GARIN), 839; T. Stearns Eliot, *Saggi elisabettiani* (G. C. CASTELLO), 841; I. Pizzetti, *La musica italiana dell'800* (V. GUI), 843; M. L. Belleli, *Silenzio in cielo* (G. M. CHECCHI), 845;
A. Moravia, *La romana* (E. DE MICHELIS), 847; B. Cicognani, *La mensa di Lazzaro - Barucca* (G. BÜCCI), 849; B. Allason, *Memorie di un'anti-fascista* (M. ORTIZ), 851.

LIBRI RICEVUTI Pag. 853

"LA NUOVA ITALIA,, - FIRENZE

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI

Redattore capo: CORRADO TUMIATI

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: FIRENZE, Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003

"LA NUOVA ITALIA,, EDITRICE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di 96 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata e *in forma definitiva* perchè, date le attuali difficoltà di comunicazioni, non potranno essere inviate bozze. La revisione di queste sarà curata dalla Redazione.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

ABBONAMENTO ANNUO:

PER L'ITALIA: L. 850 - PER L'ESTERO: L. 1500

ABBONAMENTO SOSTENITORE: L. 2000

OGNI FASCICOLO: L. 85

Dirigere le richieste a

"LA NUOVA ITALIA,, - FIRENZE

Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003

C. C. P. 5/6261

CONSIDERAZIONI SULLA GERMANIA

Brevità necessaria, non presunzione dogmatica, costringe in forma aforistica alcune nozioni che dovrebbero essere, o sono, familiari a tutti, ma che non tutti vogliono ricordare.

Per riprenderne possesso occorre trascendere l'ira e l'orrore suscitato dai delitti della Germania nazista. Ciò è troppo chiedere, particolarmente a Firenze, che ne è tra le vittime più sanguinanti.

Pure non c'è futuro se non per chi sa sollevarsi sul passato. Nel pensar chiaro e universale, l'Italia, caduta e risorgente, potrebbe e dovrebbe diventare esemplare.

* * *

Il primato aggressivo della Germania in queste due o tre generazioni non fa *tabula rasa* del passato e non impegna l'avvenire.

Nel passato, non tutto remoto, prima della Germania ci fu la Francia, e prima della Francia la Spagna (a tacer d'altri). Filippo II non fu più pacifista di Guglielmo II, e la carriera della Francia, per limitarci all'era moderna, da Francesco I a Napoleone III, sfida tutti i paragoni.

Nell'avvenire, come il crescere della potenza britannica e della tedesca ai fianchi della Francia repressa il potere aggressivo della Francia, il crescere della potenza anglo-americana e della russa ai fianchi della Germania rende improbabile un ritorno aggressivo ed egemonico della Germania dopo le due disfatte, del '918 e '45, simmetriche alle due francesi dell' '815 e '70.

* * *

Einstein e i suoi amici atomici, con maggior competenza nelle scienze fisiche che nelle storiche, hanno chiamato il militarismo « il mal prussiano ». Di queste identificazioni di un popolo con una infezione ci sono altri esempi, per altre malattie celebri.

Non c'è Clausewitz o Bernhardi senza Machiavelli. Non c'è Federico II o Hitler senza Luigi XIV o Napoleone. La leva in massa e la guerra totale non sono ritrovati prussiani.

L'applauso di Boileau — in tema di arte poetica! — alle rovine e stragi causate dal suo re in Olanda non è meno cordiale di quello che qualunque SS. può aver tributato alla demolizione di Rotterdam.

* * *

La grande eresia moderna, il nazionalismo come dottrina dello stato nazionale sovrano e del primato di sangue e suolo, fu foggiate nell'occidente: principalmente in Francia e Inghilterra.

I tedeschi la impararono tardi. Fino a ieri l'altro fecero del loro meglio, e del loro peggio, per restarsene abbarbicati a un universalismo medioevalistico, fossile, e al suo corrispettivo politico nel frammentismo degli staterelli e delle repubbliche, cimeli fra comici e commoventi nello scenario, ben altro, della nuova storia.

Quando i tedeschi impararono l'eresia, l'impararono, va da sé, troppo bene. I ritardatari corrono.

Essendosi resi conto che la rivoluzione tecnologica e demografica li aveva maturati per situazioni migliori dei secondi posti a cui la tradizione li assegnava, essi reagirono all'iniquità con l'iniquità, lanciandosi due volte alla conquista di tutto e di tutti, coi risultati che tutti sanno.

* * *

Gran parte della storia moderna si rēduce, come tutti sanno, a un duello franco-tedesco (o guerra di successione carolingia) per l'egemonia in Europa, che è, o si crede che sia, l'egemonia nel mondo.

Intanto il frutto della sperata vittoria marciva sull'albero.

La France — secondo il gioco di parole che piacque ai momentanei vincitori nel '70 — *ne peut plus mordre: elle a perdu Sedan*. Non può, dopo la seconda Sedan, valere e prevalere quale potenza egemonica se non per modo di dire, quale testa di ponte anglo-americana.

La Germania ha perduto ben più che i suoi denti. Le sono rimasti gli occhi per piangere. Non potrà valere e prevalere quale potenza egemonica se non per modo di dire: quale motore, ideologico e tecnico, del rullo compressore russo.

Nel duello secolare per un trofeo impossibile, la Francia — coi suoi piccoli clienti e i suoi, troppo grandi, patroni — e la Germania, coi suoi soci satelliti, si sono svenate abbastanza.

Il compito degli altri europei, e dunque degli italiani in primo

luogo, nelle fasi ulteriori del duello, è di far sì che fasi ulteriori non ci siano.

* * *

Il fascismo è il fatto della forza sostituito all'idea della giustizia.

La dottrina fu elaborata in molti tempi e luoghi. Trasimaco, di Platone, e gli ambasciatori di Atene a Melo la sapevano già tutta quanta.

E' inutile pigliarsela con Treitschke o Nietzsche, dimenticando poi il Principe e il Leviathan.

L'état c'est moi non è motto prussiano. Prussiana caso mai, anche a detta di poeti francesi, è la storia, niente affatto statolatra e autocratica, del mugnaio di Sans-Souci.

Kipling non poetò in tedesco. L'*Action Française* era francese. Anche in fatto di antisemitismo, l'*Assiette au Beurre*, al tempo di Dreyfus non si stampava a Berlino.

Il primo modello fascista, completo con razzismo e mascherate, fu il Ku Klux Klan, ottant'anni fa: americano.

Totalitario è parola italiana. Così è Duce (o Führer). Il fatto era compiuto, e confezionato per esportazione, già nel bolscevismo e in Lenin, parecchio prima di ogni fascismo di destra, italiano o tedesco, iberico o sud-americano.

* * *

Il razzismo — a prescindere da radici remote, siano esse rintracciabili nell'Antico testamento o in Aristotele — è un corollario del darwinismo di destra, dottrina non prussiana.

L'evoluzionismo, religione universale del nostro tempo, ha due chiese: quella di Eris, lotta per l'esistenza con sopravvivenza del più adatto, e quello di Eros, mutuo appoggio. La classe dominante tedesca non fu la sola — né la prima — a preferire la chiesa di Eris.

Il posto di popolo eletto, tutto sommato, i tedeschi lo accettarono da amici forestieri. Non seppero restare insensibili alle lusinghe antiche di Tacito, nuove di Gobineau.

Lo stesso antisemitismo era rimasto, più che altro, discorsivo fra loro, mentre i pogrom di Polonia, di Russia, di Rumenia erano sangue, non parole, o mentre il capitano Dreyfus navigava verso l'Isola del Diavolo. L'ebreo rappresentativo nella letteratura tedesca è Nathan il Savio, non Shylock; e non c'è, fra tutti quegli scrittori e poeti « pagani », un antisemita la cui avversione regga anche lontanamente al confronto con la furia ossessiva del cristianissimo Dostoevski.

A Berlino prenazista la segregazione sociale degli ebrei era cosa da ridere in paragone di New-York.

* * *

E' vero che il razzismo e antisemitismo tedesco, quando riguadagnò il tempo perduto, fece cose da strabillare. E' vero che nessun parallelo storico si adegua alla ferocia sistematica e « scientifica » della Germania nazista.

Ciò è dovuto in parte al « progresso » scientifico.

Gli antichi, passando a fil di spada i maschi, vendendo le donne e i fanciulli, spargendo il sale sul suolo livellato delle città vinte; i medioevali, inculcando la vera religione agli Albigesi; i moderni, purificando gli eretici sui roghi, preservando l'unità del reame nella purga di San Bartolommeo o quello della repubblica nelle *noyades* di Nantes, strappando agli imputati reticenti la verità a stratte di corda, si servivano dei mezzi primitivi che una civiltà immatura metteva a loro disposizione.

La tecnologia moderna dispone di mezzi superiori; e i tedeschi vi occupavano una posizione suprema.

Essi misero quei mezzi al servizio della religione post-darwiniana di Eris: la quale suggerisce o prescrive lo sterminio sistematico o scientifico degli inetti e nocivi (o di quelli che a noi sembrano tali).

* * *

La Germania nazista fu quella che varcò tutti i limiti fra la degenerazione — endemica-intellettuale e morale — della nostra civiltà e le sue aberrazioni epidemiche.

Ciò accadde anche perché i tossici, intellettuali e morali, agiscono tanto più violentemente quanto più l'organismo è robusto. Fra tutti gli aspiranti ai delitti estremi i tedeschi erano i più robusti. Dunque non poterono rimanere teorici puri o criminali intermittenti come *camelots du roi* o fascisti al tanto per cento. Andarono « amuck ».

Forse i russi potrebbero competere. Ma non hanno la stessa risolutezza di mente. Né di quello che fecero i russi abbiamo la stessa certezza. La loro cortina di ferro non è andata a pezzi.

Una massima generale, qualunque sia la validità delle massime generali, sostiene che circostanze di educazione e di eredità hanno privato spesso i tedeschi di quelle misure, o scettiche o molli, che temperano in altri il sublime e il fero. Spesso sono nel sublime goffi — albatrici da Baudelaire, con ali troppo grandi per camminare — e nel fero feroci.

Guardata da un altro angolo, questa disposizione è quella che

fu chiamata particolarmente *furor teutonicus*; o, come lo chiamarono i tedeschi stessi in una fase particolarmente furente della loro vita poetica, *Begeisterung*, entusiasmo; o, come la chiamò Machiavelli generalmente, non senza riferimenti specifici tedeschi: « virtù ».

* * *

Qualunque sia la validità delle massime generali, sia permesso dire, che, per circostanze di educazione ed eredità, gl'italiani divennero e sono eccellenti nella maestà dell'immaginare. Ma non sempre sono eccellenti nella virtù che è necessaria per tradurre l'immaginazione in atto.

I tedeschi divennero e sono eccellenti nella « virtù », o disciplina dell'atto all'idea. Ma non sempre sono ugualmente eccellenti nel distinguere a colpo sicuro fra l'idea buona e la mala.

A volte, e così accadde esemplarmente nel nazismo, servono la causa del diavolo con lo stesso fervore e la stessa devozione che andrebbero alle cause dello spirito santo.

* * *

Oggi come ieri, nella rinascita come nella devastazione, molta parte del destino d'Europa, e dunque del mondo, è in mano agli italiani e ai tedeschi.

Il compito degli italiani, mondati delle fantasticaggini campanilisto-imperialistiche in cui rovinarono, dovrebb'essere l'adeguarsi in azione politica e sociale positiva alla grandezza del loro immaginare e pensare universale. Il loro imperativo è virtù.

Il compito dei tedeschi dovrebb'essere la conversione del loro fuoco, che fu distruttore, in luce creativa. Il loro imperativo è saggezza.

Sulla loro via di Damasco dovrebbero essere sorretti, non respinti. Non è nell'interesse di nessuno, e tanto meno degli italiani, dannare il popolo tedesco a degradazione perpetua.

* * *

Della decadenza universale della mente contemporanea nessuna prova è più lampante del contrasto fra il trattamento largito al popolo francese nel 1815, nonostante Napoleone, e il trattamento inflitto al popolo tedesco centotrenta anni dopo a causa (o col pretesto) di Hitler, benché delle sue complicità, innegabili, col regime nazista il popolo tedesco non avesse dato testimonianza lontanamente paragonabile a quella che della sua complicità con la frenesia bonapartesca il popolo francese diede, per esempio, nei Cento giorni.

* * *

Ci sono Capraie e Gorgone nel Baltico e nel mare del Nord; dicansi Rügen o Sylt. Si supponga la tecnologia atomica capace di muoverle sì che facciano siepe a Oder ed Elba in su le foci e aneghino in Germania ogni persona.

Questa sì sarebbe la soluzione del problema tedesco, quale se lo raffigurano ministri e colonnelli nelle loro Sale dei Pappagalli.

Se si suppone impossibile questa soluzione, è stupidità supporre che il popolo tedesco si presti a farsi tagliuzzare e smembrare per stare nei panni di giusta misura, quali glieli prescrivono quei sarti.

* * *

Incidentalmente, fu stupidità permettere che Hitler si trasformasse in un Barbarossa o Alarico.

Fu stupidità permettere che Himmler e Goering morissero in odore d'eroismo.

Ma molti italiani si lamentano della clemenza concessa a Kesselring.

Hanno ragione da un punto di vista: se pensano che, ammessa la vendetta di sangue e la pena capitale, le vittime romane delle Fosse Ardeatine non erano meno degne di quella vendetta di quanto fossero le vittime semitiche o nordiche dei campi di concentramento o degli atterraggi di fortuna.

Hanno torto da tutti gli altri punti di vista, e prima di tutto nell'ammettere — essi, orgogliosi di Beccaria e Lombroso — la vendetta « legale » e la pena capitale.

Le forche di Norimberga erano di legno verde. Potrebbero mettere fronda e frutto. Se fosse frutto, non sarebbero susine.

* * *

La Germania non avrà mai più forza abbastanza per tirarsi dietro, arbitra e guida, la cordata delle nazioni.

Ma avrà sempre peso abbastanza, se sarà tempo di tormenta, per tirarsela dietro in un salto nel buio.

* * *

Bullitt, scopritore americano dell'Europa, fu l'inventore della parabola dell'asino, la quale piacque a Churchill tanto che la fece sua.

Dobbiamo trattare i vinti, dissero Bullitt e Churchill, come si tratta un asino, ponendoli fra la carota e il bastone. Avranno l'una o l'altro, secondo che si meritino.

L'asino di Buridano fra i due mucchi di fieno non si mosse. Quello di Bullitt calcerà.

Schumacher, forse il solo uomo nuovo emerso finora dal naufragio dell'Europa, ha — verrebbe voglia di dire — tagliato chiaro.

La Germania, ha detto Schumacher, non sarà preda alle megalomanie dei nuovi Potemkin né si venderà per alcuni pacchi CARE americani.

* * *

Una celebre pagina di Hölderlin — quella sulla « *Zerrissenheit* » del popolo tedesco — ha dato lo spunto e la stura al *furor antiteutonico* non solo di tanti non tedeschi, ma anche di un buon numero di esuli tedeschi, semiti o no, irconciliabili con la loro patria anche dopo la sua catastrofe.

Essi ripagano di razzismo, a spese di tutto un popolo, il razzismo dei suoi tiranni di ieri, dannando a colpa e inferiorità in tutte le generazioni passate e future l'intera nazione, e macchiandosi ciecamente dello stesso vizio intellettuale e morale di cui furono vittime e giudici.

Questo loro atteggiamento — impossibile in ogni altro gruppo di esuli, italiani antifascisti o francesi anti-Vichy, russi bianchi o spagnoli rossi — potrebbe essere una prova, ancora una prova, dell'immaturità politica tedesca. Ma è anche una prova di vitalità.

Le nazioni da cui nascono, e alle cui sciagure sopravvivono, censori così accaniti, sono dure a morire. Gli antichi ebrei ebbero i loro.

* * *

E' una dozzinale fandonia, divulgata nei ceti della mezza intelligenza volgare, la presunta legge storica secondo la quale il popolo tedesco è incapace di moti collettivi rinnovatori o, come suol dirsi, « rivoluzioni ».

Ciò viene dall'abuso linguistico che ha assuefatto via via le menti volgari a intender il termine « rivoluzione » soltanto secondo il modello provveduto dall'Inghilterra del secolo XVII, sviluppato poi dalla Francia del XVIII e applicato ultimamente dalla Russia del XX.

Prescindendo da moti, più o meno secondari, di quel tipo, fu rivoluzione tedesca la Riforma. Furono rivoluzioni tedesche lo *Sturm und Drang*. e in massima parte il romanticismo, l'idealismo, il socialismo.

Lo stesso nazismo, o nazional-socialismo, o fascismo potenziato, fu una rivoluzione positiva in una serie di contraccolpi della sua negatività. Esso esercitò una critica implacabile sulle democrazie torbide e apostate. Esse sanno che la critica non si debella con le forche né con le bombe (neanche atomiche). Il nazismo, o fascismo

potenziato, fu una brutale Riforma. Le democrazie sanno, o dovranno imparare fra poco, che non la possono fronteggiare se non con la severità delle loro proprie Controriforme.

E' vero che le tirannidi contemporanee hanno radici profonde nella mente tedesca; ma non meno profonde vi sono le radici dell'umanità universale a cui aspirano: in Leibniz e prima di Leibniz, in Kant e Fichte e dopo.

La prima fase della Conferenza Europea del luglio '47 fu nella Sala dei Pappagalli.

Il tema era l'unificazione delle nazioni europee con la Russia fra loro: tema esopico. A prescindere da ogni altra considerazione e circostanza, la Russia è troppo grande per stare in fila.

Tramontata la prima fase, la seconda s'inaugurò nella Sala degli Orologi.

Se il tema della seconda fase e delle altre che la seguiranno fosse l'unificazione dell'Europa sotto l'egemonia francese, la Conferenza potrebbe ritornare alla Sala dei Pappagalli. La Francia non è grande abbastanza per mettersi a capo.

Gli anglo-americani possono spalleggiarla. Ma hanno spalle di giganti, e ombre lunghe. Dentro quell'ombre la Francia non diverrà più grande.

La prima fase della Conferenza brillò per una presenza fuori quadro, la Russia; la seconda per un'assenza, dentro le proporzioni del quadro, altrettanto enorme: la Germania.

Una Conferenza europea senza la Germania è, si direbbe in lingua anglo-americana, « l'*Amleto* senza il principe ».

* * *

Lasciata l'Europa alle forze attuali e virtuali, la geografia, le spinte demografiche, le esperienze tecniche, gl'impulsi economici e militari, non potrebbero non rifoggiare il continente se non, di nuovo, come un triangolo rettangolo, con la Germania ipotenusata e la Francia e l'Italia cateti su per giù eguali.

Il problema è mutare quel triangolo in un equilatero, coi tre popoli maggiori in condizioni pari. Un altro problema sarà quadrare il triangolo, con la Spagna al quarto lato.

Problemi di questo genere, in termini politici, economici e spirituali, non sono di geometria piana. Non si possono risolvere nello spazio degli stati nazionali d'oggi. Si possono e si devono risolvere nella curvatura, nello spazio-tempo, dello Stato Universale.

L'unificazione dell'Europa è condizione *sine qua non* per la federazione mondiale; ma l'unità del mondo è condizione *sine qua non* per la federazione dell'Europa. Nessuna delle due operazioni

ha priorità sull'altra. Sono in funzione reciproca; non stadii, ma tessitura.

Per amore e per forza, per tradizione di pensiero e per dettame di circostanze, gl'italiani e i tedeschi sono ugualmente preparati allo Stato Universale. Perdendosi in esso le « sovranità » nazionali, i vinti, più evidentemente degli altri, non perdono che le loro catene.

* * *

Preliminarmente è concepibile una cooperazione intima fra l'Italia e la Francia, senza la Germania, se la Francia consente a trattar l'Italia da pari.

Ma non sarà l'Italia che, con le sue proprie membra tanto offese, vorrà sedersi anch'essa sulla Germania abbattuta; che è un sedersi su baionette. Il suo dovere e interesse, finché l'Europa sia davvero una, è di tenere aperte eque vie agli assenti.

Varie volte è stata Mentore e maestra alla Germania, di bene e di male, di errore e di verità. Questa è un'occasione suprema di bene, se gl'italiani, già quasi in piedi, vorranno mostrare ai tedeschi la strada su cui la Germania dovrà ritrovare, rinnovata, il suo ufficio di collaboratrice, indispensabile per chi la vuole, inevitabile per gli altri.

Chicago, luglio 1947.

G. A. BORGESE.

UNA QUESTIONE MAL POSTA: IL « PROBLEMA TEDESCO »

Da anni si disputa in diplomazia e si discute nella pubblicistica politica intorno al « problema tedesco ». Ma il « problema tedesco » è un idolo baconiano. I termini in cui esso è posto sono inconsistenti e le soluzioni presentate, conseguentemente, arbitrarie. Non esiste una questione germanica isolata (usiamo la parola « questione », perché aborriamo ormai il termine « problema », dopo tanto abuso che se ne è fatto, e detestiamo il « problemismo »). La questione germanica non è altro che un aspetto (fra i più importanti e rivelatori) della questione generale: le relazioni fra i Grossi e l'assetto internazionale del dopoguerra.

Naturalmente, c'è una ricostruzione economica tedesca, e c'è una riorganizzazione politica tedesca. Ma non si vede perché l'una e l'altra debbano formare una categoria a parte, un « unicum », nella serie delle ricostruzioni e riorganizzazioni europee. I criteri non possono essere diversi per la Germania e per gli altri paesi: riportare alla massima efficienza possibile l'economia tedesca; provvedere perché il popolo tedesco dia a se stesso le istituzioni politiche che desidera. Ci sono certamente pregiudiziali ed esigenze speciali: non è ammissibile una ricostruzione del potenziale bellico tedesco, né una resurrezione del nazismo. Ma sono esigenze negative che il controllo alleato può realizzare senza impedire per questo il gioco delle forze economiche e politiche germaniche. Così pure le riparazioni tedesche presuppongono la ricostruzione piena dell'apparato economico tedesco, salvo a stabilire quale percentuale della produzione tedesca ricostituita possa essere versata in conto riparazioni.

Gli alleati fin qui hanno interpretato il loro compito in Germania ben diversamente. Essi sono partiti dall'idea, giusta, che spettasse loro sradicare in Germania il nazismo e prendere provvedimenti perché non risorgesse; e ne hanno dedotto che, dunque, fosse loro dovere insegnare la democrazia ai tedeschi e fornirli di istituzioni democratiche belle e fatte, ben congegnate. La deduzione era più ampia della premessa: essa trasforma arbitraria-

mente un compito negativo in uno positivo, un'opera di polizia repressiva e profilattica in un programma di governo. L'esigenza antinazista degli alleati implicava l'imposizione da parte loro di certe norme alle amministrazioni tedesche e ai governi tedeschi; rendeva necessario, in particolare, che gli alleati occupanti ponesero libere elezioni a suffragio universale a base della ricostituzione dei governi tedeschi; giustificava altresì che nelle future costituzioni tedesche si imponesse l'inclusione dei diritti fondamentali dell'uomo e del cittadino. Ma più di questo non occorre, e non era giustificato.

Stabilire se la Germania avrebbe formato in futuro un solo stato, o si sarebbe divisa in parecchi, se ci sarebbe stata una federazione di stati tedeschi (*Staatenbund*) o uno stato federale (*Bundesstaat*), o un vero e proprio stato unitario, e quest'ultimo se e in che misura decentralizzato: determinare tutto ciò non è necessario né utile. Non è necessario perché le garanzie antinaziste e pacifiste non sono legate a uno piuttosto che ad un altro ordinamento interno della Germania. Importa infinitamente di più, per quelle garanzie, la realizzazione di certe misure esteriori imposte dagli alleati, e l'accordo fra questi, che non tutte le clausole costituzionali dei « Paesi » tedeschi e dello Stato tedesco. Non è utile, perché codeste clausole costituzionali sono, per necessità, generiche e formali, capaci di adattarsi agli sviluppi sostanziali più diversi, che in nessun caso gli alleati, attraverso la semplice vigilanza su quelle clausole, saranno effettivamente in grado di controllare.

Una Germania federale può essere impregnata di nazismo e di revanscismo quanto e più di una Germania unitaria. E una Germania federale può trasformarsi di fatto in unitaria — attraverso l'adozione di ordinamenti uguali, di provvedimenti concordati, di una politica uniforme, — in barba a tutte le disposizioni costituzionali. Sono evoluzioni che abbiamo già visto, e nella stessa Germania, e nella vicina Svizzera, e altrove. Il federalismo degli Stati Uniti, per esempio, non è oggi il medesimo che al tempo di Washington, o anche di Monroe; il governo centrale è divenuto indubbiamente assai più forte.

C'è di più. Se gli alleati imporranno un regime qualsiasi alla Germania, provocheranno per ciò stesso movimenti interni tedeschi in senso opposto. A una centralizzazione sovietico-comunista i tedeschi reagiranno in senso federalistico-occidentale; a una federalizzazione occidentale reagiranno in senso centralistico-sovietico. Sono cose ovvie: ci vogliono solo i professionali della politica e dei governi per non capirle, a quello stesso modo che i mestieranti pittori non capiscono nulla di pittura, e i versificatori professionali di un tempo non sapevano la poesia dove fosse di casa.

Anche i discorsi sulla reinserzione e sul modo di reinserzione della economia tedesca in quella europea sono chiacchiere senza costrutto, perdita di tempo. Naturalmente, l'economia tedesca deve tornare a inserirsi nell'economia generale mondiale (non semplicemente europea); e, piuttosto, il « deve » è di troppo. Essa si reinserirà senz'altro quando sarà ricostituita, tornata normale: i due fatti ne costituiranno uno solo. Potrà essere opportuno sottoporre qualche settore economico tedesco a un particolare controllo internazionale (p. es. la Ruhr); ma non come misura eccezionale, punitiva; sibbene come una applicazione particolare di quell'economia internazionale pianificata che è un'esigenza del dopoguerra, di fronte alla quale le dispute fra « liberisti » e « socialisti » sono una brillante imitazione di quelle dei teologi bizantini-orientali alla vigilia dell'invasione araba o della caduta di Costantinopoli. Potrà essere internazionalizzata la Ruhr, come dovrebbe essere internazionalizzato qualsiasi settore economico di qualsiasi paese (p. es. le zone petrolifere iraquene-arabe-persiane) quando ciò risultasse vantaggioso per l'economia mondiale e la pace mondiale. La questione dell'internazionalizzazione della Ruhr non ha nulla a che fare con quelle del disarmo tedesco e della prevenzione di un riarmo tedesco: necessità politiche da espletare per la via adatta, nettamente distinte da quelle della ricostruzione e organizzazione economica.

Quale che sia l'ordinamento interno, economico e politico, gli alleati hanno in mano tutti i mezzi necessari, e a profusione, per prevenire una rinascita del pericolo tedesco. Tutto sta che essi siano alleati davvero, non nemici, o rivali. Il vero problema tedesco non è quello dell'ordinamento interno della Germania, ma delle sue relazioni con i grandi vincitori. Il vero problema non è quello della Germania unitaria o federale, ma di un controllo unitario sulla Germania, che eviti ogni spartizione di questa fra gli alleati, o per dir meglio elimini quella che c'è già. Occorre che la Germania sia, al tempo stesso, disarmata e una; se sarà divisa, cioè spartita, essa tornerà, più presto o più tardi, ad essere armata, o almeno a costituire una piazza d'armi.

I piani, o le tendenze, di « occidentalizzazione » della Germania sono non meno stolti di quelli di « sovietizzazione » della Germania. La Germania non può essere dominata da nessuna potenza, o sarà la terza guerra mondiale. Staccati dalla Germania i territori che se ne debbono staccare — noi crediamo che, in massima, il grande spostamento polacco da est a ovest sia inevitabile e acquisito — il resto deve ordinarsi internamente come meglio crede: deve offrire a tutti gli alleati uguali garanzie antinaziste

e pacifiste; deve essere sottratto in pari misura al potere esclusivo, o semplicemente predominante, di una singola grande potenza. Regime internazionalizzato effettivo — non fatto, cioè, di addizione fra diversi regimi particolari — per quanto concerne quelle garanzie; regime nazionale indipendente per tutto il resto. E sarà questo, anche, l'unico modo che renda possibile il sorgere di una democrazia autentica in Germania. Una Germania unificata, internamente autonoma e internazionalmente inoffensiva e neutra: ecco ciò che occorre.

Il vero « problema tedesco » è l'internazionalizzazione effettiva del controllo sulla Germania, rimanendo eliminate le zone distinte di occupazione e di influenza. Questa internazionalizzazione effettiva (che risolverebbe anche il problema della Ruhr) si può e si deve effettuare nel quadro delle Nazioni Unite, con l'opera delle minori nazioni europee. E cioè si affidino alle Nazioni Unite il controllo e l'occupazione della Germania: e queste esercitino il primo attraverso un Consiglio (senza veti) in cui le nazioni minori siano in maggioranza rispetto ai Grossi, e mantengano la seconda con forze armate composte e comandate con lo stesso criterio.

La sistemazione della Germania è il perno delle relazioni fra i Grossi e la pietra di paragone delle possibilità di un ordinamento pacifico internazionale, supernazionale. In questo senso — ben differente da quello comune — un problema tedesco esiste davvero, ed è anzi il maggiore e più urgente di tutti. Nelle pieghe di esso potrebbe ritrovarsi la pace o la guerra futura.

LUIGI SALVATORELLI.

I PRECURSORI DI HITLER ⁽¹⁾

BISMARCK E IL PRUSSIANESIMO

Per capire il prussianesimo non è forse inutile ricordare che la Prussia fu uno stato creato artificialmente. Dovuta alle successive conquiste di una dinastia di Signori, estese progressivamente il suo dominio in tutte le direzioni, a scapito di tutti i suoi vicini. Essa fu il risultato dell'unione delle Marche Brandeburghesi col Ducato di Prussia, celebre colonia militare teutonica in terra slava. Ora, avendo incorporato nelle sue frontiere degli Slavi, dei Lituani, dei Vendi, dei Cossubi, degli Svevi, dei Cechi, dei Danesi e degli Ebrei, per fondere tutte queste popolazioni nel crogiuolo di una nazione unica, i capi tedeschi di questo mosaico di popoli immaginarono un sistema militare, amministrativo, ed anche morale, autoritario, basato sulla forza.

Questa formula sembrava tanto più indicata alla classe dominante aristocratica in quanto corrispondeva, non soltanto ai suoi interessi personali immediati, ma anche ai sentimenti più intimi di questa casta, le cui radici attingevano al più profondo di un subcosciente atavico.

Cos'è, in fondo, questo prussianesimo tanto vantato dagli uni e tanto criticato dagli altri? E' un sistema politico autoritario e centralistico, opposto e in reazione perpetua contro le influenze liberali venute dall'occidente. Per il prussiano, l'individuo è nulla, lo Stato è tutto; e lo Stato non può esistere che sotto la direzione di una *élite* formata da una lunga selezione tra « i migliori » — i *Junkers* — alla testa dei quali si trova il capo supremo per diritto divino: il re.

Proclamando la dottrina del re onnipotente, l'*Allerhöchsterherr*, il prussianesimo s'ispira nel tempo stesso all'insegnamento di Lutero, che, non dimentichiamolo, riconosceva al Principe la doppia qualità di capo temporale e di capo spirituale, *sum-*

(1) L'autore ci ha gentilmente concesso queste pagine inedite tratte dall'opera *I Responsabili*, che sta ora terminando.

mus episcopus, del paese. Ciò conferisce dunque al sistema una base solida, sostenuta non tanto da considerazioni esclusive politiche, ma anche religiose. Secondo questa dottrina, lo Stato deve essere forte, poiché è la forza che crea il diritto e per essere forte ha bisogno di un esercito forte, il più forte possibile, « che non tema nessuno all'infuori di Dio ».

Così, durante tutto il XVIII secolo, la preoccupazione essenziale di tutti i governi prussiani è di costituirsi un esercito potente. Vi riuscirono in modo tale da far dire a Mirabeau che « la Prussia non è un paese che ha un esercito, ma un esercito che ha un paese ».

La disciplina militare rigida, implacabile, introdotta anche negli ingranaggi amministrativi, fa della Prussia una macchina. Ma la Prussia non è fine a se stessa: essa non è che lo strumento di Dio, chiamata, in primo luogo a restaurare il Sacro Romano Impero e, in seguito, ad assicurare al germanesimo il primato sugli altri popoli.

Questo ideale, intravvisto appena e formato con discrezione dai pensatori del XVIII secolo, si precisa e diviene uno dei punti programmatici della Prussia nel corso del secolo XIX. La maggior parte dei pensatori (2) fonda i suoi sistemi politico-filosofici su questo ideale, ponendo come primo postulato l'*Einheitsstaat*, lo Stato unitario. Bismarck fu il primo a tentarne la realizzazione.

Fin dalla sua giovinezza egli si mostra ostinato, turbolento, indisciplinato. E' pieno di boria e di arroganza verso i borghesi. Tutto ciò che non è aristocratico è, per lui, borghese, quindi spregevole. Classifica i suoi stessi maestri in questa categoria e li tratta come tali. Le sue biografie abbondano, a questo riguardo, di tratti caratteristici, che gli valsero più volte, durante i suoi studi, le gioie della cella. E' ancora visibile, all'Università di Göttinghen, il nome del futuro Cancelliere, da lui scolpito durante i suoi soggiorni nella prigione studentesca.

A Göttinghen fu un cattivo allievo. Studiava poco, ma beveva e si « *mensurava* » (3) molto. Soltanto più tardi, come del resto Hitler, comprese la necessità d'arricchire il suo spirito col frutto delle meditazioni e delle esperienze altrui. Giunto all'età matura, tutti coloro che l'hanno avvicinato, conosciuto, studiato, lo rappresentano come l'incarnazione più perfetta dello spirito prussiano. Era superbo, duro senza ragione e violento senza necessità.

(2) Fichte, Schlegel, Hegel, Treitschke, Oswald, per non citare che i più noti.

(3) Barbaro costume degli studenti tedeschi di battersi in duello tra loro esponendo soltanto il viso, per dimostrare la loro bravura.

Non ammirava che la forza e non cedeva che davanti a ciò che riteneva essere una forza superiore alla sua. Così, tanto per lui che per la sua patria, durante tutta la sua vita perseguì lo scopo di spezzare tutto ciò che era o poteva divenire una forza superiore alla sua o a quella del suo paese.

Signorotto campagnolo nell'anima, conservò durante tutta la vita una mentalità feudale. Non poteva concepire che dei semplici borghesi fossero capaci di dirigere gli affari dello Stato, e da ciò deriva l'orrore che gli ispirano le idee democratiche. Le assemblee deliberative erano per lui dei luoghi ove ci si riuniva per chiacchierare e non per agire.

Conservatore intransigente, ammiratore senza riserva dell'assolutismo, esprimeva il rimpianto di vederlo declinare ovunque. « Non abbiamo più assolutisti — diceva spesso con amarezza —. Si spengono, la razza scompare.... ».

E si compiaceva di proclamare: « Il potere si prende, non si riceve ». Anche l'unità tedesca, che era tuttavia il suo sogno più caro, impose al suo re di rifiutarla, quando essa gli venne offerta dall'Assemblea di Francoforte, poichè questa unità la concepiva autoritaria e non liberale.

« E' il re — amava dire — che ha fatto la Prussia con la sua spada e non con delle trattative. L'Impero, come la Prussia, non può avere che un Capo.... e questi non può raccogliere la sua corona nel fango democratico.... ».

L'opposizione, la resistenza in genere l'irritavano al punto di fargli commettere degli errori. Così, l'opposizione cattolica gli fece scatenare la *Kulturkampf*; quella dei socialisti le *Leggi di Maggio*, che dovevano sopprimere il socialismo. In entrambi i casi aveva ceduto ad un impulso di irritazione. Disprezzando la potenza delle idee, aveva sottovalutato i suoi avversari. Aveva detto che non sarebbe andato a Canossa; e fu obbligato ad andarci tanto nel conflitto col Vaticano che in quello con le organizzazioni operaie. Ciò non fece che aumentare il prestigio e consolidare la posizione tanto dei cattolici che dei socialisti nel paese.

Uomo dalla volontà di ferro, non aveva scrupoli né davanti alla legge interna, né davanti ai trattati, sul piano internazionale. Quando non poteva imporre le sue idee e la sua volontà, con la persuasione, l'impondeva con la forza, *ferro et igne*, come lui stesso confessava senza reticenze, « poichè la morale corrente in politica non ha corso » (4).

Come già abbiamo detto, il suo sogno più caro, quello che accarezzava dal giorno in cui aveva cominciato a pensare politica-

(4) Vedere al riguardo la *Frankfurter Zeitung* del 31 luglio 1898.

mente, fu un sogno dal quale il romanticismo della sua epoca non era totalmente assente.

Sognava di raccogliere i frammenti sparsi del Sacro Romano Impero, di ricongiungerli e di ridar vita a questa grandiosa costruzione di un'età defunta.

Ma si rendeva conto che per far ciò si sarebbe urtato alla Francia. Egli odiava la Francia, in primo luogo perché, ai suoi occhi di prussiano, essa non rappresentava che un focolaio di sedizione e in seguito « perché era il nemico ereditario.... Mio padre, mio nonno, tutti i miei antenati, da secoli e secoli hanno incrociato la spada coi nostri nemici d'oltre Reno ». E' quindi con gioia che si fregava le mani nel momento in cui, col famoso dispaccio d'Ems, rendeva inevitabile la guerra con la Francia. E, in quel momento, il suo spirito preciso e chiaro diede la sua piena misura.

In primo luogo aveva preparato accuratamente l'esercito e, in seguito, isolato diplomaticamente la Francia.

Quando si ritenne abbastanza forte per colpire, cospirò col dittatore spagnolo, il maresciallo Prim, e pose la candidatura del Principe Leopoldo di Hohenzollern al trono di Spagna, ben sapendo che mai la Francia avrebbe ammesso un principe tedesco sul trono spagnolo.

Falsificando il testo del telegramma di Ems, destinato alla pubblicità, provocò alla corte delle *Tuileries* la viva reazione sulla quale aveva contato.

Dopo la vittoria fece incoronare il suo re, imperatore del nuovo Reich, secondo il suo gusto, non dal popolo, ma dai sovrani tedeschi; non nella modesta chiesa di Francoforte, ma nella più bella residenza reale del mondo, quella di Luigi XIV.

La proclamazione del 18 gennaio 1871, che ebbe luogo nella Galleria degli Specchi di Versailles, fu una apoteosi, immortalata dal famoso quadro di Antonio van Werner, rappresentante la scena dell'incoronazione, di cui si trovano ancora riproduzioni cromolitografiche nelle più umili case prussiane....

Ma fu anche l'apoteosi dello spirito prussiano.

Quando si considera la personalità di Bismarck a distanza di tempo e con tutta l'obiettività necessaria, non si può non ammettere ch'egli possedette genio politico, forza di pensiero, energia e tenacia, oltre ad una incredibile fertilità di risorse.... Il suo successo, dopo quello di Napoleone, fu il più clamoroso del secolo.... La sua opera fu immensa, ma nefasta per l'avvenire della pace e della civiltà. Soltanto dopo tre quarti di secolo doveva portare i suoi frutti....

Come dice Thomas Mann, l'impero di Bismarck non era che

un'alleanza tra il romanticismo e il realismo machiavellico, realizzato con metodi prussiani. « Fu una pura creazione di potenza col fine di raggiungere l'egemonia europea e, malgrado il suo modernismo e il suo prosaico spirito pratico, l'impero del 1871 si ricongiunge ai ricordi gloriosi del medioevo, ai tempi dei sovrani sassoni e svevi.... Il non Santo Impero Teutonico di tinta prussiana, nato dalla guerra, non poteva essere altro che un impero di guerra ».

Abbiamo cercato di mettere in evidenza certe idee, fatti e metodi, caratteristici del creatore del secondo Reich tedesco, che ritroveremo più tardi, genio a parte, in colui che realizzò il Terzo Reich, quello che doveva essere « La Più Grande Germania ».

Basta ravvicinare certe memorie e certi discorsi di Bismarck a quelli di Hitler, per constatare una innegabile identità di concezioni tra il signorotto prussiano e l'ex-venditore di cartoline austriaco. La stessa diffidenza verso la Chiesa, la stessa antipatia per il principio della sovranità popolare, lo stesso disprezzo del parlamentarismo, la stessa attitudine intransigente verso ogni idea di responsabilità ministeriale davanti ai corpi elettivi, la stessa tendenza verso il centralismo autoritario. La stessa jattanza con gli avversari, la stessa intolleranza nella discussione, la stessa assenza di scrupoli nel disporre della vita degli uomini e dell'avvenire delle nazioni con identica disinvoltura. E, cosa ancor più strana, in entrambi i Condottieri, la stessa certezza della loro missione divina.

Il giorno dopo la morte di Bismarck, il giornale parigino *Le Temps* del 4 agosto 1898 pubblicava le linee seguenti: « Prussiano di cuore, educato nel protestantesimo più rigido, si lusingava di assolvere una missione religiosa e di completare l'opera di Lutero, fondando l'Impero evangelico ».

Come in seguito Hitler, dichiarava pubblicamente che Dio l'aveva creato unicamente per servire la patria.

E' una semplice coincidenza? E' l'influenza che il primo dittatore prussiano esercitò a distanza di mezzo secolo sul dittatore austriaco?

Ecco un argomento che meriterebbe uno studio a sé. Nel quadro di una rapida rivista non si può che notare una volta di più, in questi due esemplari di tedeschi, benché diversi d'origine e di formazione, la presenza di costanti che ci colpiscono e che non si possono contestare.

NICOLA PETRESCU COMNENE.

(Traduzione di ADA BUSINELLI).

COLPA E REDENZIONE

Molti degli spiriti più avveduti e più pensosi agitano oggi in Germania e fuori Germania il problema del traviamiento della responsabilità, della colpa e della redenzione tedesca. Queste ricerche, questi appelli devono essere conosciuti ed ascoltati. Essi testimoniano quanto sia urgente portare davanti alle assisi morali del mondo una base soccorrevole ed umana per una nuova universale solidarietà.

Questa specie di imperativo categorico, che si propone innanzi tutto alle coscienze tedesche, va attentamente osservato, sia per il suo significato concreto e contingente, sia per gli sviluppi che può avere nell'assestamento della vita spirituale tedesca e nel suo inserirsi in una nuova solidarietà europea, sia per la funzione riflessa sulle nazioni vincitrici.

Ascoltiamo innanzi tutto la voce di Karl Jaspers (1), eminente filosofo, universalmente noto, cacciato dall'Università di Heidelberg nel 1937 per la sua avversione al nazismo e per non aver voluto abbandonare la propria moglie ebrea, rimasto esule in patria in una sublime solidarietà colla propria compagna. Durante gli anni della cattività egli si pose ad indagare ed osservare le vicende ed il traviamiento della propria patria e dell'anima tedesca e lo scatenarsi della crisi di tutti i valori e il delirio abberrante del nazismo.

Ora egli chiama a raccolta, dalla ritrovata cattedra di Heidelberg, con instancabile ardore, come un antico profeta durante la calamità della sua terra, i suoi tedeschi e impone loro, pur nella triste realtà della Germania disfatta e battuta, il problema della colpa, chiedendo lealtà e sincerità davanti a se stessi per poter ritornare ad essere consapevoli della propria essenza di uomini prima, di tedeschi poi.

(1) KARL JASPERS, *La colpa della Germania* (Edizioni scientifiche italiane), Napoli, 1947.

Egli dà, innanzi tutto, alla colpa una configurazione particolare distinguendola in quattro modi:

1° la colpa giuridica nella quale i delitti, oggettivamente provati, trasgrediscono leggi ben determinate. Essa ha come conseguenza la punizione;

2° la colpa politica, consistente nell'accettare e seguire gli ordinamenti arbitrari di uno stato in contrasto col diritto naturale, e ne consegue una responsabilità;

3° la colpa morale in cui le azioni nell'ordine giuridico e politico si compiono in contrasto colla propria coscienza. Il risultato è l'espiatione e la rigenerazione;

4° la colpa metafisica dove si rivela l'indebolimento e l'annullamento di quel vincolo di assoluta solidarietà che come uomini ci lega agli altri uomini; ed ha per conseguenza la trasformazione dell'autocoscienza umana innanzi a Dio. Questa solidarietà viene distrutta quando ci si trova ad essere presenti là dove si commettono ingiustizie e delitti che si tollerano, e si sopravvive.

Trasferendo ed esaminando il problema della colpa tedesca sul terreno delle quattro distinzioni, Jaspers stabilisce che ogni tedesco, senza eccezione, ha la sua parte nella responsabilità politica della condotta tedesca e non può sottrarsi alle riparazioni che, sulla base del diritto, siano richieste dai vincitori. In secondo luogo però non ogni tedesco ha da essere punito per delitti che abbia presumibilmente commesso. Solo una piccola minoranza deve espiare i delitti del nazismo. Ogni tedesco deve correggere e riabilitare se stesso in funzione della misura in cui si sente corresponsabile nella colpa metafisica. Infine, dopo aver distinto i momenti della colpa, Karl Jaspers esamina la responsabilità politica e la colpa collettiva. Ogni tedesco si sente in obbligo, nel difendersi, di distinguere tra la responsabilità politica e la colpa morale; ma poiché la loro condotta collettiva ha determinato anche la loro condotta morale come singoli, esiste quindi in una certa misura una colpa collettiva. Questo riconoscimento vale come segno iniziale di redenzione, poiché quel popolo che si riconosce responsabile attua nella propria coscienza la prima esigenza per una libertà politica. I tedeschi non avevano in fondo alla loro anima l'esigenza della libertà politica. Quindi essi obbedivano, e non si sentivano colpevoli. Il primo segno di una trasformazione interiore li porterà alla necessità, in quanto tedeschi e in quanto consci di una complicità morale nel male e nel riconoscimento che nella loro tradizione di popolo si nasconde qualcosa che determina minacciosamente il loro pervertimento morale, di rinnovare sin dalle basi la loro natura di uomini e di attuare il compito di diventare tedeschi, come ancora non sono, ma come hanno il dovere di essere.

Sulla colpa degli altri (patteggiamenti delle potenze occidentali, del Vaticano, di personalità politiche scientifiche artistiche straniere, l'organizzazione delle Olimpiadi a Berlino nazista ecc.) Karl Jaspers non ne disconosce l'importanza, ma l'indaga soltanto in funzione della propria colpevolezza e nel consenso dato ad un regime spietato che aveva portato le atrocità ed i delitti a norma di sistema e l'aver accettato di vivere sotto il dispotismo di uomini rozzi e brutali. Diffida quindi quegli spiriti deboli, che per giustificare il loro assenteismo morale tentano di ritorcere la loro colpevolezza sull'azione degli altri. Egli invita a discutere e a occuparsi a fondo del significato della propria colpa, anche quando si parla della colpa degli altri. E si appella perché vengano abbandonate la reciprocità delle accuse, la brutalità dei modi, l'alterigia tracotante, l'abito a immedesimarsi con orgoglio sfrenato alla « loro storia », oppure ad una servile ed ipocrita « pietà », ad un altezzoso violento « silenzio » per mortificare e sfidare i potenti vincitori, a scansare la propria purificazione per considerazioni troppo particolari. Infine ogni tedesco consapevole deve effettuare in modo radicale la propria « scelta ».

Jaspers fa un ultimo richiamo patetico. Se il tedesco non si mette sulla via della purificazione, partendo dalla consapevolezza della propria colpa, in un processo interiore in continuo svolgimento e in funzione di una più vasta libertà, non potrà mai più affermare e realizzare nel mondo nessuna grande verità.

Parla ora un altro grande spirito. Karl Barth (2), teologo e filosofo, che insegnò lungamente a Bonn e fu cacciato da Hitler per la sua avversione al nazismo. Egli aveva cercato, sul piano della coscienza religiosa dell'Europa continentale, con rinnovata potenza, un assestamento del vecchio dualismo del cristianesimo primitivo e aveva dato corso a quella teologia della crisi, che, attraverso la dialettica dei valori morali, diventava la teologia della grazia e la propugnatrice di concreti valori di umanità. Ora egli riprende il tema della solidarietà umana in due importanti scritti: « I tedeschi e noi » e « Come guariranno i tedeschi? » ed esige il sacrificio di un'offerta al popolo tedesco che sia un atto di sostanziale amicizia e di rinnovata confidenza. Egli riconosce che esiste bensì in essi una fondamentale oscurità e impenetrabilità che non ci consente di affermare gli aspetti della loro intima essenza. C'è in essi un'origine ancestrale del male? C'è un particolare adattamento all'obbedienza collettiva? C'è una esigenza di conquista per

(2) KARL BARTH, *Come guariranno i tedeschi?* (Edizioni del Candeliero), Milano, 1947.

una funzionale inadattabilità nell'ambito del loro spazio territoriale? C'è il disprezzo dell'uomo e il rifiuto totale e conseguente del messaggio cristiano?

Tutti questi aspetti confluivano forse nell'uomo tedesco prima della guerra esaltata e potenziata dal nazismo. Ma lo erano « tutti » i tedeschi? Qual'è l'uomo tedesco che ritroviamo ora che dobbiamo riprendere contatto con loro dopo la disfatta? Quando capiremo che la catastrofe tedesca era necessaria, noi dovremo assumere verso di essi un atteggiamento dettato dallo sgomento, dalla simpatia e dal rispetto e dovremo cercare, malgrado tutto, un'amicizia che li sorregga. Spetterà ai loro avversari politici e militari deliberare su ciò ch'essi hanno meritato. Dalla solitudine della sconfitta, al di sopra dei loro nemici, i tedeschi hanno bisogno di amici, devono intendere il senso dell'amicizia, fare l'esperienza dell'amicizia, questa fruttuosa partecipazione dell'umano all'umano, per la quale essi hanno sempre avuto una diffidenza ancestrale.

Proprio a questi tedeschi vinti, carichi di tutta l'immondizia e la vergogna nazista, Karl Barth vuole appellarsi, andare incontro a loro con cuore puro. Vorrebbe d'improvviso fare proprio il richiamo di Gesù: « Venite a me, cattivi ragazzi e ragazze delle *Hitlerjugend*, bruti delle SS., canaglie della Gestapo, tristi vigliacchi e collaborazionisti! Venite a me lamentevoli greggi, pazienti e sciocchi, colpevoli e complici, che pagate ora giustamente il fio dei vostri misfatti! Venite a me, vi conosco bene, ma non vi chiedo chi siete, ciò che avete fatto. Vedo solo che siete estenuati e che di buona o di cattiva voglia dovete incominciare tutto da capo. Io voglio confortarvi ed è proprio con voi ch'io voglio ricominciare tutto da principio! »

In alcune lettere che Karl Barth scambia con cittadini tedeschi, chiede loro, per ricominciare a rinascere dal nulla dove la loro colpa collettiva li aveva gettati, la volontaria destituzione dal mito di « popolo universale e di grande potenza ». Che abbandonino l'abito e il modo gregario di pensare e di agire di cui dovranno disfarsi sotto l'imperativo della sciagura comune. Che essi si facciano consci che la colpevolezza generale di cui tutti sono partecipi, non deve isolarli gli uni dagli altri, accusando, condannando, discutendo, ma sarà buon tedesco colui che soffocherà la sua ira contro gli altri per mezzo di quella che dovrà provare contro se stesso. Che essi imparino nell'avvenire a vivere insieme, senza l'ansia di far trionfare i loro astrattismi ideologici, perché si possa affermare realisticamente una compiuta umile solidarietà cristiana.

Un terzo, Ernst von Schenck (3), svizzero tedesco, pubblica un'opera molto importante, prospettando questa volta il problema tedesco davanti alla coscienza europea. Dopo essere stato a lungo in Germania dopo la disfatta e la distruzione, egli si rivolge ad alcuni cittadini tedeschi ch'egli ha incontrato, ed indaga con essi alcuni degli aspetti e dei problemi dell'Europa davanti alla situazione tedesca. Egli sente che l'Europa, in seguito alla guerra tedesca è malata, debole, inconsolabile. Egli si chiede come l'umanità potrà soffocare le energie distruggitrici ch'essa possiede, se la Germania sconvolta nel suo spirito e nel suo corpo, nella sua realtà politica sociale economica, carica di tutte le maledizioni immaginabili, impotente nella miseria, sia ancora il luogo dove si concentrano le energie negative della disgregazione storica e del più irriducibile nichilismo.

Ernst von Schenck scrive le sue lettere sotto l'impulso di un'esigenza meditata e profonda, e le dedica ad un giovane amico tedesco, ad un medico, al borgomastro di una città interamente distrutta, ad un vecchio social-democratico, a uno studente, ad uno scrittore, ad un capo d'industria, infine ad un valoroso pastore della chiesa luterana, che aveva, in patria, fatto resistenza al nazismo, al quale propone il problema della colpa collettiva e della responsabilità politica. Egli lo incoraggia a non disperare nel compito di risvegliare nel popolo tedesco il senso del valore umano e si sofferma a riflettere con lui sulla tesi della colpa collettiva. Egli si chiede in quale momento un popolo diventa colpevole dei misfatti del suo governo. Egli diffida dal ritenere collettivamente colpevole un popolo poiché esso non può collettivamente espiare. Intendendo così genericamente il senso della colpa si minaccia di scendere ad una falsa interpretazione, secondo cui « l'anima di un popolo » agisce collettivamente, quindi secondo il falso concetto generale di razza, con sentimenti e risentimenti di un misticismo confuso ed inaccettabile. Ora i crimini del nazismo, che avevano trovato il loro centro di gravità nella validità assoluta del principio di potenza e nella glorificazione della guerra al di là di ogni scrupolo religioso e di coscienza, devono essere, dai principali responsabili e corresponsabili, espiati perché l'umanità possa ritrovare la pace. Nel nome della colpa tedesca deve esser confermato l'obbligo che la Germania sia costretta a ricostruire e a riparare la distruzione e la catastrofe che la sua guerra spietata ha apportato all'Europa. Ma nella lotta che i più consapevoli cittadini tedeschi

(3) ERNEST VON SCHENCK, *L'Europe devant le problème allemand* - Cahiers de Traits - Genève-Paris, 1947.

conducono per la restaurazione materiale e morale della Germania, devono essere aiutati e sorretti, nel nome dell'Europa stessa, dall'intervento della coscienza cristiana collettiva, che, abbandonando il concetto della « colpa totale », possa dare principio e base ad una nuova restaurata coscienza morale.

Sul tema della corresponsabilità politica von Schenck accusa essenzialmente la grande massa di coloro che sono sfuggiti isolandosi e staccandosi spiritualmente da quegli eroici spiriti che avevano combattuto il nazismo impegnando la propria esistenza sino al sacrificio. Accusa i « responsabili irresponsabili » di quella specie di realismo nichilista, i quali vaneggiano ancora della futura grandezza tedesca speculando sulla terza guerra mondiale.

Noi riconosciamo, insieme a Ernst von Schenck, le indicibili difficoltà colle quali è alle prese oggi ogni tedesco responsabile per instaurare in Germania una nuova coscienza, in cui tutte le forze del lavoro, della tecnica, sociali e politiche possano creare una situazione che consenta di trasferire concretamente nella vita di ciascuno il senso positivo della disfatta. Solo con questa coraggiosa accettazione ogni tedesco potrà risalire dall'abisso della miseria interiore ed esteriore e guarire del suo attuale orgoglioso disperato nichilismo.

Nessuno stato tedesco deve più risorgere che abbia la figura di quello passato. In una fase decisiva della storia mondiale la Germania è diventata, per la colpa delle sue classi responsabili, semplice oggetto di storia. Il terzo Reich è morto per sempre. Le forze umane e politiche che si manifesteranno nella nuova Germania dovranno essere tali da imporre, nel quadro della civiltà occidentale, una nuova moralità basata veramente sulla dignità umana e su una vera valida integrale democrazia.

ODDONE BELTRAMI.

PERPLESSITÀ

Tu vuoi, caro Calamandrei, che io pure dica il mio avviso sulla responsabilità del popolo tedesco e sulle conseguenze che nell'ordine pratico debbano trarsi da questa responsabilità.

Ma le mie idee in proposito non riescono a comporsi ad unità.

Mi parrebbe di tutta evidenza, sì da non necessitare dimostrazione di sorta, che un popolo debba sopportare le conseguenze della condotta del suo governo: quando anche non ci fosse di mezzo alcuna idea di sanzione morale, e quella condotta rappresentasse soltanto un errato calcolo di convenienza: chi ha mai trovato iniquo che l'azionista sopporti le conseguenze di una cattiva nomina di amministratori o del suo disinteressamento all'azienda, e persino del non essere riuscito ad impedire, per essere rimasto in minoranza, che amministratori fossero nominati certuni piuttosto che certi altri? e quanti dei cittadini di uno stato potrebbero davvero dire di essere stati dei *coacti*, di non aver nulla a rimproverarsi? di avere sempre avuto la fermezza di non consentire, di aver fatto il possibile per diffondere le loro idee, contrarie ad una politica bellicosa? quanti, soprattutto tra i tedeschi, presso i quali mai si sentì parlare di sabotaggio, di diminuito senso di quello ch'essi consideravano il dovere, di diminuita dedizione di tutte le loro energie allo sforzo del paese in guerra? Ma, comunque, forse che non vale il *cuius commoda, eius et incommoda*? perché mai chi gode i frutti della prosperità nazionale dovrebbe sottrarsi alle conseguenze dell'abbattersi sul suo paese di una giustizia punitiva?

Tutto questo mi parrebbe ovvio. Ma.... ma mi sono guardato d'intorno parecchio, negli ultimi tre anni, ed ho visto che l'immensa maggioranza del popolo, la quasi totalità, non considera che come effetto di coazione, di forza, come cattiveria, ogni applicazione di questa che per me è giustizia punitiva. I giuristi possono bene spiegare l'auto-applicazione del diritto che si compie nell'ambito internazionale: per il popolo vinto, quella che emana dal vincitore non è che forza vendicativa.

Ed allora penso che la giustizia che si applica a chi non è

in grado d'intenderla, si snatura e perde la sua essenza: diviene qualcosa di risibile, come dicono siano le applicazioni di leggi punitive europee agli appartenenti a popolazioni primitive, che neppure riescono a stabilire una correlazione tra le pene inflitte e l'azione compiuta, nella quale nulla ravvisano che destasse in loro ombra di rimorso, o d'inquietudine.

D'altronde, di fronte al comportamento dei tedeschi in questa ultima guerra, sono sconcertato.

Nei capi vi sono dei tratti che mi paiono di sicura follia. Questa tenacia nei metodi già condannati dalla esperienza pur dell'altra guerra; questo sollevare contro di sé popoli che in partenza erano loro favorevoli, per la ostinazione di applicare il servizio del lavoro; e soprattutto i tratti della campagna antisemita. Sa già da lontano di pazzia questa ossessione per una razza, questo imputarle ogni male; ma allorché ricordo come fino all'ultimo, quando già le comunicazioni ferroviarie erano difficili ed i mezzi di trasporto scarseggiavano, abbiamo visto prelevare vegliardi paralitici, ciechi, per condurli lentamente attraverso tutta l'Europa in certi campi, ed ucciderli in dati modi, non trovo più la crudeltà del barbaro, ma quella del paranoico. Ed il popolo? era mai possibile che ignorasse? tra noi latini sarebbe pazzesco pensare che si potesse ignorare qualcosa di simile, fenomeni su così larga scala. E se non ignoravano, e continuavano a desiderare la vittoria del loro paese, e tutti, anche uomini che dicono più cattolici o più evangelici, a dare ogni sforzo, ad essere zelanti e perfetti nei compiti loro assegnati, che giudizio può darsi? resto disorientato, di fronte a qualcosa che non capisco. Mi è stato sempre detto che occorre amare Dio più degli uomini: ma, a parte ogni fede religiosa, ho in me l'orrore del delitto: mi sarebbe impossibile dare la minima solidarietà ad un padre, ad un figlio, che avesse compiuta la centesima parte delle crudeltà che si sono viste commettere dai dirigenti del popolo tedesco.

Incoscienza, follia collettiva, obnubilamento di ogni coscienza cristiana di fronte al feticcio della patria, da fare grande anche attraverso i peggiori delitti?

Non so, resto disorientato.

Per questo, anche nel guardare il problema dei rapporti dei vincitori con la Germania di domani, non ho alcun convincimento sicuro.

Mi pare vano ogni tentativo di disfare la Germania, mi sembra certo che la stessa Austria finirà dopo breve volgere di tempo a ricercare l'unità (cosa resta più dell'Austria giallo-nera, della tradizione ante 1918, a vivificare un'Austria, staterello di scarsa vitalità?), che i tedeschi della Cecoslovacchia si volgeranno sem-

pre alla Germania, e che i tedeschi espulsi dalla Polonia o dalla Boemia per un buon secolo guarderanno con desiderio di riconquista alle terre dalle quali vennero espulsi; mi sembra altresì difficile pensare ad una Gran Bretagna e meno che mai a degli Stati Uniti che, sia pure solo per venti anni, montino la guardia a che non risorga la grande Germania. E d'altronde, caro Calamandrei, ben sai la mia convinzione che il mito fascista ed il mito nazista non siano veleni che facilmente un popolo espella dal suo sangue, siano paurosi appelli all'irrazionale, alle tenebre, a certi istinti di crudeltà, di violenza, di ebbrezza, che la più parte degli uomini porta ben celata in sé, ma cui apre la via quando gli si dia il modo di gloriarsi e non vergognarsi di tali istinti.

Ed allora?

Nessuna conclusione. Quando penso al popolo tedesco — che fu in certi momenti così grande, che nell'ultimo settecento diffuse luce sull'Europa intellettuale, cui tutte le discipline, tutte le arti, sono tributarie — non provo che un senso di diffusa tristezza, che il brivido di paura che ci sfiora nelle cliniche psichiatriche o di fronte a certi incomprensibili delitti di uomini fino al giorno prima probi e rispettati. Ma non mi è possibile esprimere un convincimento, dire quello che suggerirei se fossi uomo politico di un paese vittorioso.

ARTURO CARLO JEMOLO.

IL RINNOVAMENTO DELLA GERMANIA

Mai nella storia tedesca era accaduto, come alla fine di questa guerra, che la struttura e la sostanza stessa dello stato fossero spezzate senza che niente rimanesse al loro posto. Nel territorio tedesco non esisteva più assolutamente una forma di stato, né tanto meno un'autorità statale. Il caos si diffondeva in mille modi nelle provincie tedesche là dove ancora poco prima, con arroganza insuperata e insuperabile, si farneticava di « Impero millenario ». Nessuno stato è crollato in modo più completo, più deplorabile, più miserevole. E così a noi ora in Germania si pone il compito di arrivare a dare un assetto completamente nuovo alla nostra vita comune e di riprendere la nostra utile partecipazione alla comunità dei popoli.

Il nostro lavoro prende le mosse dal pensiero tedesco e dal popolo tedesco. La parola « tedesco » non ha per noi niente a che fare con la ricerca della razza e della genealogia, né con la prova del sangue: « tedesco » ha bensì per noi il significato di un'esperienza di vita storica comune che si estende oltre i secoli, è un gran centro di energia economica, un valore culturale universale che aspira a innalzarsi nell'ambito dell'evoluzione umana. Popolo tedesco è perciò per noi « la totalità di coloro che pensano, sentono e vogliono in modo tedesco ». Ogni popolo ha una natura caratteristica che gli è propria e della quale deve essere consapevole, ma nessun popolo è autorizzato a sentirsi superiore agli altri. Come ogni uomo così anche ogni popolo deve essere considerato nella sua dignità umana. Alla nostra comunità tedesca, che è stata distrutta dal nazismo, noi aspiriamo a dare un assetto nuovo e rispondente alla nostra natura tedesca; aspiriamo a foggiarci uno stato nazionale che sia consapevolmente l'opposto dell'organismo fascista, il più contrario che si possa immaginare all'indole dei tedeschi.

Lo stato tedesco è per noi la somma della forza produttiva politica, economica, sociale e culturale del popolo tedesco, in tutti

i campi cioè di vitale importanza. Questo scopo non si può raggiungere senza una forte amministrazione centrale, senza un governo centrale. I confini tra le zone, concepite come barriere, debbono perciò cadere. Bisogna creare in *tutto* il territorio tedesco una rappresentanza popolare legislativa che sia il risultato di elezioni dirette, universali e uguali per tutti, la quale a sua volta esprima da sé il potere esecutivo. Durante il periodo dell'occupazione la struttura del nuovo stato tedesco è estremamente legata ai confini tra le zone; sulla struttura definitiva e sulla costituzione definitiva deciderà in un'epoca determinata lo stesso popolo tedesco. Tendenze particolaristiche o separatiste sono considerate da noi come colpe capitali contro la forza di produzione del popolo tedesco; ma un esagerato accentramento è di ostacolo all'evoluzione e al progresso. Si deve perciò lasciare alle varie parti del territorio tedesco un campo sufficiente per l'autonomia amministrativa.

Per noi è evidente che il nuovo stato tedesco non può essere altro che una vera democrazia come forma, contenuto, significato dello stato. « Tutto per il popolo, tutto col popolo, tutto per mezzo del popolo ». In regime democratico si lavora da uomo a uomo, non da governo a suddito; il principio che vale in regime democratico non è quello che viene dall'alto: « Tu devi », ma quello che viene dal basso: « Io voglio ». Ogni autorità statale emana dal popolo; ma lo stato deve lavorare in modo che il singolo non abbia la sensazione di essere dominato, bensì la convinzione di essere aiutato.

Lo stato non è l'organizzazione di avanguardia di un partito o delle maestranze, è il rappresentante della comunità popolare, della totalità del popolo. Uno stato classista non è democratico ed è un paradosso politico dire: « La democrazia si realizza innanzi tutto nel socialismo, nella dittatura del proletariato ». No, la democrazia si realizza anzitutto quando ogni strato della popolazione vi è ugualmente valutato e tutti si sentono uguali.

Ogni stato democratico deve essere uno stato costituzionale nel senso più rigido e più ampio della parola. In dodici anni di governo tirannico e arbitrario i limiti tra il giusto e l'ingiusto si sono fortemente obliterati. Un sentimento del diritto sano e genuino non si è ancora ricostituito. Il senso del diritto ha bisogno di consolidarsi nei singoli individui come nella vita pubblica, per cui la rigida legalità è la suprema esigenza. La giustizia era stata avvilita a serva della politica di violenza. Una magistratura indipendente e vicina al popolo deve garantire l'amministrazione della giustizia e l'applicazione del diritto con la partecipazione efficace di giudici popolari di ogni strato sociale. Una legislazione nazionale ben fatta costituisce il fondamento regolatore della giustizia

e dell'amministrazione legittima; funzionari provati, incorruttibili, esperti nel loro ramo e pure provenienti da tutti gli strati popolari forniscono al popolo la garanzia di un ordinato svolgimento del lavoro.

Lo stato nazista era la personificazione della barbarie. Ora la via è di nuovo aperta perché la Germania possa essere apporatrice di vera civiltà, di vera cultura, di vera umanità. Il lavoro comincia dalla famiglia. « La grandezza vera e permanente di un popolo procede sempre dalla vita domestica; nella felicità domestica ha le sue radici l'amor di patria e l'altare maggiore del nostro popolo sta nel tempio della casa »; sacerdotessa di questo tempio è la donna, la madre tedesca; essa è l'anima della famiglia tedesca e quindi del popolo tedesco. La necessità che la donna prenda più di prima nella vita economica il posto che non può essere riacquisto dal marito o dal fratello caduto o mutilato non ci deve fuorviare e farci disconoscere l'importanza decisiva della donna tedesca per il lato etico popolare della nostra vita comune. La scuola esercita la sua azione proseguendo e completando la preparazione culturale che la famiglia compie con l'esempio e con l'educazione. La scuola popolare tedesca è per noi scuola unitaria, nel senso che i bambini che vi si riuniscono, indipendentemente dalla differenza di condizione delle loro famiglie, imparano a sentire, attraverso il lavoro comune e il comune apprendimento, che siamo tutti membri di un unico popolo; è scuola elementare nel senso che le scuole medie e superiori costruiscono sulla sua base in organico svolgimento. Il compito della scuola non consiste dunque nell'accentuare ciò che divide le varie concezioni e le varie fedi religiose; essa deve al contrario aiutare a superare e ad appianare le divergenze. Respingiamo perciò la scuola confessionale, ma chiediamo la possibilità di un insegnamento religioso impartito dalla chiesa o dai suoi incaricati.

Accanto alla scuola e al di sopra della scuola ogni tedesco deve avere il diritto e la possibilità di procurarsi la cultura nell'ambito della libera educazione popolare, nel modo e nella misura che risponde alla sua volontà e alla sua intelligenza; questo è il senso dell'espressione: « Via libera a chi è capace ». Lo stato non procura la cultura, ma deve promuoverla e tutelarla garantendo a tutti i rappresentanti della cultura libertà di manifestazione. Libertà dunque per l'arte e per la scienza, per la radio e per la stampa, per il libro e per il quadro; libertà di pensiero e di confessione religiosa; approfondimento della cultura per tutti gli strati del popolo. Vera cultura è nell'uomo armonia tra cuore, carattere e sapere. Di queste personalità armoniche non ne potranno mai sorgere abbastanza in Germania, specialmente tra i giovani. Il passo

pesante delle brigate d'assalto (*SA-St.*), le vane frottole della gioventù hitleriana (*HIJ*) e dell'unione delle ragazze tedesche (*BDM*) debbono essere sostituiti dalla distinzione tra il giusto e l'ingiusto, tra il vero e il falso, tra i valori reali e le apparenze. Quanto più forte è la coscienza dei valori positivi che i nostri giovani acquistano come individui per la vita, per la vita nella professione e nella società, cioè nel popolo e nell'umanità, tanto maggiormente sarà assicurato il futuro della Germania.

Non si può abolire dalla cultura tedesca la luce del Cristianesimo. La libertà di confessione religiosa deve essere garantita, ma il Cristianesimo è per noi cosa troppo alta perché possiamo pensare di introdurlo nella lotta quotidiana dei partiti politici, perché vogliamo rischiare di utilizzarlo come bandiera politica o possiamo pretendere di reclamarlo come privilegio del nostro partito. Noi vogliamo che il pensiero liberale sia lasciato vivere nella comunità tedesca come valore di cultura. Il liberalismo conserva per noi un valore di importanza decisiva nel presente e nell'avvenire. Liberalismo è per noi in pari tempo una concezione del mondo e un programma politico. Le grandi figure del pensiero tedesco e della cultura tedesca, per quanto attiene alla concezione del mondo, vanno cercati nel campo liberale. Nel nazismo si impersonava l'opposto dei valori espressi dal concetto di « liberale », del valore della natura umana anzitutto, che si incarna nella parola « liberale »: libero sviluppo della personalità del singolo. La concezione liberale è l'opposto della dogmatica e dell'ortodossia politica. Politica liberale non è perciò un dogma, né un rigido attaccamento a un'ortodossia programmatica, ma un orientamento che procede sempre di bel nuovo secondo le necessità della storia e della vita popolare. Questa concezione liberale ha impresso determinate caratteristiche essenziali alla vita di tutti i popoli e seguirà a imprimerle. La cultura tedesca non è appunto pensabile senza una forte penetrazione dell'idea liberale: ciò vale specialmente per la scienza e per l'arte tedesca. Nella parola e nel concetto di « liberale » c'è prima di tutto qualche cosa di psichico e di spirituale.

Lo stato deve esserci garante di una sana economia: né più né meno. Una sana economia non è mai influsso unilaterale di un unico fattore economico, ma sempre opera comune e concorde del lavoro, del capitale e dello spirito. Bisogna perciò evitare qualsiasi eccessivo concentramento di valori e di forze economiche in un'unica mano: questo vale per le grandi aziende industriali e i grandi *trusts* monopolistici allo stesso modo che per i grandi proprietari terrieri. La ricostruzione e la sicurezza dell'economia richiedono per ora ordinamento e direzione pianificata, ma lo scopo è

tendere alla libera economia con libera iniziativa degli imprenditori e sulla base della proprietà privata, non nel senso libero-scambista della libera pirateria industriale d'un tempo, ma in un ordinamento economico livellato. L'assunzione di imprese sotto il pubblico controllo, quando sia richiesta da un interesse preponderante di bene pubblico, come nel caso dei mezzi di comunicazione, dello sfruttamento delle ricchezze del sottosuolo, dell'approvvigionamento, del gas, dell'elettricità, dell'acqua, non è in contrasto col riconoscimento della proprietà privata. Noi non conosciamo un assetto economico puramente socialista.

Una sana politica sociale è richiesta non solo dalle esigenze di una politica economica livellata, ma dall'esigenza morale di una vera umanità. La carità cristiana ha certo un alto valore morale, ma non rientra nella cerchia di quella politica sociale che deve imporre a chi ha bisogno di assistenza sociale un diritto legalmente riconosciuto, alla comunità un dovere legale di attiva partecipazione sociale. Nella sua politica sociale il nostro partito vuole essere il luogo di convegno e il centro di tutti coloro che sentono la responsabilità sociale per un impulso intimo, etico, umano e sono decisi a un'azione sociale. La nostra politica sociale è fondata semplicemente sulle necessità della vita comune, sui bisogni risultanti dalla struttura economica del popolo e dell'umanità. La struttura economica tedesca ha un'influenza determinante per l'indirizzo di una sana politica sociale. Provvedimenti per le abitazioni, soccorso ai profughi, assistenza ai danneggiati dalla guerra sono per il momento precetti sociali urgenti.

Il nuovo stato tedesco deve insomma essere anche uno stato di evoluzione pacifica, liberale e progressiva del genere umano. Pacifismo non è per noi una parola straniera, ma la sostanza di un'idea dell'umanità, che opera con tutta la sua forza affinché le tensioni che inevitabilmente si verificano nella vita comune dei popoli vengano risolte mediante spiegazioni, accordi, accomodamenti; affinché, per esprimerla con un'unica frase, la legge morale che determina la convivenza tra i popoli non sia il diritto della forza, ma la forza del diritto. Noi vogliamo dunque professare una politica di pace, non per mendicare la pace, ma perché siamo penetrati dalla grandezza dell'idea dell'umanità e abbiamo la speranza che anche gli altri popoli abbracceranno quest'idea dell'umanità.

WILHELM KÜLZ

Presidente del Partito democratico liberale tedesco

(Traduzione di CECILIA CALABRESI).

LA SITUAZIONE ATTUALE DEL DIRITTO IN GERMANIA

La colpa e il destino che gravano pesantemente sul popolo tedesco si ripercuotono anche sullo stato della sua legislazione. Il nazionalsocialismo ha ridotto anche la legge a un cumulo di rovine. Prima di considerare da presso i problemi che riguardano il diritto tedesco nella sua attuale situazione gettiamo un breve sguardo sulle difficoltà esterne.

L'unità della legge, già profondamente scossa, è stata anche seriamente pregiudicata per il futuro. Possiamo dire che la legge attuale in Germania ha origine da cinque diverse fonti. Prevalgono su tutte le leggi tedesche i regolamenti prescritti dalle potenze occupanti: in prima linea sta la legislazione promulgata dalla « commissione di controllo », che è l'organo delle quattro potenze. In seconda linea la legislazione che ciascuna delle potenze ha stabilito nella rispettiva zona. Solo in terza linea ci incontriamo nella legge tedesca. E mentre prima la legislazione nazionale aveva sempre la precedenza su quella regionale, del tutto capovolti sono ora i termini della relazione. Poiché manca la possibilità di una legislazione da parte del Reich, quando un intervento giuridico si renda urgente e necessario, le singole regioni si vedono costrette ad emanare leggi che spesso contrastano col diritto statale. Ne consegue che il diritto regionale ha sempre la prevalenza su quello nazionale. Solo trattandosi di leggi più importanti e al fine di evitare un'eccessiva dispersione, il « Landerrat » (commissione composta dai rappresentanti delle regioni sotto il controllo americano) s'incarica di redigere il testo di queste nuove leggi che vengono accettate anche nelle altre regioni. La possibilità però di creare un diritto unitario al di là dei confini regionali è limitata solo ad una singola zona di occupazione. Mancando infatti un governo centrale, il popolo tedesco non può darsi ora un diritto unico.

E' da aspettarsi che, appena le zone inglese e americana (alle quali si aggiungerà presto quella francese) saranno per-

venute alla fusione economica, emergeranno anche nuove possibilità di unificare la legislazione tedesca al di sopra dei vari limiti di zona. Ma con ciò ancora più profonda sarà la scissione fra oriente e occidente, fra la zona russa e quella delle altre potenze. Quanto si siano allontanate l'una dall'altra le zone si rileva dalla differenza dello spirito giuridico che anima la zona russa in confronto delle altre. Ha suscitato infatti molto stupore nelle zone occidentali la notizia che in Sassonia furono impiegati, in qualità di pubblici ministeri e di pretori, dei giudici popolari che avevano avuto un'istruzione di soli sette mesi: e tale esempio fu seguito anche in altre regioni della zona russa. Ancor più stupore hanno suscitato certi interventi nell'indipendenza della magistratura, come, per esempio, il caso di alcuni giudici che furono dimessi in seguito a verdetti che dispiacquero. A tali illegali destituzioni il ministro sassone della giustizia ha tentato di dare un certo fondamento giuridico a mezzo di un decreto-legge riguardante la cassazione di sentenze penali passate in giudicato.

Tali differenze sorprendenti nella presa di posizione di fronte a questioni fondamentali del diritto debbono destare il timore che in Germania non solo si sviluppino in futuro due sistemi legali, ma che uno spirito del tutto diverso si sviluppi lentamente nella legislazione della zona occidentale rispetto a quella della zona russa. Ed è ben comprensibile come dopo tali esperienze i giuristi tedeschi si pongano appassionatamente la domanda se in Germania sia ancor possibile un'unità nazionale, se la Germania sia ancora uno stato dal punto di vista del diritto pubblico e di quello internazionale, o non piuttosto una semplice espressione geografica.

Tre, infatti, sono i requisiti di uno stato: territorio proprio, popolo e potere statale.

Dopo la disfatta la Germania non ha più un governo proprio, tuttavia si potrà ammettere che essa formi tuttora uno stato unico il cui potere governativo venga esercitato dalle quattro potenze occupanti a mezzo del loro organo comune, la commissione di controllo, quali tutori o fiduciari. E' per questo che la Germania nutre tuttora la speranza di ottenere fra breve un governo e un parlamento centrali a carattere schiettamente nazionale. Più urgente ancora è il problema dell'istituzione di una Suprema Corte nazionale tedesca.

Nell'ordinamento giudiziario tedesco le varie corti d'appello costituiscono le più alte autorità giudiziarie, e con ciò sorge il pericolo che si formino altrettante zone di diritto quanti sono i distretti delle corti d'appello, in ciascuno dei quali potrà for-

marsi uno spirito giuridico particolare se una nuova Corte Suprema non porterà nuovamente a una giurisdizione unica.

Ed è proprio l'incertezza del diritto che fa sentire oggi in Germania più forte il bisogno di un'unica guida rappresentata da una Corte Suprema. La legislazione delle potenze occupanti ha permesso infatti che sorgessero numerose questioni giuridiche dubbie. Essa, ad esempio, non si è limitata soltanto ad eliminare il diritto nazionalsocialista presentando *motu proprio* un elenco di leggi particolari dichiarate scadute, ma ha anche obbligato i tribunali tedeschi ad osservare delle clausole generali. E' proibito, per esempio, interpretare leggi del tempo nazista secondo uno spirito nazista, ciò che vuol dire proibire del tutto l'applicazione delle leggi permeate dello spirito nazista. E' proibita inoltre ogni « condanna crudele ed esagerata ». Sono formule valutative che lasciano un largo campo alla discrezione del giudice. Ed è naturale che, in seguito a un uso errato di tale potere discrezionale, si siano avute delle sentenze che hanno suscitato vivo scalpore e molto scontento nel pubblico. Fu così che nel processo contro Tillessen, l'assassino del ministro Erzberger, l'accusato fu assolto in prima istanza, perché i giudici si appellarono a una legge di amnistia che i nazionalsocialisti, impadronendosi del potere, si erano concessi per riparare alle loro malefatte. Ed ora non può esservi dubbio che questa amnistia, essendo stata concessa in uno spirito nazionalsocialista, sia del tutto priva di valore.

Un altro caso è quello di un disertore che, dopo essersi sottratto alla prigione, e di conseguenza alla fucilazione, uccidendo il poliziotto che l'aveva in custodia, è stato condannato alla pena per lesione personale, il che significa dichiarare punibile anche secondo il diritto odierno la diserzione in una guerra illegittima secondo il diritto internazionale, e inammissibile la legittima difesa contro l'esecuzione della pena di morte, ingiustificata secondo il diritto odierno. Errori consimili, commessi dai tribunali tedeschi, ci fanno comprendere perché le potenze occupanti abbiano riservato ai propri tribunali le cause che riguardano certi crimini politici del dodecennale dominio nazista: e ciò sia a mezzo della comune Corte militare di Norimberga, sia a mezzo dei tribunali militari delle singole potenze. La legislazione di tali tribunali, specialmente nel processo di Norimberga contro i capi nazisti, era improntata soprattutto a uno spirito anglosassone. L'opinione pubblica riconobbe che le sentenze di Norimberga erano state dettate da altri criteri di giustizia ed è degno di nota il fatto che irritò molto più la clemenza di alcune assoluzioni che non la severità delle condanne.

Nel processo di Norimberga il popolo tedesco ebbe per la prima volta l'esempio diretto di una dottrina giuridica straniera e il giurista tedesco imparò a conoscere i vantaggi della legislazione penale inglese in confronto di quella tedesca: molti infatti pensano già di accogliere nei nostri codici norme della procedura anglo-sassone. Bisogna perciò ammettere che il processo di Norimberga non ha solamente dato al popolo tedesco la conoscenza veramente necessaria dei misfatti dell'epoca nazista, fino allora ritenuti incredibili o esagerati, ma ha anche fortemente stimolato i giuristi a procedere a serie riforme nel campo della procedura penale.

Finora però la discussione verteva prevalentemente sulla critica della retroattività delle leggi applicate dalla Corte di Norimberga a fatti commessi prima della loro entrata in vigore. Lo statuto di Norimberga aveva creato tre nuove specie di crimini: crimini contro la pace, crimini di guerra, crimini contro l'umanità, i quali crimini sussistevano anche se i relativi fatti, secondo le leggi naziste, non erano passibili di pena allorché furono commessi. Non si dovevano infatti punire azioni così vergognose come la soppressione degli ammalati di mente e degli ebrei, azioni che venivano condannate dai codici di tutti i popoli civili, ma che il governo di allora aveva permesso e legalizzato? E se si voleva veramente purificare il popolo tedesco dall'onta di cui lo avevano macchiato pochi criminali che disprezzavano il diritto, non si potevano allora riconoscere le leggi emanate al solo scopo di mascherare quest'onta. Anche le stesse regioni tedesche hanno dovuto, in un certo senso, rendere retroattive le leggi emanate allo scopo di riparare ai torti commessi dai nazisti e di punirne i crimini; ma è necessario che a queste seguano anche, in nome della più elementare giustizia, delle leggi sulle riparazioni dei danni patrimoniali sofferti dagli ebrei colpiti a loro tempo da misure legislative considerate illegittime allora, ma da considerarsi oggi come una pura « ingiustizia giuridica », che in base a un diritto « sopragiuridico » deve essere, per quanto possibile, o riparata o almeno compensata.

Veniamo così a caratterizzare i nuovi concetti giuridici sorti in noi dopo le esperienze del tempo nazista. Per un secolo intero la scienza giuridica tedesca era improntata al principio fondamentale che noi chiamiamo positivismo e che si può comprendere nella formula « la legge è la legge ». Ed è proprio questo positivismo che ha tolto ai giuristi tedeschi ogni facoltà di reagire contro l'arbitrio e la crudeltà dei nazisti ogni volta che questo arbitrio e questa crudeltà venivano dai despoti tradotti in una

forma legale: ha tolto ad essi ogni facoltà di reagire perfino contro gli effetti che simili leggi naziste hanno prodotto nei nostri giorni. Ma ora siamo costretti a risalire a quella concezione che ha dominato la legge attraverso i secoli fino al positivismo e che stabilisce un « diritto sopraggiuridico », si chiami questo « diritto naturale », « ragione » o « diritto divino ». Certo, proprio in seguito alle esperienze naziste, è necessario ponderare bene il pericolo insito nella nuova dottrina e non misconoscere che anche il positivismo ha una sua relativa giustificazione. In fin dei conti, esso poggiava sull'esistenza della certezza del diritto. Ma il nazionalsocialismo non ha solo violato la giustizia emanando leggi ingiuste, ma ha anche distrutto la certezza del diritto, violando molte leggi vigenti. Proprio dopo simili esperienze, giustizia e certezza del diritto debbono riconoscersi come esigenze di uguale valore e allo scopo di mantenere questa certezza, si dovrà per regola riconoscere il valore di una cattiva legge e ritenerla invalida solo quando si dia il caso di una infrazione della giustizia, così forte e così manifesta che tale legge venga senz'altro ad opporsi ad ogni criterio di giustizia.

I problemi giuridici vertono per la più sulla ponderazione del valore di diversi beni, essendo necessario di sacrificare un bene allo scopo di conservare un altro bene: questioni queste che possono esser risolte solo caso per caso e attingendo alle più profonde risorser di una coscienza giuridica. Tale è anche una seconda questione davanti a cui ci pone il tempo presente. Già prima del governo nazista s'era introdotto nel nostro codice il principio del diritto sociale. Il nazionalsocialismo ha spinto questo principio alle sue ultime conclusioni nel celebre motto: « L'utile comune ha la precedenza su quello privato », si trattasse pure di interessi privati molto rilevanti in confronto di un minimo di utilità comune. « Tu non sei nulla, il tuo popolo è tutto » diceva un altro *slogan*: la personalità veniva interamente annullata a favore della comunità. « E' giusto solo ciò che giova al popolo » diceva un terzo motto che cedeva all'arbitrio incondizionato della ragione di stato l'idea del diritto. Non c'è da stupirsi quindi se l'esagerazione di simili detti (a cui d'altronde non corrispondevano nemmeno i fatti) abbia suscitato una forte reazione dopo la caduta dei nazisti. Si tornò di nuovo a considerare il valore della personalità, dei diritti inderogabili dell'uomo, delle esigenze dell'umanità. Ed è compito importantissimo della scienza e della politica giuridica del presente cercare di contemperare le legittime esigenze del diritto sociale e i non meno legittimi diritti dell'individuo.

Considerando questi nuovi valori si deve prima di tutto dar la precedenza a quello che durante il tempo nazista fu del tutto trascurato e svalorizzato: l'umanità. Lo Statuto di Norimberga e la legge N. 10 della Commissione di controllo hanno creato il nuovo concetto dei crimini contro l'umanità: esso non è stato però ancora espresso in una formula che costituisca una fattispecie legale direttamente applicabile. Ma è proprio il mondo dei giuristi tedeschi che è chiamato ad assolvere questo compito. Durante il periodo classico dei poeti e dei filosofi tedeschi questo concetto fu profondamente studiato, ciò che ancor più grave rende al popolo tedesco moderno la colpa d'averlo dimenticato e svalutato. La dottrina giuridica tedesca deve quindi precisare nettamente il vastissimo concetto dei delitti contro l'umanità. Il qual concetto non ricorre in tutti i casi di crudeltà o arbitrio individuale, bensì quando si tratti di misfatti che scaturiscono dall'ideologia di un movimento politico. E' questa l'interpretazione che corrisponde a quello stato di cose che ha dato origine al concetto dei crimini contro l'umanità. E il concetto di questi crimini, applicato in relazione al nazionalsocialismo, deve limitarsi a considerare solo come crimini quelli che furono commessi collettivamente, che tali furono infatti le colpe dei nazisti.

Coi crimini contro l'umanità, coi crimini di guerra e coi crimini contro la pace un'altra concezione s'introduce nel nostro mondo giuridico. Finora i delitti contro il diritto internazionale erano considerati solo come delitti dello stato, ma non degli organi dello stato, degli statisti che li commisero. E di conseguenza solo gli stati venivano puniti nei trattati di pace a mezzo di riparazioni in denaro, cessione di territorio e così via: gli statisti o i cittadini non erano passibili di pena. Col processo di Norimberga s'è imposto invece un nuovo principio: quello del diritto internazionale che obbliga non solo i governi ma i governanti e i cittadini, e alla violazione del diritto internazionale corrisponde un diritto penale internazionale. E' degno di nota poi il fatto che i crimini contro l'umanità sono considerati violazioni del diritto internazionale anche quando siano commessi da cittadini contro i propri concittadini, nel qual caso l'organo di tutela del diritto internazionale, cioè l'O.N.U., è autorizzato ad intervenire direttamente. La nuova concezione giuridica troverà certo un'affermazione più completa nel futuro se essa non si limiterà solo alla punizione di vinti da parte di vincitori ma verrà pure applicata verso altre potenze che si sian rese colpevoli di simili colpe.

La nuova concezione del diritto internazionale come pure le altre nuove concezioni giuridiche da noi considerate prima non potranno acquistare valore effettivo solo in grazia della loro forza interiore. Il positivismo ci ha bene insegnato che un ordinamento giuridico possa perdere ogni forza e valore qualora si voglia considerarlo solo un fatto umano, privo di ogni dignità superiore. Che tale concezione laica del diritto, seguendo esclusivamente le proprie norme, abbia potuto imporsi, è da attribuirsi, non da ultimo, al protestantesimo. La Chiesa cattolica invece non ha mai cessato di proclamare che esiste un diritto sopraggiuridico, un diritto naturale e razionale di origine divina, un diritto intrinseco all'ordine della creazione e da Dio stesso inserito nella creazione. Anche la Chiesa evangelica si sforza ora, a sua volta, di dare al diritto un fondamento religioso.

Questi principî giuridici prenderanno corpo, si faranno realmente sangue in una nuova generazione cresciuta ed educata a questa scuola. Ci si domanda: sarà la sorgente generazione dei giuristi capace di assumersi questo compito? In base alla mia personale esperienza, in qualità di docente universitario, io posso rispondere affermativamente a questa domanda. Davanti alla nostra cattedra si raduna sempre un'accolta di studenti che ad onta dei danni e delle delusioni sofferte al tempo di Hitler, ad onta di tutte le difficoltà di alimento e di alloggio nel tempo presente, dimostrano un ammirevole desiderio di apprendere, uno zelo instancabile, un impulso incoercibile verso la futura professione: e tutto, di fronte a simile compito, passa in sottordine, non solo i piaceri dei giovani, ma anche, e ciò destar rammarico, ambizioni politiche, il bisogno di una cultura generale che non fu conosciuta sotto i nazisti e che difficilmente potrà essere ora completata. Dopo le delusioni del tempo nazista questa gioventù si palesa oltremodo scettica, estremamente critica, poco disposta a creder senz'altro alla parola del maestro o a lasciarsi attrarre dalla propaganda per una convinzione nuova. E' certo però che, quando avrà superato lo scetticismo e il criticismo, la convinzione di questi giovani sarà un giorno particolarmente bene studiata e fondata. Alla generazione più anziana è stata data solo la grave difficoltà della disfatta e la guida dei giovani in un tempo di transizione. Il tempo nuovo sorgerà solo quando i giovani si saranno formata una fede attraverso un'intensa lotta spirituale.

Heidelberg, 1947.

GUSTAV RADBRUCH.

POLONIA E GERMANIA

I miei amici polacchi sanno che, se c'è argomento col quale ci siamo più spesso trovati a discutere e a dissentire durante il nostro viaggio nel loro paese (e i colleghi universitari, invitati come me dal Governo polacco, hanno forse qualche volta avuto l'impressione che io non osservassi i doveri di discrezione propri degli ospiti, toccando, fra i molti altri, anche questo tasto troppo delicato) è stato quello della loro considerazione del problema tedesco. Ma sarebbe ingiusto accennare ai termini generali di tale dissenso senza prima richiamare alla mente dei lettori italiani la base storica e psicologica su cui questo atteggiamento dello spirito polacco naturalmente s'impronta. E per darne un'idea la cosa più semplice è che anzitutto io ricordi quanto ho visto a Oswiecim, quella che i tedeschi chiamavano Auschwitz, e dove i Polacchi sogliono oggi condurre i visitatori del loro paese, affinché constatinò coi loro occhi quel che realmente fu, e come funzionò, un campo di sterminio nazista in Polonia.

*

A Oswiecim i visitatori arrivano di solito dopo un paio d'ore di autobus da Cracovia. Ed è singolare come, anche senza che si sappia con precisione cosa si vedrà nel campo, l'aria di terrore che spira da quel nome metta ognuno, per tutto il viaggio, in uno stato di depressione morale, che confina col disagio fisico. Uno di noi, ebreo, dovette astenersi dal venire, e alcuno poté fargliene colpa. Con un altro, estremamente sensibile ad ogni spettacolo di umana sofferenza e soprattutto di umana crudeltà (qualche giorno prima, tra le rovine del quartiere antico di Varsavia, si era indignato perché gli sembrava che nonostante tutto noi fossimo ancora troppo « turisti » nel nostro atteggiamento), io insistetti a lungo perché restasse a Cracovia, sapendo che sarebbe stata una prova troppo dura per lui. Volle venire lo stesso: gli parve indegno cedere a quanto poteva configurarsi (e non era) una debolezza del suo temperamento.

Appena arrivati al campo, cominciò a piovere: il fango e il

grigiore accrebbero l'oppressione dell'ambiente. A chi di noi non aveva l'impermeabile furono dati vecchi cappotti militari da indossare. Ci sembrarono una divisa simbolica, che si dovesse rivestire per poter entrare in quel mondo, il mondo delle eterne vestigia della guerra. Cominciammo a girare per i reparti e per i baracconi: tutti costruiti dai detenuti nel campo, o meglio da quelli che, per la loro costituzione fisica, venivano considerati atti a lavorare per qualche mese, per i tre o quattro mesi durante i quali avrebbe potuto tenerli in forze il loro regime alimentare, fino al punto di deperimento, dopo il quale sarebbero stati passati senz'altro alle camere a gas. Un certo gruppo di baracconi aveva un aspetto un po' meno miserabile degli altri: era quello riservato alle visite delle Commissioni internazionali della Croce Rossa. I grandi reticolati di filo spinato su pali di cemento, percorsi dalla corrente ad alta tensione, non segnavano soltanto il confine ultimo, ma dividevano anche reparto da reparto; cosicché nessuno sapeva quel che accadeva nelle altre zone del campo, e l'ignoranza della sorte rendeva più facile la disciplina.

Questa grande città della prigionia e della morte non è stata, d'altronde, mai condotta a termine: i suoi abitanti non hanno fatto in tempo ad ampliarla abbastanza secondo i piani prestabiliti. Auschwitz, Birkenau e altre sezioni del campo, distanti fra loro chilometri, avrebbero dovuto riunirsi in una sola ed enorme *Himmlerstadt* (non ricordo se questo fosse il nome che addirittura si proponevano di darle i tedeschi, o piuttosto una tragica ironia di coloro che vi lavoravano), destinata a contenere mezzo milione di deportati, in attesa o di essere utilizzati per un certo tempo come strumenti di lavoro, o di essere eliminati subito. A questa grande città non si è giunti: ciò nonostante, per ogni lato i padiglioni e le baracche si estendono a perdita d'occhio, e la stazione ferroviaria di Oswiecim, con i suoi molti binari, sembra un grande centro di smistamento di merci, mentre due linee dirette conducono proprio sotto l'arcone dell'edificio delle camere a gas di Birkenau, per i convogli ai quali non si riservava la noia di alcun indugio.

Nei padiglioni principali del campo, vicino all'antica direzione, i polacchi stanno ora sistemando un museo, in cui vengono raccolti e ordinati tutti i materiali abbandonati dai tedeschi nei magazzini. Ci sono sale e sale ricolme, per centinaia di metri quadrati, di tonnellate e tonnellate di scarpe rotte di uomini, donne e bambini: altre sale sono dedicate alla biancheria, ai pettini, agli spazzolini da denti, agli occhiali. Montagne e montagne: eppure non è, s'intende, che il materiale di scarto, la roba fuori uso, perché quella appena adoperabile era sterilizzata e spedita in Ger-

mania. E così subito inviate alla Reichsbank, in appositi vagoni, erano le tonnellate d'oro che uno speciale gabinetto dentistico estraeva dalle mascelle dei defunti, nell'intervallo fra la gassazione e la cremazione (non pare, almeno, che l'operazione accadesse prima), ma al campo è bensì rimasta un'impressionante collezione di minuti biglietti di banca delle più diverse nazioni del mondo, così come dei più disparati passaporti; e così indirizzi d'ogni paese sono scritti sui cartoni e sulle fibre delle più miserevoli ed inservibili valige, raccolte in un'altra immensa sala. Par d'essere nel deposito dei bagagli a mano di una grande stazione: soltanto i viaggiatori sono partiti improvvisamente, si sono dimenticati di tornare con lo scontrino. In un'altra sala, ancora, ci sono grandi distese e mucchi di capelli femminili: sembra che ne facessero corde (non rammento, invece, d'aver sentito che dai cadaveri ricavassero grassi e sapone: forse non c'erano ancora gli impianti adatti).

Ben studiati erano invece gli impianti per la gassazione. Alcune di queste camere, così come alcuni dei crematori, sono state fatte saltare dai tedeschi prima dell'arrivo dei sovietici: ma altre sono ancora in piedi, e quanto ne resta (se occorressero prove e non ci fossero già le aperte confessioni degli esecutori) mostra chiara la loro struttura e il loro funzionamento. Sull'ingresso per il pubblico sta scritto in grandi lettere: *Badeanstalt* (« Bagno »); e di fatto chi entrava aveva l'impressione di accedere a una specie di piscina, in cui poteva attendersi il prossimo afflusso dell'acqua. Ma non notava (forse) quel che ancora oggi può constatare il visitatore messo sull'avviso e, cioè, che le porte e gli infissi erano costruiti in modo da essere a tenuta di gas, cosa che non è necessaria per gli impianti balneari, mentre era necessaria per le chiusure di quegli autofurgoni di cui parla Koestler in *Arrivo e partenza*, e in cui si gassavano gli ebrei inutili con le emissioni del tubo di scappamento del motore.

Qui il sistema era più umanitario, perché, almeno, si usava il « Cyklon », cioè un preparato cianidrico, il quale teoricamente avrebbe dovuto dare la morte in pochi istanti. Ma non è detto che il gas fosse sempre in tale quantità da diffondersi in modo rapido per tutto l'ambiente; e per quanto anche di scatole vuote di « Cyklon » ci sia una bella montagna nel museo, essa sembra piuttosto scarsa per i milioni di coloro la cui gassazione è stata riconosciuta persino dal direttore del campo. In ogni modo, il lato psicologico della cosa era abbastanza curato: coloro che arrivavano al « bagno » (spesso direttamente col treno, come s'è detto) erano invitati a spogliarsi e a metter bene da parte, distintamente, le proprie cose col proprio nome, in modo da poterle riprendere su-

bito dopo. Gli uomini di qua, le donne di là: ma spesso sopravveniva la notizia che uno dei due impianti era temporaneamente guasto e tutti dovevano fare il bagno nella stessa piscina; così, almeno fra gli uomini, subentrava una certa allegria boccacesca, ed era più facile che entrassero volentieri nel locale. Del resto, anche gli ebrei si trovavano accolti da correligionari, cioè da altri deportati, messi lì a fare quel terribile servizio con la speranza di uscirne vivi (ma dopo i soliti tre mesi facevano, per lo più, anch'essi la medesima fine). E se qualcuno reagiva, c'era perfino un famoso campione ebreo di pugilato, addetto alla persuasione dei recalcitranti, il quale, come specialista insostituibile, se la cavò effettivamente sino alla fine, ma fu poi, se mal non ricordo, ucciso da qualche superstite, per punizione del suo collaborazionismo.

Quel che invece non era organizzato a dovere era il rapporto tra il lavoro delle camere a gas e quello dei crematori. Mentre le prime potevano accogliere varie decine di migliaia di ospiti al giorno (mi pare quarantamila), i crematori non erano in grado di smaltirne neanche la metà. Di conseguenza, per rimediare allo squilibrio occorreva predisporre anche grandi pire all'aperto: e chi cammina per i campi dovè esse ardevano calpesta una terra molle e biancastra, che è in gran parte cenere umana, mista qua e là a qualche piccolo frammento di oggetto personale — una forcina, un pettinino — sfuggito evidentemente ai controlli. (A un certo punto mi venne sott'occhio l'impugnatura d'osso di un piccolo ventaglio, e la raccolsi: ma poi mi mancò l'animo di portarmela via, e la rimisi là dove l'aveva portata il suo destino).

D'altronde, se questo era il dramma dei morituri e dei morti, non era poi anche maggiore il dramma dei vivi? Di troppe cose bisognerebbe qui parlare: delle cuccette dei padiglioni in cui le persone non potevano dormire insieme neanche stando su un fianco e voltate tutte dalla stessa parte; dei lavatoi e dei gabinetti che esigevano ore di coda e non bastavano per il numero di chi doveva servirsene, cosicchè molti andavano fuori, nella neve, e non di rado morivano per congelamenti anali; degli appelli all'aperto, prolungati per lunghe ore, in pieno inverno; delle celle per i sottoposti a interrogatorio, completamente senza luce e senz'aria, che spesso si traducevano senz'altro in camere di asfissia per tutti coloro che vi erano pigiati dentro e che la mattina dopo venivano portati direttamente al crematorio; delle celle individuali di tortura, così strette che chi vi era rinchiuso non poteva stare se non in piedi, e ne veniva fatto uscire solo dopo quarantott'ore; delle punizioni in massa di tutti coloro che comunque si ribellavano o tentavano di evadere, e che venivano uccisi uno dopo l'altro nel « cortile della morte », non di rado da un unico specia-

lista esperto nell'abbatterli ordinatamente con una pistola a percussione, del tipo di quelle con cui si mattano i buoi nei macelli.... La conclusione di tutto questo era ovvia: molti ogni giorno andavano a gettarsi contro i reticolati ad alta tensione, non per fuggire, ma per morire.

*

Quando si pensa a tutto questo, sembra quindi piccola cosa la forza eretta dal tribunale alleato nel punto dove sorgeva la baracca da cui il comandante del campo Hoess firmava gli ordini di eliminazione: forza alla quale egli stesso è stato impiccato, dopo il processo. Era un funzionario scrupoloso e, quando non stava in ufficio, viveva tranquillo in una villetta poco distante, insieme con la moglie e coi figlioli. Quando gli fu contestata l'accusa di aver gassato nel suo campo un certo numero di milioni di persone, abbassò, con precisione contabile, la cifra a tre milioni, allegando la ragione che gli impianti del campo non avevano la capacità di eliminazione di un numero maggiore. E si difese dicendo che non aveva fatto altro che eseguire ordini superiori, gli ordini di Hitler. Qualcuno gli domandò, allora, come si sarebbe comportato se Hitler gli avesse ordinato di gassare sua moglie e i suoi figli. Ci pensò un momento e rispose che anche in quel caso avrebbe eseguito gli ordini.

Dicono quindi i nostri amici polacchi: « Che cosa volete fare con un popolo in cui anche il più folle dei criminali, una volta salito al potere, riesce sempre a trovare decine e centinaia e migliaia di consimili uomini-che-eseguono-gli-ordini-superiori, dimenticandosi perciò completamente della loro coscienza e della loro umanità? ».

E, certo, non si può rispondere semplicemente con un'alzata di spalle, quando chi così vi parla è il cittadino di una nazione che ha avuto sei milioni di suoi figli — un quinto o poco meno, della sua popolazione globale — uccisi in un modo o nell'altro dal nemico nazista, e quasi tutte le sue maggiori città radicalmente distrutte, e insomma l'intero paese colpito in una misura che non ha confronto con quella di nessun'altra nazione investita dalla guerra. Non si può ignorare questo fondamentale stato d'animo e, in un certo senso, anche il fondamentale diritto di farlo valere.

Non è quindi il caso, p. es., di impietosirsi alla vista delle file dei carri agricoli e dei carrettini a mano su cui, traversando le vie di Breslavia (già Breslau, ora Wrocław), i contadini tedeschi portano le loro masserizie verso l'ovest, verso i campi di raccolta donde prenderanno i treni per il confine germanico. E' ben vero che, tra questi uomini e donne e bambini che si avviano taciturni

verso il loro nuovo destino, non c'è forse nessuno che sia personalmente responsabile di quanto Hitler e i suoi hanno fatto ai polacchi; è ben vero che anch'essi, in questo senso, pagano quasi tutti per colpe non proprie. Ma se, di fronte all'immensa massa di tragedie di una guerra mondiale, uno pretendesse di fare in modo che ciascuno pagasse solo per le colpe proprie, diventerebbe pazzo ancora prima di cominciare. E' forse colpa di una madre se ha perduto il figlio in guerra, mentre l'altra madre, accanto a lei, ha potuto riabbracciarlo a casa? O i duecentomila ebrei polacchi superstiti debbono pagare un risarcimento per il fatto di non essere stati uccisi come gli altri tre milioni di loro connazionali e correligionari? Dove infuria il cieco Ares, ivi è il regno del caso e quindi della più selvaggia ingiustizia: nessuno può pretendere, dopo, di rimettere tutto a posto. S'intende che bisogna cercar di colpire le responsabilità maggiori, di ristabilire la giustizia possibile, di dosare il dosabile. Ma piuttosto che al passato bisogna pensare all'avvenire, e non preoccuparsi delle ingiustizie parziali se ci sono problemi più grossi sull'orizzonte.

Sarebbe quindi un grave errore continuare a porre il problema Germania-Polonia sul piano dei territori, delle frontiere e delle migrazioni. Sta di fatto che i polacchi hanno perduto circa 150 mila chilometri quadrati ad est e ne hanno acquisito circa la metà (sia pure di territori assai più ricchi) ad ovest. Che in questi ultimi i tedeschi debbano cedere loro il posto, è il meno che essi possano pagare; e in questo caso ci si può perfino contentare della frase (altrimenti pericolosa e falsamente solenne) della « nemesi storica ». Ciò mi pare conti di più del constatare accuratamente, e del far vedere a tutti gli stranieri, che in questa o quella città l'aquila polacca c'era ancora prima dell'aquila germanica o, che so io, del leone boemo. (Per mio conto, trovo più divertenti quelle popolazioni arcaiche che, conoscendo meno le gerarchie zoologiche, avevano fantasia più libera nella scelta dei loro animali totemici. Da secoli e secoli non abbiamo che aquile e leoni, aquile con ali aperte e tese, aquile con ali ripiegate, aquile con grinfie esibite, leoni rampanti, leoni seduti, leoni che parlano in latino, leoni che parlano in francese.... Io, se diventassi re, metterei sul mio stemma una gallina, prima di proclamare la repubblica).

Ma errore non meno grave (non dico che alcuno dei miei amici polacchi vi incorra) sarebbe quello di pensare che — come spesso i tedeschi hanno fatto morire dieci polacchi o dieci italiani, per un tedesco ucciso — così, per i sei milioni di polacchi scomparsi, i sessanta milioni di tedeschi potessero essere, in un modo o nell'altro, cancellati dalla carta geografica. Vorremmo forse, non dico gassarli, ma sterilizzarli? E dove troveremmo le centinaia di mi-

glia di medici disposti ad eseguire un simile ordine? Se quindi nessuno può pensare a cose del genere (e nessuno, sono convintissimo, ci pensa, né in Italia né in Polonia, per quanto viva possa essere la sua indignazione morale e in certo senso anche la sua volontà di punizione), è anche vero, allora, che con chi non si può o non si deve uccidere, bisogna trovare il modo di convivere. Garanzie di sicurezza, quante se ne vuole, e anche risarcimento di danni, nei limiti in cui ciò sia possibile: ma cessazione, il più presto che si possa, dello spirito di odio, dello spirito di rivalsa e di rivincita, dello spirito di condanna soprattutto nei riguardi delle nuove generazioni.

Quando tornavamo da Oswiecim, un amico polacco mi disse: « In questo museo bisognerà portare per decenni i ragazzi tedeschi a vedere che cosa ha fatto la Germania ». Io non gli risposi (eravamo ancora troppo vicini alle camere a gas e ai forni crematori) che — come una volta avevo sentito dire per ischerzo, non rammento più se da un polacco al Wawel di Cracovia, o da un ceco al Radezany di Praga (ma la stessa *boutade* avrebbe potuto esser detta da un parigino agli Invalides o da un romano sul monumento a Vittorio Emanuele), *ceci est le monument de notre stupidité nationale* — così non avrei voluto sì potesse mai definire in futuro il museo di Oswiecim come le *musée de notre haine nationale*. Ragazzi tedeschi ad Auschwitz, benissimo: ma con lo spirito di compiangere insieme una sciagura e una miseria comune, e non con quello di rinfacciare soltanto a loro le colpe esclusive dei loro padri. Perché, altrimenti, sarà inutile anche portarceli: pensate infatti che essi impareranno qualcosa, se vedranno in quel museo solo una costruzione di nemici sanguinanti sì ma vittoriosi, che li conducono là al solo scopo di umiliarli e di invitarli a maledire la loro gente? Pensate che crederanno a qualche cosa? Ma essi non crederanno a nulla, perché non c'è documento che valga, se non si ha un minimo di fiducia in chi lo esibisce. Essi penseranno che i proprietari di quelle scarpe sono morti di morte naturale, che i crematori servivano come metodo più moderno di esequie, che le camere a gas erano veramente bagni con una posteriore messa in scena di porte speciali, e che tutto il processo è un falso architettato per diffamare la Germania e per metterla, come sempre, sotto i piedi.

D'altronde, pensiamo davvero, oggi, che il pericolo numero uno sia ancora la Germania? Comunque le cose vadano, per almeno vent'anni il pericolo numero uno non è, così per la Polonia come per l'Italia, la Germania sopravvissuta, e nemmeno la Russia, e nemmeno l'America. Il pericolo numero uno è la guerra: e per molti anni non sarà certamente la Germania a farla scoppiare,

se mai scoppiare dovesse. Un conflitto non può aver luogo, oggi, che tra la Russia e l'America: e quindi ogni solida forza intermedia, che possa in qualche modo coprire ciascuno dei due contendenti dall'altro, diminuisce da entrambi il timore di essere assalito dall'avversario, ed attenua la psicosi di guerra. Ma solida forza intermedia significa Europa: e non, s'intende, un'Europa ancora scissa, come oggi potenzialmente in due blocchi, e neppure un'Europa americana in funzione antisovietica o un'Europa sovietica in funzione antiamericana. Bensì un'Europa sempre più unificata da comuni ideali di socialismo e di libertà, la quale possa garantire all'America che l'intervento pubblico nell'economia non toccherà nessuna delle fondamentali libertà democratiche e lascerà il suo spazio all'iniziativa privata, e assicurare la Russia che l'aiuto economico americano non la trasformerà in una base d'attacco del capitalismo mondiale contro la terra del socialismo.

Ma se vogliamo fare questa Europa, che è arra di sicurezza per tutti — così per gli europei come per i non europei — allora dobbiamo ricordarci che di essa non possono non far parte anche i tedeschi. Non dimentichiamoci, certo, della Germania vecchia: ma volgiamo anche lo sguardo alla Germania nuova, alla Germania giovane. Milioni di ragazzi tedeschi sono stati terribilmente diseducati. Vanno rieducati. Ma non si rieducheranno che su un piede di parità. Non è dato smentire i canoni fondamentali della pedagogia, di fronte alla più grandiosa esigenza educativa che si sia mai configurata al mondo. L'ideale sarà che il maggior numero possibile di ragazzi tedeschi passi qualche anno presso ragazzi di altri paesi, così in Europa come in America e in Russia; che essi imparino a stimarli e ad esserne stimati, a vedere che coloro che li ospitano sono uguali a loro così come essi stessi sono uguali a quelli; che imparino insomma a guarire dall'eterna oscillazione dei loro padri fra il sentimento d'inferiorità e la brama di predominio. Anche in Polonia, quindi, dovranno andare, prima o poi, questi ragazzi tedeschi. A poco a poco diventeranno amici dei piccoli polacchi: e un giorno (se questi ultimi saranno bravi, e non parleranno loro troppo della battaglia di Grünwald, e della prima vittoria dei polacchi contro i cavalieri teutonici, anche se il loro maestro li avrà portati a vedere il Museo Militare di Varsavia) gli uni e gli altri impareranno a piangere sulle disgrazie comuni e ad essere, senza bisogno di dirselo, più intelligenti dei loro padri. Allora i ragazzi tedeschi chiederanno, spontaneamente, di visitare Oswiecim. E solo allora sarà davvero utile condurveli.

GUIDO CALOGERO.

LA GERMANIA VEDUTA DALLA SVIZZERA

La Svizzera, il « cuore d'Europa » incastrato fra i colossi cozzanti, è riuscita a non esser né subito politicamente assorbita, né poi fisicamente frantumata, ma ha sofferto in ogni sua fibra la tragedia bellica, etica ed intellettuale del mondo. Il suo nucleo centrale appartiene allo « spazio vitale » germanico e non poté certo sottrarsi ai riflessi di un così grandioso e tragico sovvertimento generale. Nel corso degli anni di guerra essa non ha fatto che scavare sempre più profonde trincee di difesa e di distacco dalla grande vicina degenerare, tanto che si arrivò allora alla quasi assurda situazione per cui nei Cantoni tedeschi, ben più che in quello italiano, ferveva l'antihitlerismo e si ostentava una quasi artificiosa differenziazione etnica, affermando con ostinato orgoglio la non appartenenza al popolo folle dei « risvegliati ». I tentativi pangermanisti di preparar terreno ad una futura *Gau* elvetica con l'aiuto di ben addestrati Quisling riuscirono a trovare (e lo dimostrano in queste settimane i severi processi contro quei traditori delle patrie libertà) soltanto pochissimi elementi o prezzo-
lati od infatuati del verbo goebbeliano, meno certo di quel che il collaborazionismo zelante e spontaneo di menti troppo incolte o troppo raffinate abbia offerto in altre terre anche latine ai fittizi vincitori pangermanisti profetizzanti un « nuovo ordine » europeo. La stessa costrizione ad accogliere (o, ahimè, a respingere!) le innumerevoli vittime delle persecuzioni politiche o razziste, fece sì che in Svizzera, all'infuori di ogni propaganda denunziatrice o dissimulatrice, tutti ben sapessero a quali perversioni eran giunti i tedeschi ancor prima che nel mondo echeggias-
sero i nomi di Belsen o di Auschwitz, di Mauthausen o di Buchenwald, prima che sul tavolo dei giudici di Norimberga si accumulassero, a prova di inconcepibili degenerazioni sadiche, quali « corpi di reato », le teste mummificate, i parolumi di pelle umana, i fermacarte di « vero osso ebreo », ancor prima che venissero in luce i documenti a parer mio più terrificanti di vasti esperimenti su materiale umano perpetrati, è vero, nei campi da pochi, ma subito

ammessi e apertamente discussi in larghissimi ambienti medici della Germania ubriaca di vittorie. La Svizzera tedesca fu in quegli anni così sconvolta dal ribrezzo e dallo stupore che arrischiò di dimenticare come essa medesima, quando fosse divenuta tutta mefitica, sarebbe fatalmente asfissata, come cioè la redenzione del mondo germanico sia fondamentale per l'Europa, ma addirittura vitale per la Svizzera.

Nel dopoguerra questo crocicchio europeo, dove dai quattro punti cardinali arrivano generali a discutere, « prominenti » intellettuali a concionare, artisti a suonare o cantare, dove si stampano quasi tutti gli scritti notevoli di lingua tedesca, dove si convocano i primi congressi volenterosamente internazionali e non specificatamente interalleati, divenne l'osservatorio preferito di chi non potrebbe altrimenti varcare le varie « cortine » della Germania occupata. Divamparono quindi presto le polemiche su per le gazzette od in *brochures* numerose quanto i *pamphlets* parigini dopo l' '89. Si cominciò col discutere la « *Schuldfrage* », il problema della colpa collettiva del popolo tedesco e, malgrado le appassionate od accorate, logiche o veementi proteste e delucidazioni di uomini celebri come Jaspers, Croce o Barth o di meno celebri e non meno interessanti interlocutori come Röpke, Costantin Silens o Steinhausen, tale colpa singola e collettiva è tuttora sentita da non pochi come insuperabile diffidenza di ogni contatto col paese sciagurato. Fu anche la Svizzera a suggerire col fortunato libro di uno scrittore tedesco ed ebreo, ma da decenni acclimatato nel Ticino, con *Hitler in noi stessi* di Max Picard, la formula ammonitrice: ogni qualvolta passionalmente cediamo al desiderio di totalitaria condanna, riveliamo di esser noi stessi già infetti dalla tremenda lue del nazismo e del totalitarismo etico. Fu anche la Svizzera ad avere nei suoi confini alcuni uomini che, a prescindere dal loro esatto luogo di nascita e dal loro legale passaporto, sono al pari di Karl Barth e di Hermann Hesse cospicui e rappresentativi uomini tedeschi, i quali, appena disperso il fumo dei bombardamenti e costretti al silenzio gli altoparlanti della propaganda, seppero dire parole di ragionata serenità politica e di pacata chiarificazione circa i doveri impellenti di ogni individuo come di ogni nazione veramente cristiana.

Più tardi, o meglio insieme alle discussioni sul problema della colpa, si scatenarono quelle sulle « manifestazioni di pentimento », cioè sulla delusione da moltissimi provata e da non pochi manifestata per non udire quei poveri tedeschi, che pur amavano dichiararsi ignari dei delitti commessi a eterna vergogna del loro nome nazionale, fare aperte dichiarazioni, contrite ed inorridite, del loro pentimento e smarrimento. Non solo mancò il coro, ma i pochi so-

listi in simili coraggiosi esami di coscienza cristiana (basti pensare a Niemöller o a Wiechert) furono fraintesi o vilipesi dai loro compatrioti già occupatissimi a compilare gli atti d'accusa contro gli occupanti. Proprio in questi giorni, in occasione del sessantesimo compleanno di Hermann Hesse, il suo maggior fratello d'arte e di battaglia Thomas Mann, bersaglio prediletto alle antipatie del superstito nazismo mondiale, poteva con amaro sorriso ricordargli in una lettera aperta d'augurio le pessime accoglienze del mondo germanico al suo pur così misurato ed equanime atteggiamento di « non complice ». Fu osservato d'altra parte che era farisaico ed anche illogico esigere confessioni in piazza e conversioni miracolose, ma quel che sconcertò e sconcerta i minuti osservatori elvetici (che da un anno in qua non hanno poi bisogno della letteratura o dei giornali per prender contatto coi tedeschi, ai quali debbono mandar viveri e possono far visite e dai quali ricevono anche troppe lettere), fu il dilagare dell'impudenza con cui i tedeschi, mettendo sul conto del proprio *avere* le numerose ma veniali bestialità passate, presenti e future commesse dalle potenze occupanti, credendo di aver cancellato il *dare*, fanno senz'altro partita patta, dimenticando tre lustri di inauditi e grandiosi misfatti. Conosco uno svizzero il quale, ad un tale che durante i dolorosi trasferimenti di profughi da province perdute gli scrisse: « Gli anglosassoni ci trattano esattamente come noi trattammo ebrei e polacchi », rispose: « E speriamo impiantino anche stanze di gas e fabbriche di sapone, come voi in Polonia, eliminando con altrettanta rapidità milioni di "Schaedlinge", di elementi nocivi alla pace del mondo! » Queste son battute da polemica privatissima. Per pudore, se non altro, in pubblico si discute invece con pacata tristezza, si respinge il demonio *Hitler in noi stessi*, si invocano attenuanti anche alle più recenti improntitudini, ci si aggrappa insomma, per non perdere la pazienza, all'ordine del Vangelo di non scagliare prime pietre.

Sarebbe assurdo chiedere alla Svizzera giudizi unitari; in questo complesso conglomerato etnico non meno che in ben più unitari centri nazionali, si intersecano atteggiamenti diversissimi. Gli estremisti di ogni indirizzo non hanno troppa fortuna in questo fortunato paese che da oltre un secolo gode la pace, fra questa operosa popolazione soddisfatta e quindi antirivoluzionaria. Quando ad esempio il pedagogo Foerster, un arianissimo tedesco passato in America dopo aver insegnato per alcuni lustri a Zurigo, che già nel '21 era emigrato dalla Germania weimariana per impaziente, ma giustificata sfiducia nella sua volontà di pace, lanciò mesi or sono un intemperante, ma, vi è da temere, preveggenza grido d'allarme contro la Germania già chiusa in una pervicace speranza di ripresa

a di vendetta violenta, divampò in Svizzera un'interessante polemica, in cui prevalevano decisamente le moderate ed ottimistiche indulgenze della destra. Non era difficile scorgere in quel dibattito le preoccupazioni del liberalismo conservatore di fronte ad ogni squilibrio, anche non prettamente politico, verso sinistra. Anche un discretamente scandaloso processo di stampa (di cui sarebbe troppo lungo parlare: un non simpatico giornalista svizzero esagerò le sue accuse politiche ad un ancor meno simpatico ed ancor più camaleontico scrittore tedesco comunista e cattolico e fu condannato a indennizzarlo in buoni franchi!) diede la misura di certe tenaci resistenze sotterranee.

Quando d'altra parte fra i difensori dei tedeschi di ieri, voglio dire fra coloro che vengono oggi a far testimonianza in Svizzera a favore della cosiddetta « resistenza » germanica segretissima (tanto segreta e sepolta nei cuori che si sta scavando con pena per darle corpo!), incontriamo uomini vicinissimi al comunismo ed ebrei stranamente dimentichi di ogni loro danno, è facile scoprire nella coda della loro generosa longanimità il veleno « antioccidentale », cioè lo scopo di svalutare la volenterosa « denazificazione » nelle zone anglo-sassoni, a tutto onore della « larghezza di idee » degli altri occupanti, i quali non stanno a chiedere le carte del passato, ma già concretamente preparano l'avvenire. E come evitare che su talune discussioni fra ambienti elvetici prettamente protestanti e decisamente cattolici influisca lo zelo confessionale? Il fenomeno a quanto pare dilagante dei passaggi alla chiesa di Roma da parte di germanici luterani (fenomeno che non vorremmo per rispetto al cattolicesimo definire crudamente sintomo di depressione e di reazione, ma che storicamente ripete l'ondata delle conversioni seguite alla Santa Alleanza ai tempi del vecchio Goëthe) viene osservato con attenta preoccupazione nella Svizzera che ospita la Madonna di Einsiedeln ma è anche patria di Calvino e di Zwinglio... e che festeggia quest'anno il suo primo Santo di Roma!

Ci troviamo insomma, ed anche per l'educazione veramente democratica e dialettica degli intellettuali svizzeri, in un intricatissimo groviglio di atteggiamenti contrastanti. Citare nomi, titoli e fonti esigerebbe troppo spazio e non servirebbe a fissare una materia ancor fluida e diffusa nei molti rivoli di giornali e riviste. Vorrei però additare a chi desideri se non percorrere almeno intravedere i meandri delle labirintiche discussioni elvetiche sulla Germania, il saggio breve ma densissimo di Hans Zbinden: *Um Deutschland Zukunft - Gedanken eines Schweizers* (Zurigo, 1947), in cui uno svizzero impastato egli stesso, se ben ricordo, di sangue latino e germanico, nutrito di cultura europea, ha saputo

concentrare una quantità di fatti e di idee, facendo lealmente posto anche a quelle che si allontanano dal suo moderato ottimismo di uomo di destra.

Un interessante fulcro di discussione fu costituito dal congresso internazionale del « Pen club », radunatosi a Zurigo e Basilea nella prima settimana di giugno, solennizzato dal ritorno in Europa di Thomas Mann e dalla presenza di Ernst Wiechert, impennatosi subito intorno al non sempre edificante dibattito per la riammissione, più o meno incontrollata, di un gruppo autonomo germanico nella famiglia dei letterati di tutto il mondo. Non volendo fare del pessimismo in mio nome, prego il lettore di meditare il forte e severo discorso di Ignazio Silone dopo quel dibattito, visto che dev'essere stato nel frattempo pubblicato in Italia sulla *Piera letteraria*.

L'Elvezia mediatrice ha potuto anche in quell'occasione contribuire a trovare il compromesso in cui sbocca fatalmente ogni contrasto internazionale odierno, ma gli schieramenti spirituali non ne vengono spostati. Nel mondo dello spirito non riesce la pianificazione orizzontale: ogni terra ha le sue stratificazioni visibili solo dopo un sondaggio verticale; per piccolo che sia, questo paese di perfezionata civiltà democratica le rivela nitide e distinte a chiunque trascuri la patina superficiale della retorica riguardosa.

Il problema della Germania non è più oggi scindibile da quello della conciliazione o dell'opposizione (la penna esita ancora di fronte alle due crude parole « pace o guerra ») fra i paesi vincitori. Nella Svizzera, terra di neutralità nazionale, ogni singolo cittadino è per ora un fervido e non neutrale partecipe, se anche non partigiano, del nuovo e spaventoso contrasto che minaccia il domani di tutti.

LAVINIA MAZZUCCHETTI.

LA SITUAZIONE ARTISTICA IN GERMANIA

Incontrandosi con i tedeschi colti nella Germania d'oggi, si risente di continuo la loro deplorazione: non sappiamo nulla di quel che da dieci anni succede fuori dei nostri confini nel mondo dell'arte, della scienza e della letteratura, non abbiamo letti gli ultimi libri né seguite le ultime polemiche, né seguito quel che di nuovo si è creato da parte di pittori, di scultori o di musicisti. Soprattutto per l'arte figurativa tutte le fila si sono spezzate, e ben prima che scoppiasse la seconda guerra mondiale. Già infatti, con l'assunzione al potere di Hitler nel 1933, parallelamente ai famigerati roghi di libri messi all'indice, si iniziò un'azione di annientamento dell'arte « degenerata » e mentre sino al '39, sia pure con restrizioni e lacune, potevano penetrare in Germania libri e riviste rispecchianti uno spirito affine a quello proibito all'interno, fu subito col nuovo regime resa impossibile l'organizzazione di mostre anche modestissime di opere straniere che dessero modo ai competenti tedeschi di seguire lo sviluppo di quelle tendenze moderne che s'erano affermate nell'ultimo decennio con l'espressionismo, il cubismo e l'arte astratta. La generazione degli anziani, che nel primo dopoguerra aveva cooperato all'affermarsi di quest'arte postimpressionista, non aveva naturalmente perduto il ricordo di quel recente passato rivoluzionario e si serbava fedele alle idee allora acquisite, ma si sentiva ormai isolata, priva di ogni possibilità di confronto con la produzione di colleghi stranieri, e soprattutto dei francesi da cui le erano sempre venuti notevoli impulsi. D'altra parte i giovani, cresciuti nell'atmosfera del nazionalsocialismo, non avevano possibilità alcuna di comprendere lo spirito dell'arte espressionista e tanto meno della visione del mondo manifestantesi nel surrealismo e nelle correnti ad esso affini. Come nella Russia sovietica, dove pure si coltiva in arte il realismo casalingo e si disprezza la pittura moderna quale « soggettivismo antisociale », così anche nella Germania nazista, per adesione al gusto artistico puerile dei suoi più alti gerarchi, ebbe diritto d'esistenza soltanto un'arte del tutto priva di ogni complessità interiore, che

rinnovava il ricordo delle esposizioni estive nel monacense *Glaspalast* o quelle berlinesi della « riva destra ». Lecita era ormai soltanto una produzione freddamente realistica e naturalistica, gonfiata in proporzioni gigantesche, e ben presto anche uomini che, come lo scultore *Josef Thorak*, avevan debuttato un decennio avanti con creazioni di visionaria audacia, s'adattarono alla volgarità del nuovo gusto.

Allo scoppiare della campagna nazista contro l'arte « degenerata », grande fu la sorpresa e la delusione di una parte dei colpiti, giacché essi avevano avuto ragione di sperare che al contrario il nuovo regime dovesse procurar loro quelle posizioni di predominio cui sino allora avevano vanamente aspirato. Per molti anni infatti era durata una tacita lotta tra *Max Liebermann*, il grande rappresentante dell'impressionismo tedesco, ed *Emil Nolde*, capo spirituale degli espressionisti, o almeno fra i loro rispettivi adepti. In grazia di quel dissimulato antisemitismo che aveva fatto da battistrada tra gli intellettuali ariani alle idee di Hitler, la pittura di Nolde era stata opposta a quella dell'ebreo Liebermann come manifestazione di germanismo puro. Subito dopo la vittoria del nazismo, Liebermann diede le dimissioni da presidente della Accademia Artistica di Berlino, ma Nolde non fu chiamato a succedergli, anzi ebbe la sorpresa di vedere la propria arte considerata « da negri ». I nuovi padroni non avevano alcuna comprensione per l'intensità appassionata del suo linguaggio pittorico, per il suo sforzo di dare una realtà all'anima della natura visibile; essi chiamavano grossolanamente « bolscevismo culturale » la sua lotta per giungere a comprendere l'idea che gli pareva di intuire entro un paesaggio od un volto umano, e così avvenne che proprio Nolde, il pretto germanico, « uomo nordico » secondo gli ideali nazisti, si vide esposto ai più volgari attacchi. Qualcosa di simile toccò ad *Ernest Barlach*, il non meno « purosangue » della scultura, l'artista in perenne intima lotta con la morte, il dolore e la tenebra, il creatore anche di profonde visioni drammatiche, e con loro due dovettero ritirarsi nell'ombra tutti i migliori esponenti dell'espressionismo, come *Heckel* e *Pechstein*, *Beckmann* e *Dix*, *Scharff* e *Mataré*, senza dimenticare la genialissima *Kaethe Kollwitz*, alla quale fu imposto addirittura un « divieto di lavoro ». Che dopo l'avvento del nazismo in Germania dovessero sparir dalla scena gli artisti raggruppati attorno al « *Bauhaus* » di Dessau, come *Kandinsky* (il quale si trasferì a Parigi), *Paul Klee* (che tornò a Berna sua città natale) o l'ungherese *Moholy-Nagy* (che emigrò in America), è ovvio, giacché il realistico nazionalsocialismo non avrebbe mai potuto accostarsi alla loro arte astratta, mirante ad una bel-

lezza costruttiva o cercante rifugio nel mondo fiabesco delle forme, ed essi furono infatti messi al bando sin dal primo giorno.

Questo può spiegare come oggi in Germania, se pur può delinarsi in mezzo alla desolazione politica ed economica un qualunque sforzo artistico, si risalga a tale arte del terzo ventennio del secolo, perseguitata da Hitler prima che, al pari dell'impressionismo, avesse compiuto il proprio ciclo. Non è possibile ancora passar la rivista all'arte di una generazione ultima, decimata dalla guerra e non rivelatasi sinora con nessuna personalità particolarmente caratteristica ed originale, mentre sono ancora allo stadio intenzionale i primi sforzi di centri europei per mettere i tedeschi in contatto diretto con lo sviluppo artistico dell'ultimo decennio. In Germania si ignora quel che han fatto in questo periodo *Picasso*, *Bracque*, *Chagall*, *Rouault* ed anche *Kokoschka*, tempestivamente salvatosi fuor della patria. Da raccolte private e dalle cantine di talune pinacoteche civiche emergono alla luce talune delle opere della generazione di *Nolde* e *Klee*, sottratte alle ricerche dei segugi hitleriani e si improvvisano così mostre ristrette, con lo scopo di risvegliare, di aggiornare i giovanissimi, i quali, anche dopo spezzati i lacci della censura politica, sono in arretrato di tre lustri per tutta l'arte contemporanea. Di queste iniziative troviamo eco frequente nella ancora esitante stampa tedesca ed in quella svizzera.

La Germania non potrà comunque salvare senz'altro l'arte degli ultimi due decenni: nella sua prossima fase dovrà non solo elaborare definitivamente gli impulsi dell'espressionismo, ma anche affrontare i problemi del surrealismo e del costruttivismo, che cominciavano ad interessare una limitata *élite* artistica proprio nel tempo in cui intervenne il sistema tutorio hitleriano. Vi è da aspettarsi, dunque, con la ripresa intellettuale, un'ondata di imitazioni da *Picasso* o da *Kandinsky* o da *Klee*. Al crollo politico militare e spirituale del paese, non s'affianca sinora, a quanto si sa, un movimento artistico, né sembrano del tutto superate le tendenze del nazionalsocialismo, così che solamente il domani potrà mostrare se gli artisti tedeschi saranno in grado di fondere ad unità il loro tormento interiore del periodo del dispotismo con le forme estetiche della sensibilità odierna.

WALDEMAR JOLLOS.

GIUGNO-LUGLIO 1943

Marina di Poveromo

12 giugno 1943.

MARCIA FUNEBRE IN MASCHERA

Seduto al mio tavolino di lavoro dinanzi alla grande finestra, dall'alto della quale scopro, al disopra dei pini, la spiaggia e la linea sfumante del mare, mi sono incantato a osservare un uccello forestiero che per qualche istante si è posato sul ramo più vicino al davanzale. Nell'arrivare ha svolazzato due e tre volte, come se volesse infilar dentro; ma poi gli è parso più prudente fermarsi lì fuori, in vedetta su quella cima, di dove poteva spiare dentro la stanza la mia ombra di uomo. Ho smesso di scrivere per non turbarlo col movimento; ma alla fine è bastato un mio piccolo gesto involontario per farlo volar via.

Era bianco e nero, a chiazze nettamente segnate, senza sfumature intermedie. Nera la coda lunghissima, sottile di profilo come una lama; nere le ali, e un collarino intorno alla gola e sulla sommità della testa un ciuffo come di capelli arruffati: tutto il resto, fuor che il becco e gli occhi nerissimi, di un immacolato e soffice bianco.

I rametti sotto di lui non si piegavano, come se non reggessero peso: più che posato pareva librato, sostenuto da una specie di vibrazione elettrica. Saltellava, batteva la coda e le ali, volgeva la testa di qua e di là con rapidissimi scatti, come se volesse beccar gli aghi del pino o spollinarsi; ma poi subito cambiava idea e guardava me con un occhio solo, lanciandomi un piccolo grido, come il tinnire metallico di due monete. Mi era così vicino che vedevo benissimo il profilo di quella testina arguta, e il becco un po' ricurvo aprirsi e le alucce sollevarsi ad ogni strido.

Al mio gesto è volato via: ed io sono rimasto a fantasticare sul suo passaggio, come se potesse avere il significato di un presagio o di un avvertimento. Mi torna in mente quel canto dell'Odissea che il professore Gerunzi ci fece tradurre al liceo: la barca d'Ulisse presa dalla tempesta e, a un tratto, mentre sta per colare a picco, quella procellaria che si posa sul bordo e si mette a parlare.... Felici i tempi in cui le procellarie sapevano parlare agli uomini con parole umane, e consolarli! Ma forse anche questo uc-

cello bianco e nero che è venuto a farmi visita, non è terrestre: ha nella sua irrequietezza aerea un che di marino, come le procellarie e i gabbiani; sfiora, ma non si posa. O forse viene dall'al di là. Che cosa vuole da me? quale spirito amico ha preso questa forma per venirmi a trovare? che messaggio è venuto a portarmi? pace o rovina, vita o morte?

Mai come nella estatica tranquillità di questa marina quasi deserta ho sentito l'angoscia della catastrofe inevitabile, che pende su di noi: questo silenzio, che oggi non è turbato neanche dal fruscio del mare immobile sotto il sole di giugno, rende più struggente questa attesa. A chi chiedere pietà? dove cercare scampo? Purezza impassibile della natura, del mare, delle farfalle, degli uccelli. Vanno per conto loro: volano e cantano su sciagure di un mondo a cui essi sono estranei, come appartati in una quarta dimensione. Ma si accorgono essi delle novità di questi anni, di questi sciami di moschine d'oro che ogni tanto passano altissime nel sole, con un rombo diffuso come se il cielo tremasse? Si accorgono che dal mare aperto sono scomparse le navi alberate di un tempo, e che soltanto lungo le coste cautamente scivolano strani vascelli senza vele e senza fumo, truccati di bianco e di nero per non far riconoscere il loro profilo?

Questa serenità di cielo e di mare par fatta apposta per misurare la sconsolata impotenza di questo nostro rammarico. Ciò che nei primi anni di guerra si diceva per scherzosa bravata, che questa villa sarebbe stata occupata da un comando tedesco e poi distrutta a cannonate dal mare, diventa ora, ogni giorno di più, una probabilità ragionevole. Ogni mattina, quando mi riaffaccio a questa finestra, osservo questi luoghi con occhio distaccato, come se guardassi un ricordo.

I tedeschi, i « nostri amici venuti per difenderci », sono già accampati a Viareggio, e al Forte dei Marmi, dieci chilometri di qui. Siamo ancora, qui, in un'isola di solitudine e di pulizia; ma il morbo si diffonde e si infiltra. Ogni tanto si spingono fin qui in recognizione grossi veicoli meccanici color di fango, goffi e verrucosi come rospi. Da Viareggio la gente comincia a scappare: si aspettano da un giorno all'altro una grande incursione aerea, come quella che ha distrutto Livorno; e vivono in continuo allarme, senza rifugi. Dicono che questa costa, tra il Serchio e la Magra, sia una delle prevedibili zone di sbarco: la spiaggia sarà battuta metro per metro, le pinete incendiate, le ville rase una per una. Forse anche noi una notte ci troveremo presi in questa avventura: ci riuscirà di trovare scampo verso le Apuane?

E intanto arrivano voci sul dilagare anche in Toscana di questa incontrastata, o anzi favorita, invasione tedesca. Paesi cari ai

miei ricordi di ragazzo, abitati ancora da fantasmi familiari. Chiusi, Sarteano, Bettolle, Siena rigurgitano di carri armati e di guardie nere in riserva. Tra i cipressi piantati dal mio babbo forse in questo momento sono accampati i tedeschi. E' come un'infezione immonda che si sente circolare, con una specie di disgusto fisico, nelle nostre vene...

A queste puerilità siamo ridotti, quando si resta a tu per tu con noi stessi: a domandarci se quell'uccello marino bianco e nero fosse un segnale del destino. Come quelle due bianche colombe pellegrine che tre anni fa, proprio nel giorno della dichiarazione di guerra, si calarono nella nostra pineta e vi rimasero per qualche ora senza mostrare sospetto della nostra presenza: e in quella giornata, tutta di vergogna e di angoscia, ci attaccammo a questo loro passaggio come all'unico segno di buon augurio.

26 giugno.

Sono tornato stanotte, in automobile, dopo qualche giorno di assenza. Negli ultimi chilometri, fatti a farì spenti sul via-lone deserto immerso nell'oscurità, ho avuto l'impressione consolante di ritrovar tutto immutato e di potermi ancora una volta rifugiare qui in un mondo disabitato. Ma appena sono sceso al cancello la Bruna mi ha detto a voce strozzata: — Enno rivati.... — E mi ha accennato la pineta dietro la villa Ruffo, a venti metri dalla nostra. Mi è parso di intravedere, tra i colonnati dei pini, qualche bagliore fuggevole di un attendamento: ho udito con orrore voci gutturali nel buio.

E stamani all'alba mi ha svegliato di soprassalto un brutale coro di voci straniere che passava sotto la nostra casa, dalla strada interna che lungo la nostra pineta sbocca sul mare. Sono salito sulla terrazza, dalla quale si scopre tutta la spiaggia di fronte a noi, e li ho visti che si preparavano a fare il bagno, proprio dinanzi alle nostre cabine. Più di un centinaio, in mutandine bianche, rosei e biondi, schierati sulla rena in faccia al mare: nel silenzio mattutino che avvicina le voci, ho udito lo scatto secco di un comando e li ho visti prendersi per mano; un altro comando, e tutta la fila lunga, tenendosi per mano, è scesa a passo di marcia nel nostro mare.

Una grande umiliazione, una grande vergogna, come di un oltraggio fatto personalmente a noi, a questa casa fatta per noi, a questa spiaggia di cui conosciamo ad una ad una le piccole nicchie e i sassolini verdi, a questo mare pulito, a questo paesaggio familiare. L'incanto è finito, il rifugio è violato. Sensazione quasi gastrica di nausea e di schifo, come per una sozzura che s'è posata a insudiciare un volto rispettato e caro.

Dunque la pestilenza è arrivata fin qui: il contagio è penetrato in casa nostra. Questo paese è sciupato, questo mare è inquinato. Queste onde non riusciremo più a purificarle dal lezzo dei quadrati automi rosei e biondi, che entrano in mare in fila, tenendosi per mano, a comando.

Son ripartito dopo un'ora, pieno di avvilitamento: per fortuna devo andare a Genova a discutere una causa, e il viaggio mi distrarrà. Ho atteso per più di un'ora, alla stazione di Massa, l'arrivo del treno; e m'è tornata in mente, nell'attesa, un'impressione che provai un paio di anni fa, proprio aspettando un altro treno in questa stessa stazione.

....Mentre passeggiavo in su e in giù sul marciapiede lungo i binari, mi sentii preso alla gola da un acuto tanfo che esalava da una lunga cesta rettangolare di selvaggina, posata all'aperto, tra i colli in viaggio. Vennero due facchini e la portarono via; e quando ripassai mi accorsi che sul pavimento di marmo, proprio su quel rettangolo dove la cesta era rimasta posata per qualche ora, s'era depositata una infarinatura di granellini perlacci brulicanti: vermi colati giù attraverso le stecche dalla selvaggina in putrefazione, e rimasti lì, sul marmo lucido, a migliaia, tutti uguali, tutti in fila, tutti rosei e biondi.

13 luglio.

I loro attendamenti riempiono ormai tutte le pinete qui d'intorno: dicono che sia un reggimento di SS. di nuova formazione, accampato qui per l'ultima preparazione delle giovani reclute. Adolescenti disciplinati e puliti, robusti ed anche belli. Per venire dall'interno, dove sono accampati, a fare il bagno sulla spiaggia, si incanalano tutti quanti, purtroppo, nella stradetta a lato della nostra casa: dall'alba al tramonto il transito è continuo. Non li sentiamo dal passo, perché quando vanno al mare sono scalzi; ma del loro passaggio ci avverte il coro che in questo silenzio scatta all'improvviso vicino a noi, come se a un tratto fosse stato aperto giù nella nostra pineta l'altoparlante di una radio. Allora io mi affaccio attirato dallo stesso ribrezzo che mi fanno; e sempre, anche quando vanno al bagno o ne tornano, li vedo marciare inquadrati, tre per tre, in mutandine bianche: con quelle loro schiene di biondi che il sole arrostitisce ma non abbronza, tutti colla stessa forma di testa, colla nuca e le tempie rasate, e sul cranio quel ciuffo di stoppa squadrato a spazzola.

Anche scalzi tengono il passo e cantano senza sorridere, guardando dinanzi a sé. In ogni momento della loro giornata, o che facciano esercizi tattici in equipaggiamento da guerra, o che si incolonnino colle gavette alla mano per andare alla cucina da

campo, o che vadano seminudi a fare il bagno, essi cantano. Sempre allo stesso modo, sempre gli stessi ritmi: che non sono spensierati e magari sguaiati sfoghi d'amore o d'allegria, come le canzoni che cantano i nostri soldati, ognuno adattandole per conto suo al proprio umore, ma duri e concentrati programmi di guerra, studiati apposta, parole e musica, per ribadire nelle teste, venti volte al giorno, gli stessi propositi di strage, la stessa certezza di vittoria, la stessa alterigia di razza, la stessa ferocia, la stessa follia: e forse, in fondo, la stessa disperazione.

Ho imparato il congegno meccanico dal quale scaturiscono scatenate queste torbide musiche guerresche: mentre marciano in silenzio, tre comandi si susseguono, come tre scatti metallici di una molla o come tre girate della chiave di un girarrosto: era-era-era. Il primo, suppongo, dà il titolo del canto, il secondo è l'avvertimento di tenersi pronti, il terzo è l'attacco; l'intonazione è avviata da voci esperte, che fanno da guida alle altre. Mai una stonatura, mai una sbavatura; sempre gli stessi accenti cupi e gravi, sempre le stesse cadenze taglienti: una vera ossessione.

E' una specie di pragmatismo musicale, che mi fa tornare in mente un romanzo di Wells, letto da bambino: di quel chirurgo che in un'isola è riuscito colla vivisezione a dar la parola alle belve, e che per tener soggiogato al rispetto dell'uomo questo serraglio di scimmioni e di lupi parlanti, li costringe a ripetere ritmicamente dalla mattina alla sera sempre la stessa formula magica: — L'uomo è il padrone, l'uomo è il padrone.... La Germania è grande, la Germania è grande.... —.

Ma anche più ossessionanti sono questi canti quando arrivano alla lontana, specialmente nelle ore del pieno meriggio, dagli accampamenti nascosti nel bosco.

Questa distesa di pinete foltissime, che, viste dal disopra com'io le vedo dalla mia finestra, mostrano un verde pingue e lussureggiante non immaginabile dal basso, somiglia a una foresta equatoriale; ora da questo folto salgono portati dal vento questi cori che sembrano, più che inni di guerra, nenie di barbari sortilegi. C'è specialmente un ritornello che non posso risentire senza raccapriccio: alla fine di ogni strofa, dopo promesse di vittoria, incalza: « Ja, ja.... »; e poi, come in un attimo di chiaroveggenza sul proprio destino, rompe in una specie di ululato in cadenza, che può essere un gemito o una lugubre risata beffarda. « Ja, ja.... », la foresta equatoriale è popolata di tribù selvagge: gli stregoni stanno gravemente seduti tra gli alberi, intorno ai loro idoli, si chiamano da un accampamento all'altro col tam tam dei tamburi magici, che annunciano prossimo il compiersi della maledizione.

14 luglio.

Stamani un reparto di SS., in assetto di combattimento, si è messo a fare gli esercizi sul tratto di spiaggia che è dinanzi alla nostra pineta. Sentivo qui dallo studio i secchi ordini del comandante e il ritmo degli scarponi sull'asfalto del vialone. Non ho potuto continuare a lavorare: sono sceso, e mi son nascosto dietro la siepe di pitosfori, a spiargli. Provavo la stessa curiosità e insieme la stessa repugnanza colla quale nell'altra guerra mi è avvenuto di spiare da un nascondiglio una pattuglia nemica. Sono, ancora, i nostri nemici, gli stessi di quell'altra guerra; ma, questa volta, padroni in casa nostra: penetrati in armi fino al cuore della nostra patria inerme, fino a questa spiaggia innocente sulla quale, dietro le loro figure di guerrieri predatori, si posson vedere, nello sfondo, non trincee e muniti baluardi alpini, ma variopinti ombrelloni sotto i quali donne e bambini in costume da bagno si illudono di godersi in pace le vacanze....

Chiusi nelle loro nuovissime uniformi verdastre, cogli elmetti calcati in testa e colle armi automatiche a tracolla, strisciano sulla rena per simulare un'avanzata. A un tratto, a un ordine dell'ufficiale, tutti, cogli stessi gesti, si son messi le maschere antigas: e allora, sotto ciascuno di quei goffi elmetti si è visto spuntare un mostruoso grugno a proboscide, simile non dico alla mandibola di un gorilla, che sarebbe ancor troppo vicino all'uomo, ma alla spaventosa tromba succhiatrice di qualche gigantesco vampiro antidiluviano. Poi l'ufficiale ha ordinato l'adunata sul vialone; e li ho visti alzarsi e ricomporsi a tre per tre, in ordine chiuso, e mettersi in marcia con quelle teste di scheletri costruite di gomma e di acciaio. Ma nel partire è scattato il triplice giro di molla: era-cra-cra; e allora, con voci lontanissime soffocate dentro la maschera, i mostri hanno cominciato a cantare:

A lungo, ritto dietro la siepe, ho seguito collo sguardo attento quel corteo diabolico che si allontanava a passo di marcia nel tremolio luminoso dell'asfalto avvampante; e quel coro remoto e smorzato come se venisse a gran pena dall'oltretomba, l'ho sentito sperdersi in un lamentoso ronzio ritmico, in fondo al quale, proprio mentre svaniva, m'è sembrato di intendere l'urlo di una selvaggia angoscia. Marcia funebre di questa Germania disumana e frenetica, che, dissimulando la disperazione entro la maschera di belva meccanizzata, si avvia cantando verso l'annientamento del mondo.

PIERO CALAMANDREI.

OTTOBRE 1944

Con tutte le nostre forze abbiamo lottato perché l'inverno non venisse. Ci siamo aggrappati a tutte le ore tiepide, ad ogni tramonto abbiamo cercato di trattenere con i nostri sguardi il sole in cielo ancora un poco, ma tutto è stato inutile. Ieri sera il sole si è coricato irrevocabilmente in un intrigo di nebbia sporca, di ciminiere e di fili, stamattina è inverno.

Noi sappiamo che cosa vuol dire, perché eravamo qui l'inverno scorso, e gli altri lo impareranno presto. Vuol dire che, nel corso di questi mesi, dall'ottobre all'aprile, su dieci di noi ne moriranno sette. Chi non morrà, soffrirà minuto per minuto, per ogni giorno, per tutti i giorni: dal mattino avanti l'alba fino alla distribuzione della zuppa serale dovrà tenere costantemente i muscoli tesi, danzare da un piede all'altro, sbattersi le mani sotto le ascelle per resistere al freddo. Dovrà spendere pane per procurarsi guanti e perdere ore di sonno per ripararli quando saranno seuciti. Poiché non si potrà più mangiare all'aperto, dovremo consumare i nostri pasti in piedi in baracca, disponendo ciascuno di un palmo di pavimento, ed appoggiarsi sulle cuccette è proibito. A tutti si apriranno ferite sulle mani e sui piedi, e per ottenere un bendaggio di carta bisognerà attendere ogni sera per ore, in piedi nella neve e nel vento.

Come questa nostra fame non è la sensazione di chi ha saltato un pasto, così il nostro modo di aver freddo esigerebbe un nome particolare. Noi diciamo « fame », diciamo « stanchezza », « paura » e « dolore », diciamo « inverno », e sono altre cose, sono parole libere create e usate da uomini liberi che vivevano, godendo e soffrendo, nelle loro case. Se i Lager fossero durati più a lungo, un nuovo aspro linguaggio sarebbe nato; e di questo si sente il bisogno per spiegare cosa è faticare l'intera giornata nel vento, sotto zero, con solo indosso giacca e brache di tela, e in corpo debolezza e fame, e consapevolezza della fine che viene.

In quel modo con cui si vede finire una speranza, così stamattina è stato inverno. Ce ne siamo accorti quando siamo usciti dalla baracca per andare a lavare: non c'erano le stelle, l'aria

buia e fredda aveva odore di neve. In piazza dell'appello, nella prima luce livida, all'adunata per il lavoro, nessuno ha parlato. Quando abbiamo visto i primi fiocchi di neve, abbiamo pensato che, se l'inverno scorso ci avessero detto che avremmo visto ancora un inverno in campo, saremmo andati a toccare il reticolato elettrico; e che anche adesso ci andremmo, se fossimo logici, se non fosse questo insensato, pazzo residuo di speranza inconfessabile.

Perchè « inverno » vuol dire altro ancora.

La primavera scorsa i tedeschi hanno costruito due enormi tende in uno spiazzo del nostro Lager. Per tutta la buona stagione, ciascuna ha ospitato più di mille uomini; ora le tende sono state smontate e duemila ospiti in soprannumero affollano le nostre baracche. Noi vecchi prigionieri sappiamo che queste irregolarità non piacciono ai tedeschi, e che presto qualcosa succederà perchè il nostro numero venga ridotto.

Le selezioni si sentono arrivare. « Selectja »: la ibrida parola latina e polacca si sente una volta, due volte, molte volte, intercalata con discorsi stranieri; dapprima non la si individua, poi si impone all'attenzione, infine ci perseguita.

Stamattina i polacchi dicono « selectja ». I polacchi sono i primi a sapere le notizie e cercano in genere di non lasciarle diffondere, perchè sapere qualcosa mentre gli altri non la sanno ancora può sempre essere vantaggioso. Quando tutti sapranno che la selezione è imminente, il pochissimo che qualcuno potrebbe tentare per defilarsi (corrompere con pane o con tabacco qualche medico o qualche « prominente », passare dalla baracca in Ka Be o viceversa, al momento esatto in modo da incrociare la commissione) sarà già monopolio loro. Nei giorni che seguono, l'atmosfera del Lager e del cantiere è satura di « selectja »: nessuno sa nulla di preciso e tutti ne parlano, perfino gli operai civili, polacchi, italiani, francesi, che di nascosto vediamo sul lavoro.

Non si può dire che ne risulti un'ondata di abbattimento. Il nostro morale collettivo è troppo inarticolato e piatto per essere instabile. La lotta contro la fame, il freddo e il lavoro lascia poco margine per il pensiero, anche se si tratti di questo pensiero. Ciascuno, reagisce a suo modo, ma nessuno con i normali atteggiamenti realistici, la rassegnazione o la disperazione.

Chi può provvedere provvede; ma sono di meno, perchè sottrarsi alle selezioni è molto difficile, i tedeschi fanno queste cose con grande serietà e diligenza.

Chi non può provvedere materialmente, cerca difesa altrimenti. Ai gabinetti, al lavatoio, noi ci mostriamo l'un l'altro il torace, le natiche, le cosce, ed i compagni ci rassicurano: — Puoi

essere tranquillo, non sarà certo la tua volta, « du bist noch kein Muselmann », non sei ancora un mussulmano; io piuttosto invece... — ...e a loro si calano le brache e sollevano la camicia.

Nessuno nega altrui questa elemosina: nessuno è così sicuro della propria sorte da avere animo di condannare altri. Anch'io ho sfacciatamente mentito al vecchio Wertheimer; gli ho detto che, se lo interrogheranno, risponda di aver quarantacinque anni, e che non trascuri di farsi radere la sera prima, anche a costo di rimetterci un quarto di pane; che, a parte ciò, non deve nutrire timori, e che d'altronde non è per nulla certo che si tratti di una selezione per il Gas: non ha sentito dal Blockältester che i prescelti andranno a Jaworszno al campo di convalescenza?

E' assurdo che Wertheimer sperì: dimostra sessant'anni, ha enormi varici alle gambe, non sente quasi neppure più la fame. Eppure se ne va sereno e tranquillo, e a chi gli fa domande risponde colle mie parole. Sono la parola d'ordine del campo in questi giorni: io stesso le ho ripetute come, a meno di particolari, me le sono sentite recitare da Chajim, che è in Lager da tre anni, e siccome è robusto e forte, si sente mirabilmente sicuro di sé; ed io ho cercato di credergli.

Su questa esigua base, anch'io ho attraversato la grande selezione dell'ottobre 1944 con una inconcepibile tranquillità. Ero riuscito a mentirmi quanto era bastato. Il fatto che io non sia stato scelto è dipeso soprattutto dal caso, e non dimostra che la mia fiducia fosse ben fondata.

Anche « Monsieur » Pinket è, *a priori*, un condannato: basta vedere i suoi occhi. Mi chiama con un cenno e, sottovoce, con aria confidenziale, mi confida che ha saputo, da qual fonte non può dire, che effettivamente questa volta c'è del nuovo: la Santa Sede, per mezzo della Croce Rossa internazionale... ..Infine, garantisce lui personalmente che, sia per me che per lui, nel modo più assoluto, è escluso ogni pericolo: da civile lui era, come tutti sanno, addetto all'ambasciata belga a Varsavia.

In varî modi dunque, anche questi giorni di vigilia, che raccontati sembra dovessero essere tormentosi al di là di ogni limite umano, trascorrono non molto diversi dagli altri giorni. La disciplina del Lager e della Buna non sono in alcun modo allentate, la fatica, il freddo e la fame sono sufficienti ed impegnare senza residui le nostre attenzioni.

Oggi è domenica lavorativa (*Pflichtsonntag*): si lavora fino alle 13, poi si ritorna in campo per la doccia, la rasatura ed il controllo della scabbia e dei pidocchi, e in cantiere, misteriosamente, tutti abbiamo saputo che la selezione sarà oggi.

La notizia è giunta, come sempre, circondata di un alone di particolari contraddittori o sospetti: stamattina stessa già c'è stata selezione in Ka Be; la percentuale sarà del 7 % del totale, del 30 %, del 50 % dei malati; a Birchenau il camino del Crematorio fuma da dieci giorni; deve essere fatto posto per un enorme trasporto in arrivo dal ghetto di Posen. I giovani dicono ai giovani che saranno scelti tutti i vecchi. I sani dicono ai sani che saranno scelti solo i malati. Saranno esclusi gli specialisti. Saranno esclusi i Piccoli Numeri. Saranno esclusi gli ebrei tedeschi. Sarai scelto tu. Sarò escluso io.

Regolarmente, a partire dalle 13 in punto, il cantiere si svuota, e la schiera grigia interminabile sfilava per due ore davanti alle stazioni di controllo, dove come ogni giorno veniamo contati e ricontati, davanti all'orchestra, che, per due ore senza interruzione, suona come ogni giorno le marcie su cui dobbiamo sincronizzare i nostri passi.

Sembra che tutto vada come ogni giorno, il camino della cucina fuma come di consueto, già si comincia la distribuzione della zuppa. Ma poi si è udita la campana, ed allora si è capito che ci siamo. Perché questa campana suona sempre all'alba, ed allora è la sveglia, ma quando suona a metà giornata vuol dire « Blocksperrre », chiusura in baracca, e questo avviene quando c'è selezione, perché nessuno vi si sottragga, e quando i selezionati partono per il Gas, perché nessuno li veda partire.

Il nostro Blockältester conosce il suo mestiere. Si è accertato che tutti fossero rientrati, ha fatto chiudere le porte a chiave, ha distribuito a ciascuno la scheda che porta la matricola, il nome, la professione, l'età e la nazionalità, ed ha dato ordine che ognuno si spogli, completamente, conservando solo le scarpe. In questo modo, nudi e con la scheda in mano, attenderemo che la Commissione arrivi alla nostra baracca. Noi siamo la baracca 48, ma non si può prevedere se si comincerà dalla baracca 1 o dalla 60. In ogni modo, per almeno un'ora possiamo stare tranquilli, e non c'è ragione che non ci mettiamo sotto le coperte delle cuccette per riscaldarci.

Già molti sonnecchiano, quando uno scatenarsi di comandi, di bestemmie e di colpi indica che la Commissione è in arrivo. Il Blockältester ed i suoi aiutanti, a pugni e urli, si cacciano davanti la turba dei nudi spaventati, e li stipano dentro il Tagesraum, che è la direzione-furberia. Il Tagesraum è una cameretta di sette metri per quattro; quando la caccia è finita, dentro il Tagesraum è compressa una compagine umana calda e compatta, che invade e riempie perfettamente tutti gli angoli, ed esercita sulle pareti di legno una pressione tale da farle scricchiolare.

Ora siamo tutti nel Tagesraum, e, oltre che non esserci tempo, non c'è neppure posto per avere paura. La sensazione della carne nuda e calda che preme tutto intorno è singolare e non sgradevole. Bisogna aver cura di tenere alto il naso per trovare aria, e di non spiegazzare o perdere la scheda che teniamo in mano.

Il Blockältester ha chiuso la porta Tagesraum-dormitorio ed ha aperto le altre due che dal Tagesraum e dal dormitorio danno all'esterno. Qui, davanti alle due porte, sta l'arbitro del nostro destino, che è un maresciallo delle SS. Ha a destra il Blockältester, a sinistra il furiere della baracca. Ognuno di noi che esce nudo dal Tagesraum nel freddo dell'aria di ottobre, deve fare di corsa i pochi passi fra le due porte davanti ai tre, consegnare la scheda alla SS. e rientrare per la porta del dormitorio. La SS. nella frazione di secondo fra due passaggi successivi, con uno sguardo di faccia e di schiena giudica della sorte di ognuno, e consegna a sua volta la scheda all'uomo alla sua destra o all'uomo alla sua sinistra: questo è la vita o la morte di ciascuno di noi. In tre o quattro minuti una baracca di 200 uomini è « fatta », e nel pomeriggio l'intero campo di 12.000 uomini.

Io, confitto nel carnaio del Tagesraum, ho sentito gradualmente allentarsi la pressione umana intorno a me, ed in breve è stata la mia volta. Come tutti, sono passato con passo vigoroso ed elastico, cercando di tenere la testa alta, il petto fuori e i muscoli contratti e rilevati. Con la coda dell'occhio ho cercato di vedere alle mie spalle, e mi è parso che la mia scheda sia finita a destra.

A mano a mano che rientriamo nel dormitorio, possiamo rivestirci. Nessuno conosce ancora con sicurezza il proprio destino, bisogna anzitutto stabilire se le schede condannate sono quelle passate a destra o a sinistra. Ormai non è più il caso di risparmiarsi l'un l'altro, o di avere scrupoli superstiziosi. Tutti si accalcano intorno ai più vecchi, ai più denutriti, ai più « musulmani »; se le loro schede sono andate a sinistra, la sinistra è certamente il lato dei perduti.

Prima ancora che la selezione sia terminata, tutti già sanno che la sinistra è stata effettivamente la « schlechte Seite », il lato infausto. Ci sono naturalmente delle irregolarità: René, per esempio, così giovane e robusto, è finito a sinistra: forse perché ha gli occhiali, forse perché cammina un po' curvo come i miopi, ma più probabilmente per una semplice svista. Così pure Sattler, un massiccio contadino della Transilvania, che venti giorni fa era ancora a casa sua; Sattler non capisce il tedesco, non ha capito nulla di quanto è successo e sta seduto a terra in un

angolo a rattopparsi la camicia. Devo andargli a dire che non gli servirà più la camicia?

Di queste sviste non c'è da stupirsi: l'esame è molto rapido e sommario e, d'altronde, per l'amministrazione del Lager, l'importante non è tanto che vengano eliminati proprio i più inutili, quanto che si rendano speditamente liberi posti in una certa percentuale prestabilita.

Nella nostra baracca la selezione è ormai finita, continua però nelle altre, per cui siamo ancora sotto Blocksperre. Ma poiché frattanto i bidoni della zuppa sono arrivati, il Blockältester decide che si proceda senz'altro alla distribuzione. Ai selezionati verrà somministrata doppia razione. Non ho mai potuto sapere se questa fosse una iniziativa assurdamente pietosa dei Blockältester o un'esplicita disposizione del Comando SS., ma, di fatto, nell'intervallo di tre o quattro giorni (talora anche molto più lungo) fra la selezione e la partenza, le vittime a Monomitz-Auschwitz godevano di questo privilegio.

Ziegler presenta la gamella, riscuote la normale razione, poi resta lì in attesa. « Che vuoi ancora? » chiede il Blockältester; non gli risulta che a Ziegler spetti un supplemento, lo caccia via con una spinta, ma Ziegler ritorna ed insiste umilmente: è stato proprio messo a sinistra, tutti l'hanno visto, vada Herr Blockältester a consultare le schede: ha diritto alla doppia razione. Quando l'ha ottenuta, se ne va quieto in un angolo a mangiare.

Adesso ciascuno sta grattando attentamente col cucchiaino il fondo della gamella per ricavarne le ultime briciole di zuppa, e ne nasce un tramestio metallico sonoro il quale vuol dire che la giornata è finita. A poco a poco prevale il silenzio, ed allora, dalla mia cuccetta che è al terzo piano, si vede e si sente che il vecchio Kuhn prega, ad alta voce, col berretto in testa e dondolando il busto con violenza. Kuhn ringrazia Dio perché non è stato selezionato.

Kun è un insensato. Non vede, nella cuccetta accanto, Beppo il Greco che ha vent'anni, e dopodomani andrà in Gas, e lo sa, e se ne sta sdraiato e guarda fisso la lampadina senza dire e senza pensare più niente. Non capisce Kuhn che è accaduto oggi un abominio che nessuna preghiera propiziatoria, nessun perdono, nessuna espiazione dei colpevoli, nulla insomma che sia in potere dell'uomo di fare, potrà risanare mai più?

Se io fossi Dio, sputerei a terra la preghiera di Kuhn.

PRIMO LEVI.

DIARIO BERLINESE

(MARZO 1947)

Quando lasciai l'ambiente tiepido, le comodità, la quiete e lo spazio di una villa requisita nel Grunewald per il silente, ghiacciato, rovinato mondo senza acqua, senza cibi, che è Berlino, scomparve dalla mia mente tutto ciò che è ovvio e banale. I contrattacchi aerei sono stati così tremendi, la devastazione delle cose, delle menti e dei corpi è stata così grande, che ogni soddisfazione di vendetta svanisce.

Io lasciai un mondo per un altro, ricercando ogni giorno, per una quindicina di giorni, superstiti amici e parenti. Antepongo gli amici perché essi sono della mia generazione, perché prima della guerra ci eravamo già scelti in un mondo di aggressione totalitaria o di accomodamenti totali nel tentativo di un sistema di vita più civilizzato.

Il nostro sistema era condannato a fallire e quando le luci si spensero ciascuno di noi dovette decidere quale corso seguire; problema che era più facile per quel genere di inglese che per quel genere di tedesco.

Pongo in secondo posto le parentele poiché ci unisce più il destino che la scelta e qui le mie ricerche, lo confesso, erano determinate più da un senso di dovere che di ansietà. Alla fine amici e parenti danno una specie di strano quadro nel quale le figure più virili sono quelle che avevano da provvedere ai loro bambini e le figure più tragiche quelle che nell'ultimo mese avevano avuto parenti o amici strappati senza più traccia di dove fossero. C'è un solo paese occupante che usa questi metodi così inumani contro i quali gran parte di questa guerra fu combattuta. E' tempo che la NKVD a Berlino e altrove cessi completamente di usare questi metodi.

PRIMO GIORNO: Il mio autista oggi è tedesco. Egli dice di essere stato catturato dai russi verso la fine al di là dell'Oder e che passò tre mesi al campo di concentramento a Auschwitz. « Ci dissero ciò che era accaduto qui e dovevamo fare ogni giorno esercizi nelle camere a gas vuote. Conosciamo ogni particolare su di esse, ma è difficile far credere agli amici qui che a Auschwitz abbiamo annientato col gas 5.000.000 di europei. Io godo di una certa

fama per esservi stato e la gente ancora oggi viene e vuol saperne qualcosa ».

Giù nei ventosi sentieri tra la neve, gente stanca dall'aria malata cammina lentamente, spingendo spesso un carrettino per lo più vuoto. La mia automobile è la sola da queste parti. Il silenzio è straordinario.

Lascio l'auto e mi dirigo verso la porta di fronte. Sento un'aria di legno bruciato e di acqua non più sentita dai giorni del Blitz a Londra. Qui perdura dopo ben due anni. Busso e una voce dice: « Chi è là? » Rispondo: « Qualcuno dall'Inghilterra ». Una porta viene aperta da un vecchio servente, che si scusa dicendo: « Sapesse quanto spesso la gente qui fa invasione! Cerchiamo di essere prudenti, ma non si può evitare » (Chiedo poi al Quartier generale del Comando Alleato circa le violazioni di domicilio e apprendo che normalmente ne avvengono in Berlino più di 3000 al mese, che i suicidi sono qualcosa come 200 al mese circa, i morti per freddo o fame per la strada circa 250, da quando la neve cadde la prima volta in novembre).

Vengo introdotta in una larga fredda stanza da pranzo. Nell'angolo è Kurt avvolto in coperte. E' molto buio. Kurt può difficilmente credere ai suoi occhi; aveva incontrato un solo inglese dalla fine della guerra. Dopo di lui non ho trovato nessuno in Berlino che ne avesse incontrato uno solo, se non in ufficio per ottenere un permesso.

Dico che è difficile incontrarsi fra inglesi e tedeschi, poiché la conversazione dei tedeschi diviene immediatamente antirussa e questo non lo possiamo facilmente tollerare da parte di un tedesco, dopo tutto quel che è successo.

« Bene, dove incomincerò? Dal giorno che questo divenne settore inglese? ».

« No, incominci dalla battaglia del Tiergarten ».

« Da quella ridicola ultima lotta! Beh, infuriò tutto intorno qui, ma le rovine sono state causate dai vostri attacchi continui con mille apparecchi. Noi vivevamo in cantina, uscendo fuori durante gli intervalli, cercando di raccogliere un po' di cibo. Poi i russi occuparono la casa per un mese. Essi mangiavano in questa stanza. Noi eravamo ancora nella cantina. Nel pomeriggio venivamo su a prendere i loro avanzi, che restavano tutt'intorno sparsi per terra e che erano per noi molto benvenuti. I russi aprirono tutte le casseforti delle banche a Berlino ed asportarono tutto il denaro e i gioielli per portarli in Russia e bruciarono le carte. Poi ci dissero di ricominciare di bel nuovo. Finché lei non sa queste cose di Berlino, non può comprendere niente. Questo non è accaduto nelle altre zone. Qui la Borsa fu

abolita. Ce n'è ancora una in Amburgo e la gente della zona occidentale ha conti in banca, anche se taluni sono bloccati. Io? Io avevo nascosto un po' d'argenteria in cantina e vivo, come sempre feci, occupandomi di quadri; ma ciò è molto precario. Gli americani ne comprano un po'. Essi hanno una casa in Berlino dove la gente è invitata a portare buona biancheria, argenteria e quadri in cambio di sigarette. Poi si vendono le sigarette al mercato nero a otto marchi l'una. Mezzo chilo di burro costa duecentosessantacinque marchi, ossia due forchette d'argento. Un quintale di carbone circa sei forchette d'argento o sei cucchiari e via così....

SECONDO GIORNO: Annamaria e Kurt sono a pranzo da me. Annamaria è una dottoressa in medicina, specialista per le malattie mentali. I suoi pazienti sono quasi esclusivamente minorenni compromessi in varie imprese criminali. Dopo il pranzo trovai che entrambi si interessavano del mondo fuori del loro, ma ciò non durava. La conversazione ricadeva sempre sugli ultimi due anni e mezzo di vita passata a Berlino.

Molte notti essi non possono dormire a causa della fame. Chiesi quali fossero le razioni. Mezzo chilo di patate al giorno, trecento grammi di pane e, ogni dieci giorni, cento grammi di grasso, di zucchero, di minestra in polvere e mezzo chilo di carne. Perché ogni dieci giorni? I russi lavoravano con quel sistema ed è rimasto così. Come razioni base non mi sembravano cattive. « Ma esse sono le razioni, non soltanto le razioni base. Non c'è niente altro, niente altro affatto, a meno che non si venda qualcosa con cui comprarlo e la gente ha quasi venduto tutto ». Annamaria confessò che aveva comprato il suo primo mezzo chilo di cipolle quell'inverno, proprio in quel giorno. Esso costa quindici marchi, ossia mezza sterlina al cambio ufficiale. Nessuno ha visto frutta a Berlino dall'inverno scorso e nemmeno un cavolfiore o dell'insalata.

Un'altra cosa che Annamaria disse è che, a Berlino, chiunque abbia acqua corrente e un gabinetto che funziona è un aristocratico. Seppi poi che il 75 % delle stanze di Berlino sono inabitabili o distrutte. Tre milioni e mezzo di gente vive nel rimanente 25 % di cui soltanto meno che un quarto erano provviste di gabinetti quando noi arrivammo. Oggi la metà delle fogne sono state riparate.

TERZO GIORNO: Da Helmut e Irene. Helmut durante la guerra era ufficiale presso l'Alto Comando tedesco. Sei mesi fa mi scrisse: « Ricorderà come strenuamente tentai di diventare nazista nel 1936 e fortunatamente per il bene della mia anima non ci riuscii

mai, e non mi iscrissi mai al Partito. Ma io mi sento lo stesso abbastanza colpevole. Io credo che il popolo tedesco e ogni singolo tedesco abbia peccato in modo oltraggioso, e se il loro peccato fu una specie di assenteismo o mancanza di immaginazione, ebbero allora questo è il più grave dei peccati. Se il popolo tedesco sopravvive a questa esperienza, forse ne avremo tratto del bene. Intanto la gente che ha perduto tutto, e quella che ha perduto molto, i criminali e i meno criminali, vanno in giro qui a Berlino in cerca di pane, o di un paio di scarpe, o di una candela, nel caso che la luce venga a mancare, il che succede ogni due giorni ».

Helmut abita all'ultimo piano di una casa danneggiata vicino al Kurfurstendamm, e si alza ogni mattina presto per portare su l'acqua che occorre per la giornata a sua moglie, alle due bambine, alla suocera e al cognato. Questo lavoro dura due ore e lo fa da due anni. Non era sposato quando lo conobbi prima della guerra. Ora tutta la famiglia vive in una camera per due ragioni: manca la legna per riscaldare più di una camera e poi le altre camere sono ancora troppo danneggiate.

Fui presentata alla baronessa suocera, alla figlia e alle piccole come se fossimo tutti in un salotto invece di essere in uno spazio di cinque metri quadrati che serve da camera da letto, stanza da pranzo e studio per cinque persone, come del resto succede in quasi tutte le abitazioni che ho visto a Berlino, a Hannover, a Francoforte ed a Lipsia.

C'era una macchina da scrivere sull'unico tavolo nella stanza. Helmut ha lavoro in più di quello che può fare: traduzioni, articoli, radio discorsi. C'era qualcosa di completamente eroico nel contegno di tutta questa gente, però abbiamo scherzato più o meno tutto il tempo.

Più tardi ho preso la decisione, enormemente rischiosa, di invitare i giovani ad un ballo per inglesi alla Villa. Non avevo sbagliato. Tutti ne furono contenti.

Helmut ci accompagnò nelle cantine del « Kaiser Friedrich Museum », dove volevo procurarmi due fotografie per il direttore dell'Istituto Britannico a Roma, che sta scrivendo un libro sul Caravaggio. Lasciammo l'automobile lontano dalla conca dell'edificio e ci incamminammo fra molta neve, molte rovine, molti crateri verso gli uffici sotterranei, freddi, bui, dove vecchi professori tedeschi, direttori di musei in lutto per i loro quadri, lavoravano a fare cataloghi delle fotografie rimaste. Lavoravano col cappello per tenere calde le loro teste calve. Vidi sei cappelli che si levarono di un colpo al mio apparire, né potei persuaderli a ricoprirsi.

Ora la vita di Berlino comincia ad essermi nota. Helmut

disse: « La può capire tutta in un giorno. E' lo stesso per tutti. Cosa ne pensa? » Dissi che quasi tutti gli edifici mi sembravano pericolanti e che avrebbero dovuto essere demoliti per evitare crolli pericolosi. « Ma crollano davvero e spesso, disse lui, e quando verrà il disgelo crolleranno anche più facilmente ». Dissi che Berlino mi faceva pensare alla mia City di Londra due giorni dopo il grande attacco aereo tedesco con bombe incendiarie nel dicembre 1940 e che non capivo perché non fosse stato fatto niente per sgombrare le piazze dalle macerie.

Disse Helmut: « Una volta avevamo molte gru e macchinario da ricostruzione, ma ogni cosa è stata spostata verso oriente. Probabilmente i russi ne avevano bisogno per rifare l'Ucraina, ma ora non possiamo più demolire niente né rimuovere le macerie ». Quindici giorni più tardi vidi la prima gru mobile, venuta dall'America, che spostava macerie a Francoforte. Era circondata da tedeschi increduli, che seguivano ogni mossa della grande macchina con soddisfazione.

Helmut mi dice che « Das Kurier », il quotidiano che esce nel settore francese a Berlino, era il più spiritoso e divertente. Dice che il quotidiano « Tagespiegel » del settore americano è anche molto buono, ma che i settimanali e i mensili sono i migliori di tutti. Egli pensa che la libertà di stampa nella zona britannica sia una cosa eccellente. « Qui a Berlino, dice, c'è una continua rivalità. Quando gli americani fecero uscire un settimanale per le donne, chiamato "Sie", i russi la settimana dopo fecero uscire un settimanale per gli uomini che si chiama "Er". Forse loro inglesi faranno uscire fra poco un settimanale col titolo "Er und Sie", che sarà meglio degli altri due ». Poi mi regalò una mezza dozzina di riviste tedesche che portai con me in Italia e prestai ad Elena Croce.

QUARTO GIORNO: Molte persone che speravo trovare mancavano da Berlino, o sono disperse o morte in guerra o sotto i bombardamenti, o sono ancora fra i prigionieri di guerra. Oggi invito tre parenti a colazione. Arrivano come per un funerale vestiti di nero. Gli uomini hanno colletti duri: eppure l'amido è sconosciuto qui. Mistero. Uno mi fa accettare una piccola coppa d'argento con le iniziali e la corona di un nostro comune zio. Sapevo che la coppa rappresentava, nella Berlino di oggi, almeno due quintali di carbone e volevo rifiutare, ma insistettero, e la conserverò con affetto. Fra le tante cose che hanno raccontato, una mi sembra tipica della stupidità generale che ha invaso questa capitale dopo dodici anni di intensa propaganda e continue parate hitleriane.

« Una mattina — raccontava la moglie del vecchio ufficiale — apprendemmo che l'esercito russo era giunto a Potsdam ed il giorno seguente soldati russi erano già a Halensee e stavano per circondare le entrate al Kurfurstendamm. Io corsi giù dal fornajo per richiedere la nostra razione di pane per due giorni, ma me la rifiutò dicendo che tale procedimento sarebbe stato contro le disposizioni. Due ore dopo, le truppe russe avevano invaso la strada ed avevano completamente vuotato il negozio del suo pane ».

Dopo pranzo feci una domanda che da lungo tempo mi turbava: « Perché parlate sempre del passato e delle cose che facevate durante la caduta di Berlino? ». La risposta fu strana: « Perché sono fatti che ancora non possiamo discutere fra noi, ma soltanto con uno straniero, ed è raro che vediamo uno straniero ».

Chiesi di nuovo perchè non potevano discuterle fra di loro. « Perché non si osa. Non potete immaginare come ad un tratto qualcuno ricade sotto la propaganda degli ultimi anni e taglia la conversazione con un commento acerbo che tronca la discussione dicendo: " Beh, Hitler, aveva ragione! Sono stati i traditori già nel 1939 che ci hanno fatto perdere la guerra. Gente che parlava proprio come voi parlate adesso " ». Continuavano: « Poi non pensate che questo succeda soltanto nei nostri ambienti di ex-militari. E' lo stesso tra le classi operaie: un figlio della nostra donna di casa, che è un socialista, fece a pugni l'altra sera con un tramviere, che gli raccomandava di non dire delle sciocchezze sentimentali sulle colpe della Germania: il tramviere diceva che erano proprio gli uomini che cercavano di uccidere Hitler quel 20 luglio 1944 coloro che erano stati sin dal principio il cuore marcio della Germania, e la colpa della disfatta era di loro soltanto ».

Allora per la prima volta mi accorsi di come pesa ancora su questa gente il terrore nazista. Da allora più di una volta constatai spesso a Berlino ed altrove che, quando si accenna al 20 luglio, la data stessa fa divampare un mucchio di sentimenti finora repressi, secondo i punti di vista dell'interlocutore.

Senza dubbio questa data del 20 luglio 1944 è di gran lunga la più importante degli ultimi dodici anni della storia tedesca. Bisognerà far tradurre tre libri in italiano prima che se ne capisca qualche cosa qui. Si tratta del libro di Fabian von Schlabendorff: « Offiziere gegen Hitler », del libro di Gisevius e delle memorie di von Hassel (l'ultimo ambasciatore tedesco a Roma), già in vendita qui in una edizione svizzera.

Non dico che spiegheranno l'assenza di qualsiasi rigida re-

sistenza civile e militare al nazismo in Germania, ma almeno spiegano quella resistenza che c'era nel mondo militare. Cinquemila ufficiali e funzionari di Stato furono impiccati dopo il fallimento di quell'attentato del 20 luglio 1944. Nella zona russa qualsiasi tedesco che fu compromesso negli affari del 20 luglio 1944 viene espulso ancora oggi dalla zona. Credo che questo succeda semplicemente perché i russi non hanno la minima idea di come affrontare la questione del 20 luglio. Nelle nostre zone l'affare è stato sepolto fino al processo di Norimberga sotto la voce: « Della colpa collettiva dei tedeschi ».

Poiché nessun tedesco vuole né leggere né vedere al cinema qualunque particolare dell'imputazione e della condanna di Norimberga, parlano ancora tutti sdegnosamente di « colpa collettiva ». Dicono che è assurdo, che non c'è innocenza collettiva. Il che è logico, ma poi cerco di spiegare come nel giudizio finale del processo di Norimberga l'idea di colpa collettiva fu scartata, che l'« Oberkommando der Wehrmacht », per esempio, non fu accusato di essere un'organizzazione criminale, ma che invece la « Waffen SS. » e l'« S. D. » furono designate come tali. E qualcuno mi rispose: « Sì, e in quel vasto campo di prigionieri della Waffen SS. vicino a Francoforte tenete 70.000 Waffen SS. con le loro famiglie, e gli uomini si alzano volontariamente alle sei per fare la ginnastica e non si sono avuti che quattro casi di collasso mentale. Non è questo il modo di curare la gente dal nazismo ».

Le opinioni sulle quattro potenze che occupano la Germania sono varie. La maggioranza dei berlinesi con cui ho parlato dimostrava una vera comprensione per i grattacapi di un governo quadripartito. A loro però quello sforzo quadripartito sembra un gigantesco fallimento mosso da una specie di moto perpetuo.

L'unico segno a Berlino di senso politico che ho trovato era una specie di orgoglio nei risultati delle elezioni municipali tenute l'anno scorso, quando i socialisti vinsero sui comunisti o, piuttosto, sui socialisti unitari. Comunisti non ne trovai, neanche in ambienti eccessivamente comunisti. Dubito che ve ne siano molti.

QUINTO GIORNO: Incontro una signorina, dottoressa in lettere, direttrice di una Scuola media vicino a Berlino, che, colpita da bombardamenti, aveva in uso soltanto tre aule. Ella mi dice che quando nel 1942 fu soppresso l'insegnamento religioso, riuscì ad organizzare tre corsi clandestini, che erano seguiti molto più attentamente di come non siano seguiti ora i corsi di Scrittura Sacra, i quali sono facoltativi, « nel caso che i genitori siano contrari ». La signorina mi dice che i corsi si iniziano alle

tre e, naturalmente, una quantità di ragazze ne approfitta per andare a casa prima, adducendo il pretesto che sono socialiste o comuniste. Per curiosità chiedo alla maestra se le ragazze siano veramente tali. « No. Esse non hanno la minima nozione di politica nelle loro piccole teste ».

Nel pomeriggio incontro una ragazza che va a scuola tre volte la settimana, dove riceve una tavoletta di cioccolata che deve mangiare in presenza della maestra « perchè una quantità di ragazze la prendevano per portarla a casa e rivenderla al mercato nero, dove per un pezzo di cioccolata si hanno ottanta marchi ». Chiesi che altro facesse a scuola: « Ora niente, fa troppo freddo. Il tutto non dura che dieci minuti ». La mamma della bambina disse che la cioccolata aveva contribuito notevolmente a migliorare la salute della ragazza.

Suo zio è uno studente di ingegneria all'Università di Berlino. Egli mi dice che hanno difficilmente qualche libro e ben poca carta da scrivere. Egli si è ingegnato a scrivere con una calligrafia minutissima per risparmiare spazio. Gli dissi della quantità di carta che avevo visto alla Fiera di Lipsia che avevo visitato. Egli mi rispose che queste merci non sarebbero mai giunte a Berlino « perchè Berlino non ha niente da dare in cambio. E' una città morta industrialmente ».

SESTO GIORNO: Mi reco a visitare un amico nel più grande ospedale di Berlino: « Charité ». Questo si trova nel settore russo della capitale. I camici e le giacche delle infermiere e dei dottori sono grigi, se non sporchi. Sembra che il sapone non ci sia. I casi principali sono tubercolosi, scorbuto e malattie mentali. Fra i bambini è diffuso il rachitismo e ancora la tubercolosi.

Nel pomeriggio mi reco da Ursula e dalle sue due bimbe. L'una dalle gambe molto rachitiche, l'altra, ancora di pochi mesi, ha avuto rachitismo e il cranio le si è appena chiuso. « Cominciavano a disperare — disse Ursula — che le ossa potessero mai unirsi insieme e il miracolo avvenne il mese scorso. Una quantità di bambini qui ha le ossa molto delicate ». Mi dispiace per il marito di Ursula.

SETTIMO GIORNO: Karl mi vuole vedere. E' un po' fuori mano e nevica abbondantemente. Nessun automobile è passata per la sua strada da lungo tempo. Nella strada i miei stivaletti sono subito pieni di neve, alta 30 centimetri.

Prima della guerra egli era con le Industrie I. G. Farben (la Montecatini tedesca). Ora continua a fare per loro qualche lavoro saltuariamente. Ha in affitto una stanza dalla signora von H., il cui marito, nel 1942, era presso il Ministero degli esteri.

Alcuni mesi fa un'auto venne qui (nel settore inglese a Berlino) e un ufficiale russo lo invitò ad andare al NKVD per rispondere ad alcune interrogazioni. Da allora la signora von H. non ha più avuto notizie del marito, né lo ha mai più rivisto. Ella dice: « Mi si spezza il cuore, ma so che la Gestapo soleva fare così e quindi ce lo meritiamo ». Benché poco la conosca dico subito che non sono d'accordo, e che non è una questione di meriti ma di procedura e che chiunque, di qualsiasi nazionalità, mia o russa o americana, faccia scomparire un essere umano senza lasciare traccia della sua sorte, è per il mio modo di pensare un criminale. Ella mi fissa con stupore. Non comprende.

Karl, come sospettavo, voleva sapere che cosa pensino gli inglesi dei tedeschi. Da quando lo conosco è stato sempre ansioso di sapere ciò. Dissi che non ci sarebbe stata nessuna pietà per i tedeschi. Il popolo inglese era ancora arrabbiato e la guerra ci è costata troppo, per aver tempo di pensare ai tedeschi. In ogni caso sarebbe sempre stata una questione di individui in una nazione come l'Inghilterra. Karl mi chiese che cosa ne pensassi io e se c'è una ragione nota perché i tedeschi siano così spesso portati alla guerra. Gli dissi ciò che ho sempre pensato a questo proposito. Mi disse di ritornare ancora, che era un piacere incontrare uno straniero. Tutti dicono ciò. Tutti si sentono terribilmente isolati.

Nel pomeriggio all'Ulenspiegel. E' di gran lunga il posto più divertente di Berlino. Vi si trova un gruppo di tre donne e cinque uomini che stanno sempre sul palcoscenico e rappresentano una scena dietro l'altra della vita odierna della città, senza volgarità, con vero spirito e buon umore, che è una cosa assai rara in Berlino. Questo piccolo teatro è affollato ogni sera e lo è stato nei mesi passati. Di nuovo osservo che il pubblico è vestito come per un funerale con i migliori abiti neri. Il fatto è che ogni cosa, eccetto l'abito nero, è stata venduta per averne cibo o legna da ardere. Le risa sono frequenti, ma sommesse. Spesso si tratta semplicemente di un sorriso di bocche e di occhi che si sono piuttosto abituate al pianto.

OTTAVO GIORNO: Mi reco a visitare un'amica di infanzia, la cui stanza è una delle rarissime in Berlino, dove ufficiali alleati si riuniscono talvolta. E' una bella stanza piena di resti preziosi di una famosa casa di Berlino. Suo marito, come quello della signora von H., fu portato via dai russi molti mesi dopo la fine della guerra. Ella conosce molti russi. Questi hanno cercato di aiutarla, ma inutilmente. Qualcuno nella stanza dice per confortarla: « E' accaduto anche a Grungens, il famoso attore

e produttore. Egli fu tenuto per otto mesi e dopo ritornò, ed ora è uno dei più importanti uomini di teatro a Berlino ». Ma ciò non la conforta molto.

NONO GIORNO: Vado a Volksbühne nel settore russo per assistere a un brutto dramma sull'articolo del Codice penale tedesco che proibisce gli aborti.

L'articolo è in questi giorni in discussione cosicché il dramma è molto d'attualità. Il suo autore è un comunista tedesco che è stato dieci anni in Russia ed è difficile vedere qualche altra ragione perché il dramma debba essere rappresentato. Certamente non piacerebbe a Mosca. Perfino agli ufficiali russi, ai quali vengo presentata nel teatro, non piace tale rappresentazione.

Dopo ci rechiamo al « Die Moewe » (Il Gabbiano), il Club nel settore russo riservato a cantanti, musicisti e artisti di prim'ordine di Berlino. Il Club è diretto dal Conte Treuberg, il quale dice che il Club ha portato un grande sollievo alla vita artistica di Berlino. Ciò lo posso facilmente credere. Mi dice che gli attori svenivano spesso alle prove per mancanza di cibi, e le cantanti all'Opera sono state letteralmente salvate dalla fame, per mezzo del Club.

Esso ha 180 iscritti, ciascuno dei quali può portare un ospite. Si trova nell'ex-appartamento del principe Bulow ed ha circa sessanta immacolati tavoli bene apparecchiati, con argenteria e bei bicchieri. Nessun altro posto di Berlino può permettersi tale lusso, escluso l'altro Club russo per i « lavoratori del pensiero ».

In una città che non ha caffè intatti e che ha appena quattro ristoranti, il Gabbiano sembra un sogno. La mia sensazione fu che esso era incredibilmente pieno di spirito classista. Mi sembrava che fosse una perfetta imitazione dei più famosi ristoranti di Parigi o Londra, ma qui, in una città dove neppure i letti degli ospedali possono avere biancheria pulita, stonava terribilmente.

Una semplice mensa dove inglesi e tedeschi possano incontrarsi per un pasto dovrebbe essere fatta nel nostro settore, ma dovrebbe essere semplice.

Qualcuno mi chiese che differenza io avessi trovato tra la Berlino che vidi nel 1939 e questa Berlino. Non so bene che cosa si possa rispondere, perché è troppo presto. Gli risposi che un poeta non avrebbe potuto scrivere una poesia nella Berlino del 1939 mentre la potrebbe scrivere nella Berlino di oggi, e spero che abbia compreso che cosa volevo intendere, ma non ne sono sicura.

SILVIA SPRIGGE.



PIERO PARIGI: *Il figliuol prodigo* (xilografia)

LUCREZIO (*)

La filosofia di Epicuro è una lotta finale della ragione contro il destino mortale dell'uomo: è una sfida al dolore e alla natura per la proclamazione della felicità. Questo sapiente antico ha vinto il dolore gridando che non fa male il dolore; e ha vinto il terrore della morte con la certezza stessa della morte. Metrodoro di Lampisaco, il discepolo suo più famoso, uomo — dice Diogene Laerzio (1) — che non tremò mai davanti agli affanni, ammoniva che sul nascere fu a noi tutti versato il filtro della morte: e che noi siamo tutti cittadini di una città che ha molti baluardi contro ogni altra cosa, ma nessuno contro la morte. Questo egli diceva a quanti credevano o temevano che altre vite fossero di là da questa vita. Orbene, questo filtro della morte, questo θανάσιμον τὸ τῆς γενέσεως φάρμακον, non era per Metrodoro e per il maestro suo un veleno che intossicasse la giornata terrena dell'uomo, ma il farmaco, il *venenum bonum*, la medicina salutare dell'anima nostra.

Nil igitur mors est ad nos: Lucrezio ripete l'annuncio liberatore di Epicuro. « Nulla è per noi la morte: perché tutto il bene e tutto il male sta nei sensi: e privazione di sensi è la morte. Quando noi siamo, la morte non è: quando è la morte, allora non siamo noi ».

E noi si muore o per una *vis externa*, per un urto che venga di fuori o per impossibilità di rinnovare gli elementi di cui ogni aggregato è composto e che via via si perdono con l'età. Così accade a noi, così accadrà al nostro mondo. L'atomo solo non muore: « l'urto può modificarne il moto ma non l'essere ».

E' la legge suprema dell'universo la morte, il cui destino è irrevocabile ed emana da una grande ed eterna necessità. Dai primi due libri lucreziani, che si chiudono con un gran canto di morte, erompe l'inno perpetuo della vita. « Ecco la pioggia si è rovesciata

(*) Dal discorso commemorativo tenuto alla seduta inaugurale della Accademia dei Lincei.

(1) *Vita di Epic.*, 32.

sulla terra: non è più. Ma ne sorgono le messi brillanti e i rami freschi degli alberi colmi di frutti. Dunque ciò che sembra perire non muore; e da ogni morte la natura ricrea nuove vite; e non lascia crescere alcuna cosa se non è aiutata dalla morte di un'altra (*nec ullam rem gigni patitur nisi morte adiuta aliena*) (2).

Noi andremo dove ogni cosa va, dove ogni cosa andrà. Una catena infrangibile e immutabile trascina tutti gli esseri. E' una legge, non una pena la morte: e bisogna pensare sempre ad essa per non temerla mai.

L'oltretomba pagano, popolare, poetico è quello di Omero, ed è quello di Virgilio e di tutta l'antica poesia. Dopo la vita, dopo la estinzione del corpo, si apre il nero sotterraneo delle ombre, nella desolazione di un interminabile rimpianto. Noi appena siamo andati giù — cantava Orazio a Torquato — *pulvis et umbra sumus*: la cenere del rogo e l'ombra del morto. Qui è lo spavento: non nelle fiamme della catasta ardente, ma in quest'ombra che rimane, senza più vita e non immemore della vita; in questo indistruttibile simulacro di una compiuta esistenza, in questo miserabile avanzo di una vita che non vedrà più il sole. *Verum est?* Così è dunque? Anche dopo le durezze, le ansie, le atrocità del destino mortale; anche dopo le infamie viste e patite, c'è qualcosa che continua ancora e per sempre? Anche quando il corpo è distrutto una sua pallida immagine resta ancora al rancore, al dolore, al rimpianto, alla paura? Non tutto dunque è finito?

No: tutto è finito. « Gli uomini — dice Lucrezio (3) — hanno paura delle pene infernali: ma l'inferno, quello vero è nell'animo loro. Il masso che sovrasta al capo di Tantalò è la superstizione che ci opprime: gli uccelli che rodono il cuore di Titio sono le passioni che ci divorano: la continua fatica di Sisifo è l'ambizione e la cupidigia di quel dominio vano e illusorio che è una servitù. Sulla terra è l'inferno e sulla terra sono i supplizi. La morte è fine, non è principio di tormenti ». Chi ha sollecitudine del proprio corpo quando sarà morto è uno che si immagina solamente vivo dopo morto; chi lamenta che la morte priva gli esseri umani dei piaceri della vita, dimentica che non è privato di niente chi non è più; e che non c'è privazione dove il desiderio è spento.

Ma una volta disciolto il nostro essere, il nostro *io* non potrà più ritornare? Questo nostro aggregato di atomi non potrà più rifarsi nel tempo infinito? Sì: potrà: forse: ma per caso. « Se volgiamo lo sguardo — dice Lucrezio (4) — verso l'immensità del

(2) I, 250 sgg.

(3) III, 1019 sgg.

(4) III, 854 sgg.

tempo trascorso e pensiamo in quanti modi la materia si muova potremo facilmente credere che gli stessi elementi, di cui noi siamo ora formati, si siano già collocati nel medesimo ordine altra volta. Ma la nostra memoria non può cogliere quel che fu allora ». Ognuno è nel tempo in cui è; e una vita mortale, una volta distrutta, non torna più (5).

Anche il nostro mondo segue la legge universale delle cose; anch'esso, che già lentamente deperisce, si dissolverà. E l'annuncia Lucrezio questa catastrofe cosmica in tre versi che aprono una immensa voragine al mondo, negli abissi dello spazio infinito: « Non è dunque preclusa al cielo la porta della morte, né al sole né alla terra né ai flutti profondi del mare, ma li aspetta essa, la morte, con l'immensa falce spalancata » (*Patet immani et vasto expectat hiatus*) (6).

Così si affermava la concezione unitaria della fisica epicurea contro il dualismo ostinato della dottrina aristotelica che separando il mondo terrestre da quello celeste, il mondo corruttibile e mortale da quello incorruttibile e divino, spezzava in due la vita dell'universo.

Il *cotidie morimur*, il « noi ogni giorno si muore » può aver valore per il mistico che appronta il suo viatico di bene per l'al di là; ma ha massimamente e direi unicamente valore per colui che vede scendere dinanzi a sé inesorabile questa clessidra della vita, che può esaurirsi oggi, d'un colpo; che sarà esaurita domani. Quando saremo morti non saremo più. Saremo *ubi nata iacent*. Ma finché siamo, ogni attimo è nostro; e il nostro pensiero, che non deve sperdersi in farneticanti speranze di vita futura, è tutto raccolto e fermo sull'attimo dell'esistenza. Così la certezza della morte diventa spirito della vita: e tutto l'animo nostro è teso in questo unico sforzo di dare valore, il massimo valore alla vita; di sentire questo irreparabile *tempus*, questo tempo che fugge senza riparo, in ogni istante, come segno continuo e infallibile della nostra esistenza; di sentirlo nel piacere di vivere, in quella gioia di essere parte del tutto, come il filo d'erba e come il sole; come il pulviscolo che traspare attraverso il raggio e come la montagna che confina col cielo.

Qui tutte concordano le filosofie antiche. Contro le avversità quali rifugio noi abbiamo? Noi stessi, i nostri pensieri, i quali ci dicono che le cose sono qual'è necessario che siano e che non possiamo mutarne il corso e le vicende: mutarne solo possiamo l'ac-

(5) III, 869.

(6) V, 373 sgg.

coglimento dentro l'animo nostro, cioè il loro potere di agire su di noi. Il mondo fuori di noi è quello che è, ma dentro di noi è quello che siamo noi, è quello che la opinione, il giudizio nostro, vuole che sia. L'*animus* è la nostra arma in questa lotta capitale da cui dipende la miseria o la ricchezza della nostra vita; è l'unica forza che duri contro le altre che soccombono; l'unica forza che superi la lunghezza degli anni con la pienezza del momento, la durata della vita con la intensità della vita. L'animo è l'unica cosa veramente, esclusivamente nostra; l'unica intima condizione che ci rende felici o infelici; esso è più forte di ogni cosa esterna quando si rende capace di ogni sopportazione.

Da che dipende questa forza? Dalla tensione vitale che è in tutte le cose del mondo e che nell'animo umano, pure restando nell'ordine fisico, diviene tensione morale e perciò forza vittoriosa quando giunga all'unità morale. Quanto vi è di degno nell'umano operare deve concorrere a questo fine: a questa fortificazione spirituale. Anche la scienza. La scienza per se stessa non ha importanza. Se il conoscere non porta a saggezza, se la scienza non è luce e sostegno dell'animo, non giova. Frammezzo alla spaventosa precarietà di tutti i beni, questo è l'unico solido bene: conoscere per non temere, cioè conoscere per vincere: e per vivere senza bramare e senza odiare la vita.

CONCETTO MARCHESI.

TRIESTE

VIII. - DALL'ORTO ALL'ARTE.

Stavo una mattina di giugno sulla scala, appoggiato a un pero, e cercavo d'arrivare a una bella ciocca di pere mature, quando udii abbaiare il cane e aprirsi il cancello. Era Pietro Jacchia che veniva a vedere se volessi farmi « un'assicurazione a vita ». Per risposta gli lasciai cadere tra le mani una coppia di bellissime pere pudiche, attaccate ancora al picciolo e mezze nascoste tra le foglie. Lui, sotto, addentando la succosa frutta, ed io, sull'alto della scala, continuando a cogliere, discorremmo in quella splendente mattina. Gli dissi subito che avevo una speciale contrarietà per ogni tipo di assicurazione, ma soprattutto per quella, e che non l'avrei mai fatta, e gli chiesi come mai facesse anche l'agente assicuratore. Mi spiegò che l'avevano buttato fuori di scuola per il suo ostentato antifascismo; e poiché la poesia non rendeva (aveva scritto due volumi di versi), bisognava in qualche maniera sbarcare il lunario.

Fu quella l'ultima volta ch'io vidi Pietro Jacchia. Poco dopo egli andò all'estero, in Olanda e in Inghilterra. Durante la guerra civile in Spagna, seppi che era caduto da valoroso sull'fronte di Madrid, combattendo nelle file dei rossi.

Simpatico stravagante, capace d'esaltarsi per un'idea fino al fanatismo, c'era in lui qualche cosa del don Chisciotte; tormentato dal fondo inquieto della sua natura semita, ma aperto, franco, disinteressato fino all'inverosimile, ingenuo e folle. Di qualunque azione m'avessero raccontata di lui, non mi sarei meravigliato. Non mi meravigliai quel giorno (eravamo ancora nel 1919) che, andando alla redazione del *Lavoratore*, nella vicina piazza Goldoni, lo vidi arringare un gruppetto di gente. C'era per le strade una grossa dimostrazione socialista e là, sotto la sede del *Lavoratore*, Pietro Jacchia esaltava il movimento dei fasci. Gli ascoltatori, più curiosi che altro, si guardavano ogni tanto alle spalle, pronti a fuggire, mentre lui, montato, credo, su uno di quei panchetti che

usano le rivendugliole, metteva spesso la mano sulla tasca posteriore dei calzoni, rigonfia della rivoltella. Era infiammato di sacro zelo e pareva pronto ad affrontare lui solo una marea di nemici.

Non mi meravigliai più tardi, quando, ingrossatosi il fascismo e divenuto padrone della piazza, seppi ch'egli aveva litigato coi capi e, riconosciuto l'abbaglio preso, specie dopo l'assassinio di Matteotti, se n'era sdegnosamente distaccato, diventando uno dei più fieri oppositori del fascismo. Non mi meravigliai quando lo vidi adattarsi francescanamente a qualunque mestiere per vivere, pur di non venir a compromessi con la propria coscienza; e quando, divenuto impossibile il clima della patria, andò all'estero a fare il maestro d'italiano. La sua fine mi confermò nell'opinione che ebbi sempre di lui.

Era nel fondo un uomo onesto e coraggioso. Non dissimile da altro tipo triestino, che allo spirito d'avventura unisce una tenace aspirazione all'apostolato.

Ho ricordato la mattina sul pero, perché intorno a quell'epoca furono pubblicati i primi miei *Racconti* e per una stranissima associazione mi sono rimasti confusi nella memoria il profumo delle pere mature nell'aria di giugno, la visita di Pietro Jacchia (che, quando scesi giù dalla scala, mi parlò di quei miei *Racconti* rammaricandosi di non poter anche lui quietarsi nella letteratura) e il volume rosso mattone dell'editore Buratti.

L'uscita nel 1929 dei primi *Racconti* segna per me una posizione raggiunta sulla via dell'arte. Ho detto più su come io considerassi l'arte una sfera elevata, un mondo di libertà e di grazia al quale non è possibile aspirare se non dopo essersi degnamente preparati. Io avevo (e, con gli sfrondamenti e la messa a fuoco dell'esperienza e della riflessione, mantengo tuttora) un concetto vorrei dir « religioso » dell'arte. Non intendo parlare di teorie filosofiche sull'arte, delle varie estetiche che via via nella storia del pensiero umano hanno chiarito per astrazione i limiti e le funzioni dell'arte; penso all'arte in atto, all'arte dell'uomo-artista.

Fin da adolescente avvertivo che c'era un'espressione di me stesso la quale mi obbligava (*religio?*) a un fondo misterioso, dove, ritrovandomi proprio con la mia più genuina natura, valicavo tutti i confini della mia persona; dovevo scavare in fondo a me, per trovare un cielo in cui sciogliermi senza residui. Ho capito più tardi che il tormento e la gioia dell'arte, mai scompagnati, consistono appunto in questo scavo e in questa liberazione: una galleria che costruiamo, a rovescio, dentro di noi, per procurarci un varco sull'universo. La pena e l'assiduità del lavoro, gli slanci e le titubanze, le stanchezze e le riprese, gli avvillimenti e le speranze, ora cieche ora esaltate, tutto ci viene compensato da quei momenti

in cui abbattiamo l'ultimo diaframma ed usciamo all'aperto, e non siamo più noi col nostro peso, ma quasi sciolti in una coscienza sensibilissima e universale. Sono momenti che si staccano da noi come meravigliose bolle iridate, sfere compiute che si librano in un sistema a noi ignoto di gravitazioni; e noi, pur col senso di aver creato qualche cosa all'infuori di noi, ripiombiamo nel buio di noi stessi.

So che il sentimento confuso ch'io avevo d'un mondo di conoscenza interiore, slegato da tutte le altre leggi comuni, mi spingeva fin dai primissimi anni a cercare la solitudine, la condizione necessaria al raccoglimento. E quando la giornata era stata gremita di quei piccoli avvenimenti che succedendosi non lasciano campo al fantasticare, io affrettavo col desiderio la sera e il momento di potermi ritirare, e molte volte, adducendo stanchezza o voglia di dormire, mi liberavo dalla schiavitù del mondo esterno. Sotto le coperte, io iniziavo o più spesso riprendevo il cammino in un misterioso labirinto, dove l'oscurità era illuminata da improvvisi chiarori e io procedevo ora timido ora baldanzoso, ora impaurito ora deliziato, per aperture d'immagini e per richiami di suoni. Non è detto fosse soltanto piacevole, era anche tormentoso quel mio vagare fantastico, che finiva col portarmi nel regno del sonno e dei sogni. Ma era tuttavia un tormento cercato, sottile verso una luminosità che appaga, non verso un tenebrore che inquieta. I sensi, poiché tutti i sensi vigilano e s'agitano, erano in certo modo guidati verso la luce. Quel mio, chiamiamolo *fantasticare* (ed era già una ricerca spirituale agli albori), mi risparmiava di cadere nell'abitudine di altre conoscenze più animali. Ho capito più tardi con quale ala l'arte si solleva sulla stessa sensualità che la produce e la nutre.

Ricordo che in quel crepuscolo della mia attività creatrice io cercavo dentro di me e mi ripeteva parole per il gusto di certi ritmi con cui esse mi si combinavano, oppure seguivano varie serie continuate d'immagini e di fatti che formavano intrecci e vicende. Non giurerei che la memoria non m'inganni, ma credo che i due modi fossero in corrispondenza con due stati d'animo. Quando sentivo che i miei di casa o i compagni di scuola e di giuochi, cioè la *vita*, era stata ingiusta con me ed io disarmonico con essa, la sera nella solitudine, irritato e avvilito, cercavo conforto alla mia malinconia nell'invenzione di un canto segreto ch'era insieme esaltazione e lamento, vendetta e dolore; se invece la giornata m'era passata senza profondi dispiaceri, ma un po' grigia e monotona, insomma non tanto movimentata e festosa da farmi cadere subito nel sonno, non appena coricato, io inventavo per me un racconto che dava un colore tutto diverso e molto più piacevole o dram-

matico agli avvenimenti vissuti, proiettandoli su sfondi fantastici, rimescolandoli a modo mio, intrecciandoli con altri fatti favolosi.

- Non vorrei parlare di « momento lirico » e di « momento narrativo », se non per dire che, quando col tempo mi trovai a dare espressione al mondo dei miei fantasmi, il momento narrativo che effettivamente prevalse in me, non distrusse l'altro, il lirico, ma in certo qual modo lo contenne o se ne fece accompagnare in sordina, con discrezione. E se valgono le mie riflessioni in proposito, potrei concludere allora ch'io divenni narratore per l'ingiustizia degli uomini e per la noia del mondo. « Un narratore a cui non manca la poesia » hanno detto i miei critici. Ma i miei critici hanno parlato anche di continua ricerca morale, o di fondamento e di vigilanza morale, nella mia opera. E ancora, e questa volta allo scopo di segnarmi un limite (i critici non sarebbero critici, se non cercassero i limiti e le deficienze, se non scoprissero i trabocchetti in cui cadono gli autori), hanno parlato d'autobiografismo.

Non intendo seguire i miei critici sul loro piano dove sono ben ferrati, come non li ho seguiti nei larvati consigli (anzi son loro grato d'avermi mostrato strade così diverse e opposte, che, se le avessi tentate, avrei perso del tutto la tramontana; faccio naturalmente eccezione di quei *due*, in senso dantesco?, che non si sono mai sognati d'aprirmi nuovi orizzonti); ma vorrei indicare loro, così per curiosità, quei lontanissimi prodromi della mia arte, che risalgono alla mia infanzia, dove in embrione poesia, morale e vita vissuta già confabulavano insieme.

A quei primi sintomi innocui dell'infanzia s'aggiunsero, con gli anni, le effimere febbri amorose dell'adolescenza. Cosicché anch'io, come migliaia di ragazzi di tutti i tempi, mi son trovato dentro quell'umida malinconia a cui si dà sfogo coi versi dedicati a Isolina. Isolina o Miriam o Lisetta, indifferente: è la donna, abbia pure le trecce giù per le spalle e la sottanella sopra i ginocchi. La mia, dico la prima ispiratrice dei miei versi, si chiamava Isolina; e di lei oggi ricordo soltanto che era vestita di rosso, e dovrei fare uno sforzo per ricordarmi altro; ma mi rammento tutti i particolari di quel pomeriggio di carnevale che, con sorpresa dei miei, io non volli uscire e rimasi solo in casa e vaneggiai, piansi, m'affondai nella malinconia, a dispetto della gaiezza della strada, che giungeva fino a me coi più vari suoni di voci allegre e di chiassosi strumenti; rammento i foglietti che avevo strappati dal mio quaderno di scuola e le parole che vi distillai sopra, con sudore dell'anima, con pentimenti e sobbalzi, ora avvolto dal sole dell'ispirazione ora dalle tenebre d'una affannosa e inutile ricerca; rammento anche i versi, ma mi sia lecito non confessarli (forse mi sono

stati già perdonati da Apollo, per quei profondi rossori e quei veri patemi che accompagnarono la loro vanità). Quando, parecchi anni dopo, lessi il verso: « Oimè; se quest'è amor com'ei travaglia », mi parve che i grandi poeti (sebbene questo verso leopardiano sia decisamente un brutto verso) esprimono per tutti e fanno come la luce del sole che rende inutili lumi e lumini.

Questo serva anche a chiarire la mia fondamentale relazione con le lettere, di cui parlerò fra poco: io non sono mai partito da Leopardi, tutte le mie Isoline si sono sciolte come nebbie a quel sole. Tuttavia ho continuato ad attingere piuttosto dalla vita che dalla letteratura, non sentendomi disposto a combinare nuove fantasie con la fantasia degli altri. Forse per questo qualcuno dei miei critici severi, culti nelle letterature dei più svariati paesi, mi ha negato del tutto o quasi la fantasia, sorridendo della mia semplicità, o ha giudicato certi miei scritti, per farmi grazia dell'epiteto « banale », con l'aggettivo *démodé*; ed altri m'hanno stimato di corto respiro e, alquanto prima ch'io scrivessi *Ritornello*, hanno sentenziato ch'io non avrei mai potuto scrivere un romanzo, e infine qualcuno ha detto che Stuparich è un discreto diarista, ma più in là no; sì, forse *Un anno di scuola*, una combinazione che, come non entra negli schemi del critico, così sta fuori delle possibilità concesse all'autore; sì, forse *L'isola*, un'altra combinazione....

Credo però che la stessa ragione, che mosse i critici a tali riserve, spinse un giorno un mio amico letterato a chiedermi: « Ma da dove tiri fuori le donne dei tuoi racconti? Sono così diverse dalle nostre, così curiose. Su da voi forse, in codesta tua indiviolata Trieste? ». Già, dalla vita e non dalla letteratura (anche se per letteratura in questo caso sia da intendere ogni vita riflessa, passata cioè per la fantasia d'altro creatore) e Trieste c'entra relativamente: donne vive ci sono da per tutto, in Sicilia come a Genova come in Lituania, basta non vederle con le lenti della letteratura, siano pure le più complesse e delicate e originali (in questo caso con gli occhi degli altri).

Come la mia prima poesia fu ispirata da un'Isolina di carne ed ossa, così il mio primo racconto, molto più tardi, anzi tardissimo, ero già studente d'università (addurrò a mia scusa che la prosa nasce sempre dopo la poesia?), mi venne suggerito da una di quelle relazioni sentimentali che a diciott'anni sembrano tanto importanti da farne il centro di mille problemi e invece non sono se non una trama di piccole falsità. Per mia fortuna, il primo e solo che lesse quel mio racconto, fu mio fratello Carlo, tanto più giovane e più maturo di me; il giudizio che me ne diede mi fa ancor oggi arrossire. Colpiva giusto e inesorabilmente, mi met-

feva davanti allo specchio, perché mi guardassi da me come m'ero conciato. Da allora attesi più di dieci anni prima di provarmi in altri racconti e anche di più prima di pubblicarne. E furono anni di studio, di lettura e, quel che più importa, di esperienze, tra le quali la guerra.

Tornai, sì, ad attingere alla vita, ma con una visione temprata dalla vita stessa. È stabilito dalla Provvidenza ch'io dovessi piombare dall'*acme* della vita intesa come azione, dalla guerra, alla stasi della prigionia, cioè dal furore della vita attiva alla passività costretta, al ristagno, dov'è preclusa ogni azione. In quel lungo, lento, tormentoso periodo, io ebbi campo d'assuefarmi e due cose opposte: al pensiero quotidiano d'una morte che, non era più la libera morte affrontata in guerra, ma la morte subita sul patibolo (per due anni io ho sentito ogni notte risuonare, nel silenzio degli improvvisi risvegli, il passo cadenzato del picchetto austriaco che veniva a prendermi per condurmi alla forca), e alla contemplazione d'una vita, che non era più vita vissuta, ma desiderio e memoria, non più fluente sostanza, ma sentimento riflesso, immagine essenziale. Fu in quel deserto, che ritornando nudo a me stesso, io intesi come non mai che, nelle mie capacità, il meglio di me l'avrei potuto dare soltanto nell'arte.

Al mio ritorno nel mondo cercai, sì, con qualche speranza, di mettermi a posto, d'aiutare me negli altri e gli altri in me a trar profitto dalla dolorosa esperienza della guerra e a vivere socialmente *meglio*, con superamento almeno dei più bassi egoismi e con reciproca tolleranza; ragionevole risultato di tanti sacrifici e di tanto dolore. Ma il mondo, la società correva verso la china opposta, delle passioni sfrenate, dei rancori, dell'egoistica volontà di potenza, e mi ricacciava nella mia solitudine.

Fu allora che mi si presentò in tutta la sua palpitante realtà il problema dell'amore cristiano. Problema i cui termini, prima che astrattamente nell'universale, dovevo cercar di chiarire concretamente nel mio stesso particolare. Avevo partecipato alla guerra che sconvolge gli animi, riapre il caos, scatena i bassi istinti; eppure vi avevo partecipato per un senso e per un principio di giustizia, e dagli orrori della guerra e dall'odio volevo trarre un fondamentale insegnamento d'amore. Come risolvere una così profonda contraddizione? Per che cosa era morto mio fratello Carlo? Il vuoto incolmabile che mio fratello aveva lasciato vicino a me era come un abisso dentro il quale io guardavo ora con raccapriccio ora con la trepidazione di scoprire la luce della verità. La sua morte, il ricordo straziante di lui vivo, irraggiungibile, li incontravo ad ogni svolta del mio labirintico esame di coscienza. Così nacque l'atmo-

sfera interiore in cui maturarono i *Colloqui con mio fratello*, opera tormentosa e lenta, che procedette fra contrasti e dubbi e alla cui formazione concorsero autobiografia, impegno morale e afflato lirico.

Io guardo, oggi, a questo mio primo lavoro di creazione con un senso di netto distacco, ma capisco che è stata per me una prova necessaria e vorrei dire essenziale. Lo sforzo di liberare la materia in una lirica a due voci non è riuscito, è mancata quell'armonia così difficile a raggiungersi, che fonde riflessione e sentimento. La concitazione del ritmo invece di giovarmi m'ha inceppato; ma l'esame di coscienza, che è alla base di questi colloqui, per gl'interessi sinceri che lo mossero, mantiene ancora la sua forza di suggestione.

Mentre li scrivevo, non so dimenticare l'incoraggiamento che mi venne dalla sensibilità di Elsa Dallolio. Elsa Dallolio era venuta, crocerossina, con la terza armata a Trieste: ci conoscemmo alla *Propaganda*. Spesso uscivamo insieme dall'ufficio e scendendo alle rive, andavamo lentamente discorrendo lungo mare, finché lei arrivava all'albergo « Savoia » dov'era alloggiata. Tra l'altro le parlavo della fatica di questa mia opera. Fu lei la prima persona alla quale feci leggere alcuni di quei miei *Colloqui*. Avevo fiducia nei suoi sereni e sorvegliati giudizi, nell'umanità seria e fattiva di lei e nella discrezione in cui sapeva tenere la sua sensibilità. C'incontravamo perfettamente nella nostra dolorante esperienza di guerra. Lei mi spingeva a finire l'opera, anche attraverso il tormento che mi procurava. E quando si trattò di darle l'ultima rifinitura, ella ebbe l'affettuosa idea d'invitarmi a compierla nella calma d'un ambiente tutto diverso dall'inquieta atmosfera triestina. Fu per suo consiglio ch'io accettai l'ospitalità offertami dai suoi amici Benzoni, figlia e nipoti di Ferdinando Martini, a Capo di Sorrento. Nella quiete di quel golfo così armoniosamente meridionale, dove nel contrasto io sentivo pungermi dalla nostalgia del mio golfo, aspro ed eccitante, detti l'ultima mano ai *Colloqui*. Fu pure Elsa Dallolio, per il tramite d'Ogetti, a far conoscere il mio manoscritto a Beltrami. Giovanni Beltrami accettò subito di pubblicarlo ed io non so ricordare senza commozione la breve ma cordialissima lettera con cui egli mi comunicò la notizia. « Sciogliendo le riserve sono lieto di dirle che pubblicherò volentieri i suoi *Colloqui con mio fratello* e — data l'esigua mole e anche la natura dello scrittore — sarà probabilmente un'edizione aldina, sul tipo cioè dell'*Esame di coscienza* del Serra... ».

Quanto piacere mi fece tale accostamento non puramente casuale (anche la *natura* dello scritto), che mi palesava tutta la finezza di Beltrami e mi confermava nella gratitudine ch'io dovevo al profondo insegnamento delle pagine di Renato Serra. La lettera era

dell'ottobre 1924; nel Natale dello stesso anno io potevo mandare da Milano a mia madre la prima copia dei *Colloqui con mio fratello*, stampata nella sobria ed elegante edizione aldina dei fratelli Treves. Avevo trovato il mio editore.

L'operetta fu accolta subito dalla critica con calore e mi procurò delle manifestazioni di simpatia, fra le quali voglio ricordare quella di Bonaventura Tecchi, cui poi divenni amico.

I *Colloqui* erano, come dissi, il mio primo lavoro di creazione, ma non il primo libro ch'io pubblicavo. Li precedettero un volume di cultura storico-politica: *La nazione Ceca* e lo studio critico su *Scipio Slataper*. Dubito qualche volta se non sarebbe stato meglio ch'io seguissi subito la mia inclinazione all'arte e mi impegnassi anche pubblicamente a realizzare quello che mi si muoveva dentro, nel sentimento e nella fantasia; ma poi considero la mia volontà di ricerca e il mio tirocinio in altri campi quali benefiche repressioni d'una vena che doveva maturarsi nel segreto.

Il mio primo libro *La nazione Ceca* uscì nella collezione « La Giovane Europa » dell'editore Battiato di Catania. Uscì nel 1916, durante la guerra, quando s'era diffusa la notizia ch'io fossi caduto al fronte insieme con mio fratello. (Seppi più tardi che tale notizia era stata pubblicata sui giornali di Praga e non è improbabile ch'abbia sviato la polizia austriaca dalla mia traccia. A Praga, infatti, dov'ero stato studente, la polizia aveva cercato di me ed estorto alla mia padrona di casa una mia fotografia).

Quel volumetto fece conoscere il popolo cecoslovacco agli italiani e fu veramente scritto nello spirito della collezione, che si proponeva di pubblicare « monografie sui popoli oppressi tendenti alla loro rigenerazione ». Era il terzo della serie, dopo il volume d'Eugenio Vaina sull'*Albania* e quello di Gaetano Salvemini su *Mazzini*. Tale vicinanza era per me motivo d'orgoglio: Vaina, l'amico impetuoso dei tempi fiorentini, « l'ultimo garibaldino », che combatté per la libertà dell'Albania e più tardi morì eroicamente sul Monte Nero; Salvemini, il maestro da cui avevo imparato che la verità, anche quando duole a noi e duole a dirla, anzi forse proprio allora, è necessario che sia detta.

Ogni scrittore sa che cosa rappresenti per lui il suo primo libro. L'« emozione » del mio primo libro è legata a Umberto Zanotti-Bianco e a quella sua scrittura tesa a rigo, così difficile a decifrare. Fu lui a invitarmi a dargli per la sua collezione il volume sugli Czechi. Personalmente lo conobbi otto anni dopo, a Praga. C'era lassù il Congresso della Società per la Lega delle Nazioni. Della comitiva italiana, guidata dall'indimenticabile figura del senatore Francesco Ruffini (forse siamo stati noi gli ultimi giovani, allora, ad avere la consolazione di veder raffigurata in un vivente la

superstite nobiltà del nostro Risorgimento), facevano parte l'amico Cipriano Facchinetti, che rividi con gran contentezza dopo la campagna elettorale triestina, che mi presentò agli altri e mi portò alle sedute, Tommaso Gallarati-Scotti, Lavinia Mazzucchetti e Filippo Sacchi. Umberto Zanotti-Bianco si trattenne alcuni giorni dopo il Congresso; egli si preparava ad andare in Russia per la Croce Rossa, a soccorrere i fanciulli affamati. Non ho mai capito perché noi italiani invidiamo alle altre nazioni certi uomini eminenti, che dedicano tutta la loro vita al bene dell'umanità, quando non ci accorgiamo d'averne in casa nostra tali che gli altri dovrebbero invidiare a noi. Umberto Zanotti-Bianco è uno di questi. E ricordo che fin da allora io ammirai in lui l'interiore fibra dell'uomo che non dispera di sorreggere la società degli uomini sull'orlo di quella frana che minaccia ogni momento di travolgerla nel nulla, di sorreggerla con atti concreti, con carità pronta, con abnegazione; e che nell'opera diurna e spegnitrice d'ogni entusiasmo, nell'ingrata fatica, sa mantenere in sé fresca la vitalità della fede e il respiro della poesia.

Mentre giravamo insieme per le strade e per i negozi di Praga, dove egli completava il suo corredo personale per la dura campagna di soccorso a cui s'apprestava, in un paese ignoto e quasi paurosamente diviso dal mondo civile, io osservavo l'anima che bruciava in quel suo corpo consunto, la volontà che piega il fisico, la nobile semplicità dei gesti e quel senso di ingenua e incorrotta fanciullezza, che è caratteristica di tali uomini. Incorrotta fanciullezza ossia genuina poesia. E che una grande poesia alimenti il clima spirituale di Umberto Zanotti-Bianco lo dimostrano il suo amore all'antichità e il suo genio spontaneo e conclusivo nel campo archeologico. (Non sono i suoi scavi di Pesto i più importanti scavi archeologici che sieno stati fatti da un pezzo in quà?).

GIANNI STUPARICH.

FINE

ANTONIO GRAMSCI, SCRITTORE

Antonio Gramsci emerse nel socialismo torinese verso la fine della prima guerra mondiale. Militante nell'ala estrema, egli divenne presto il capo riconosciuto di quel movimento che, a partire dal 1° maggio 1919, ebbe il suo organo nel settimanale, divenuto poi quotidiano. *L'Ordine Nuovo*, fondato appunto dal Gramsci. Questo movimento si appoggiava alle maestranze operaie della grande industria meccanica di Torino.

Nell'atmosfera rivoluzionaria dell'altro dopoguerra era venuta a cadere la Rivoluzione di ottobre. Il Gramsci ne comprese la grande portata e si dedicò a illustrarla e, anche, a interpretarla storicamente. I bolscevichi, scriveva in uno dei primi numeri dell'*Ordine Nuovo* (7 giugno 1919), « hanno dato forma statale alle esperienze storiche e sociali del proletariato russo; hanno sistemato in organismo complesso e agilmente articolato la sua vita più intima, la sua tradizione e la sua storia spirituale e sociale più profonda e amata. Hanno rotto col passato, ma hanno continuato il passato ».

La guerra gli pareva la fine di un'epoca. Dalle sue rovine l'umanità avrebbe potuto risorgere solo per virtù di nuove energie morali. Queste energie egli le vedeva ormai soltanto, o prevalentemente, nella classe operaia, vergine, non logorata e corrotta dal potere. Il rinnovamento sociale sarebbe stato il naturale epilogo di un rinnovamento etico. Non a caso, commemorando la Comune (*L'Ordine Nuovo*, 24 maggio 1919), esaltava l'energia morale « come il primo e più necessario elemento della rivoluzione ».

Come il Gramsci ravvisasse nei consigli di fabbrica il nucleo rivoluzionario dell'ordine nuovo; quale parte abbia sostenuto nel Partito socialista fino alla scissione del 1921 e, poi, nel Partito comunista; quale azione abbia svolto dopo l'assassinio di Matteotti, è noto, per quanto di solito, a dire il vero, più per sentito dire che per informazione precisa. Gioverebbe, infatti, che, con larghezza di documentazione e serenità di sto-

rico, venisse scritta una *Vita* di Gramsci. Essa servirebbe non poco a illuminare aspetti e vicende della recente lotta politica in Italia tuttora oscuri o malnoti.

Dopo il 1925, superato lo sbandamento provocato dal delitto Matteotti, il fascismo evolse rapidamente verso la dittatura totalitaria. Assicuratosi ormai del potere, consapevole che non avrebbe potuto governare finché ci fosse stata un'opposizione, pensò a eliminare, in vari modi, gli oppositori, cominciando dai più invisibili, attivi e molesti.

Così Gramsci, segretario del Partito e del Gruppo parlamentare comunista, fu arrestato l'8 novembre 1926. Relegato dapprincipio all'isola di Ustica, venne poi tradotto innanzi al Tribunale speciale e condannato, per accuse non fondate in linea di fatto, a più di venti anni di reclusione. In questo modo Gramsci fu sequestrato dal mondo.

« Io sono rimasto preso, così come durante la guerra si poteva cadere prigioniero... Un episodio della lotta politica che si combatte e si continuerà a combattere non solo in Italia, ma in tutto il mondo, per chissà quanto tempo ancora » (*Lettere dal carcere*, Torino, Einaudi, 1947, p. 55): così egli, impassibile, giudicava il suo incarceramento.

Carattere saldo, domina ogni reazione sentimentale. La sente una debolezza o un'insidia. E non perché fosse arido, perché mancasse di sentimento. Ché, anzi, quanta gentilezza e umana simpatia nelle sue lettere! Una simpatia che dai familiari più prossimi si estende ai fiori, alle piante, agli animali la cui vita aveva osservato attentamente dappresso nella fanciullezza trascorsa in mezzo alla campagna sarda, selvatica e solitaria. In questo suo costante sollevarsi sulla malvagità degli uomini, la miseria dell'ambiente, i richiami del sentimento, le sollecitazioni dell'impulso, la debolezza del corpo per il fermo dominio della volontà, riposa quella sua « virtù » che talvolta prende, con tutta naturalezza, accenti stoici. Per esempio, in questo passo: « Non mi pare di essere stato mai egoista perché credo di aver dato, in tutta la mia vita, almeno quanto ho ricevuto.... Ma quando si è legata la propria vita ad un fine e si concentra in questo tutta la somma delle proprie energie e tutta la volontà, non è immancabile che alcune o molte o sia pure una sola delle partite individuali, resti scoperta?... E si scopre che l'origine dell'errore è la debolezza, la debolezza di non aver saputo osare di restare soli, di non crearsi legami, affezioni, rapporti.... Spesso io risalgo a tutto il corso della mia vita e mi pare di essere proprio come Renzo Tramaglino alla fine dei *Promessi Sposi*, cioè di poter fare un inventario e poter dire:

ho imparato a non fare questo, a non fare quest'altro » (*Lettere dal carcere*, p. 120).

Fin dall'Università aveva fatto dei buoni studi, letterari, linguistici, filosofici: studi ordinati, severi, perché egli pensava « che la genialità debba essere mandata al "fosso" e debba invece essere applicato il metodo delle esperienze più minuziose e dell'autocritica più spassionata e obbiettiva » (*Lettere dal carcere*, p. 41).

Questa cultura organizzata lo aveva subito distinto a Torino. Impedito di agire, si ripiegò in carcere, negli studi: unica attività che gli fosse possibile e, pur entro i limiti vessatori, concessa. Per essi non si sentiva più solo, ma legato agli uomini del passato, ai travagli del presente, alle speranze dell'avvenire. Da essi traeva luce e conforto a persistere, a superare gli inevitabili momenti di crisi, a spogliarsi di tutto ciò che di accidentale, di transitorio esisteva nella zona dei sentimenti e della volontà « per ridursi ai motivi essenziali e permanenti della vita » (*Lettere dal carcere*, p. 74).

Persuasero che c'è un circolo fra il pensiero e l'azione, gli studi non potevano essere per lui un passatempo né mera strumentalità, pur costretto com'era a cibarsi di letture per lo più occasionali. Se ne consolava, osservando che « si può cavar sangue anche da una rapa »; « tutto consiste nel dare un fine alle proprie letture e nel saper prendere appunti, se si ha il permesso di scrivere » (*Lettere dal carcere*, p. 73).

Questo spiega perché non intermise mai di colpire con giudizi taglienti la « disorganicità, l'assenza di spirito critico e sistematico, la trascuratezza nello svolgimento dell'attività scientifica, la mollezza e indulgenza etica del campo (dell'attività scientifico-culturale) », ossia tutte le forme di « irresponsabilità verso la formazione della cultura nazionale » del *demi-monde* accademico e letterario. Alla vigilia della morte, nel 1935, si decise addirittura a raccogliere sotto il titolo complessivo di *Lorianismo* parecchi documenti sugli aspetti « deteriori e bizzarri della mentalità di un gruppo di intellettuali italiani » fra i quali, insieme a parecchi cialtroni, erano uomini pure altrimenti rispettabili (dall'Ardigò a Filippo Turati), dimostrando così — nel continuare l'opera educatrice svolta dalla *Critica* del Croce e dall'*Unità* del Salvemini — quale alto concetto egli avesse degli studi e della cultura e come ritenesse necessario mantenere efficienti gli « argini critici ». « Dopo le manifestazioni di ignominia inaudita della cultura tedesca, dominata dall'hitlerismo », il Gramsci prospettava, non senza preoc-

cupazione, l'ipotesi che in tempi di passioni scatenate potesse « essere facile a dei Loria, appoggiati da forze interessate, traboccare da ogni argine e impaludare per decenni un ambiente di civiltà intellettuale ancora debole e gracile ».

I suoi scritti riboccano, perciò, di giudizi netti, epigrammatici, su personaggi della cultura italiana, e anche non italiana, deteriore: professori, giornalisti, romanzieri, oratori, oppure sopra indirizzi letterari, come il « secentismo programmatico » che, intorno al 1930, cominciava a diffondersi e veniva già celebrato dai suoi adepti come una « rivoluzione silenziosa »: in realtà, rettificava il Gramsci, « una serie di confabulazioni da caffè e di mediocri articoli di giornale standardizzato e di rivistucole provinciali ».

Nel « neolalismo », sia nel senso più ristretto di « manifestazione patologica del linguaggio », di un linguaggio individualmente arbitrario, sia nel senso più ampio di « neolalismo culturale », ravvisava il Gramsci un sintomo della crisi del nostro tempo. « E' troppo facile — notava — parlare diversamente dagli altri, essere neolalici: il difficile è distinguersi dagli altri, senza perciò fare delle acrobazie... Le carceri e i manicomi sono pieni di uomini originali e di forte personalità. Battere l'accento sulla disciplina, sulla socialità e tuttavia pretendere sincerità, spontaneità, originalità, personalità: ecco ciò che è veramente difficile e arduo ».

Pensoso della necessità di una seria e solida cultura nazionale capace di animare l'intero corpo sociale, al « calligrafismo » opponeva « che il popolo vuole un'arte "storica" (se non si vuole impegnare la parola "sociale"), cioè vuole un'arte espressa in termini di cultura comprensibili universali obbiettivi storici o sociali, che è la stessa cosa. Non vuole "neolalismi" artistici, specialmente se il "neolalico" è anche un imbecille ».

Correlativamente, aveva il più grande rispetto e una sorta di venerazione per gli studiosi probi e seri, anche se il pubblico grosso li ignora o li disprezza come pedanti. Pochi mesi prima di morire egli si levava ancora a « difendere aspramente » « la vecchia tradizionale pedanteria... contro certa faciloneria superficiale o *bohème* che ha procurato tanti guai e ancora ne procura e ne procurerà » (*Lettere dal carcere*, p. 241). Dietro quella pedanteria vedeva una solidità morale: quella stessa che sostanzialmente la sua « mania della concretezza » e gli faceva ammirare « molto i rapporti, quando sono ben fatti, e le relazioni, come quelle dei molto reverendi padri gesuiti sulla Cina che insegnano qualche cosa anche dopo qualche secolo » (*Lettere*

dal carcere, p. 239), e preferire il *Manuale del caporale* ai *Refrattari* del Vallès (*Lettere dal carcere*, pag. 241).

Negli anni giovanili, il Gramsci si era formato una cultura letteraria. Aveva anche fatto del giornalismo e poteva attribuirsi il merito di avere scoperto e contribuito a popolarizzare il teatro di Pirandello « molto prima di Adriano Tilgher » (*Lettere dal carcere*, p. 28).

Sul Pirandello tornò a riflettere nei primi tempi della sua prigionia, giungendo alla conclusione che la « filosofia », della quale si faceva un gran parlare, nel teatro del Pirandello non esisteva; che il Pirandello artista è il Pirandello dialettale (e *Liola* il suo capolavoro); e che « nel quadro generale della letteratura contemporanea l'efficacia del Pirandello è stata più come innovatore del clima intellettuale che come creatore di opere artistiche: egli ha contribuito molto più da futuristi... a suscitare un atteggiamento "critico" moderno in opposizione al melodrammatico tradizionale e ottocentista ».

A più riprese, dal '29 al '32, s'indugiò intorno all'interpretazione di uno dei canti più alti della *Divina Commedia*, il X dell'*Inferno*. Tradizionalmente, esso è il canto di Farinata. A ragione, invece, il Gramsci diede rilievo, accanto al dramma di Farinata, a quello di Cavalcante ed acutamente notò che l'importanza della seconda parte « consiste specialmente nel fatto che essa illumina il dramma di Cavalcante, dà tutti gli elementi essenziali perché il lettore lo riviva » (*Lettere dal carcere*, p. 142).

Né meno fermo il giudizio sullo stile del Croce. « E' stato detto che il Croce è il più grande prosatore italiano dopo il Manzoni. L'affermazione mi pare vera, con questo avvertimento: che la prosa di Croce non deriva da quella del Manzoni, quanto invece dai grandi scrittori di prosa scientifica e specialmente dai Galilei... Lo stile letterario esprime uno stile adeguato nella vita morale, un atteggiamento che si può chiamare goethiano di serenità, compostezza, sicurezza imperturbabile » (*Lettere dal carcere*, p. 183).

Se dovessi definire la tendenza della critica letteraria del Gramsci, direi che essa, servendosi dei concetti e procedimenti appresi dal Croce e dalla filologia romanza, con vivo senso del particolare e innata vigoria tendeva a uno storicismo superiore sia al purismo estetico sia al contenutismo sociologico. Con questa avvertenza: che il Gramsci, ingegno critico, e perciò sensibilissimo alle distinzioni, sapeva bene che, come il medico cura il malato e non la malattia, ogni argomento e problema, per essere studiato e impostato in maniera adeguata, vuole un metodo proprio. « Il rapporto artistico — egli ha scritto — mo-

stra, specialmente nella filosofia della prassi, la fatua ingenuità dei pappagalli che credono di possedere, in poche formulette stereotipate, la chiave per aprire tutte le porte.... Due scrittori possono rappresentare lo stesso momento storico-sociale, ma uno può essere artista e l'altro un semplice untorello. Esaurire la questione limitandosi a descrivere ciò che i due rappresentano o esprimono socialmente, cioè riassumendo, più o meno bene, le caratteristiche di un determinato momento storico-sociale, significa non sfiorare neppure il problema artistico. Tutto ciò può essere utile e necessario, anzi lo è certamente, ma in altro campo: in quello della critica politica, della critica del costume, nella lotta per distruggere e superare certe correnti di sentimenti e credenze, certi atteggiamenti verso la vita e il mondo; non è critica e storia d'arte e non può essere presentata come tale, pena il confusionismo e l'arretramento o la stagnazione dei concetti scientifici ».

All'Università di Torino, sotto l'influsso di un maestro geniale, Matteo Bartoli, il Gramsci aveva preso vivo interesse agli studi linguistici; e si era formato idee chiare, come mostrano le note intorno alla grammatica normativa e al concetto della linguistica.

Della grammatica si era disputato assai in Italia, nei primi anni del nostro secolo, sotto la prima impressione dell'estetica crociana. Il Gentile, « esagerando all'assurdo alcune posizioni teoretiche », divenuto ministro, aveva escluso la grammatica dalle scuole: provvedimento nel quale il Gramsci ravvisava, insieme a « molto reazionarismo inconscio », la sopravvivenza di posizioni rousseauiane. Poi, durante la prigionia di Gramsci, c'era stato un ravvivamento di dispute grammaticali e un riaffiorare della questione della lingua. Essi lo spinsero a definire le varie forme di grammatica e a giustificare entro i suoi limiti, con vivaci frecciate polemiche all'indirizzo del povero Panzini, la grammatica normativa.

A differenza della grammatica che è documentato storico, « fotografia di una fase determinata di un linguaggio collettivo formatosi storicamente e in continuo sviluppo, o i tratti fondamentali di una fotografia », la grammatica normativa scritta « presuppone una scelta come la sola degna di diventare la lingua comune di una nazione, in lotta e concorrenza con altre " fasi " e tipi o schemi che esistono già »: « è, cioè, sempre un atto di politica culturale nazionale ». In misura molto più efficace che la grammatica normativa non scritta, costituita dal controllo e dalla censura reciproci, essa è un elemento impor-

tante nel processo di unificazione della cultura di un popolo, tendendo « ad abbracciare tutto un territorio nazionale e tutto il "volume linguistico" per creare un conformismo linguistico nazionale unitario, che d'altronde pone in un piano più alto l'individualismo espressivo, perché crea uno scheletro più robusto e più omogeneo all'organismo linguistico nazionale di cui ogni individuo è il riflesso e l'interprete ».

Anche nello stesso torno di tempo cadde la breve congiuntura propizia ai teorizzamenti del Bertoni, « un positivista sostanziale », notava il Gramsci, « che si sdilinquisce di fronte all'idealismo perché questo è più di moda e permette di fare della retorica ». Il Bartoli aveva collaborato al *Breviario di Neolinguistica*, il Croce lasciava passare. Il Gramsci, invece, s'infastidiva e s'indignava. Che altro era la teoria del Bertoni se non « la vecchissima concezione retorica e pedantesca, per cui si dividono le parole in brutte e belle, in poetiche e non poetiche od antipoetiche? ». « Cosa sono le parole avulse e astratte dall'opera letteraria? Non più elemento estetico ma elemento di storia della cultura, e come tali il linguista le studia ». I linguisti, spiegava, « studiano le lingue in quanto non sono arte, ma materiale dell'arte, in quanto prodotto sociale, in quanto espressione culturale di un dato popolo ». « La storia delle lingue è storia delle innovazioni linguistiche, ma queste innovazioni non sono individuali (come avviene nell'arte), ma sono un'intera comunità sociale che ha innovato la sua cultura ».

Movendo da questi principî dubitava che fosse possibile « lo studio della lingua dei singoli scrittori, dato che manca un documento essenziale: una vasta testimonianza della lingua parlata » ai loro tempi.

* * *

Fra le due alternative prospettate dal Gramsci, la crisi italiana del dopoguerra aveva messo capo a una « tremenda reazione ». Tenuto prigioniero dalla fazione fascista al potere, era naturale che egli ora cercasse le cause profonde, oggettive (non tattiche o occasionali) di questa sconfitta, tenendo lo sguardo rivolto all'avvenire.

Questo, intanto, gli pareva un punto fermo: che azione politica è azione consapevole, persuasa della sua necessità. Consapevolezza che è critica in una minoranza, fede nelle masse.

Da una parte c'è il senso comune, che non è un dato naturale, ma « un prodotto e un divenire storico »; dall'altra, la razionalità, il cui valore è dato dalla corrispondenza « alle esigenze di un periodo storico complesso e organico », sicché, mentre « le

costruzioni arbitrarie vengono più o meno rapidamente eliminate », quelle che hanno una giustificazione storica « finiscono sempre con l'imporsi e prevalere anche se attraversano molte fasi intermedie in cui il loro affermarsi avviene solo in combinazioni più o meno bizzarre ed eteroclite ».

Questa relazione dialettica fra teoria e pratica dà ragione, sul piano storico e sociale, dell'autonomia degli « intellettuali » e, nello stesso tempo, fa avvertire la necessità di evitare un distacco troppo forte « tra il basso e l'alto », l'esigenza « del contatto tra intellettuali e semplici non per limitare l'attività scientifica e per mantenere una unità al basso livello delle masse, ma appunto per costruire un blocco intellettuale-morale che renda politicamente possibile un progresso intellettuale di massa e non solo di scarsi gruppi ».

Questo spinse il Gramsci a sentire il bisogno di una serie di ricerche intorno alla mancata o deficiente circolazione della cultura, in Italia, fra i gruppi intellettuali e il popolo.

La non popolarità della nostra letteratura (per riprendere l'espressione del Bonghi), la cosiddetta questione della lingua, la « indifferenza popolare nel periodo delle lotte per l'indipendenza e l'unità nazionale », l'apoliticismo del popolo italiano « che viene espresso con le frasi di ribellismo, sovversismo, antistatalismo primitivo e elementare »; la mancanza stessa « di una letteratura popolare in senso stretto (romanzi d'appendice, d'avventure, scientifici, polizieschi ecc.) e "popolarità" persistente di questo tipo di romanzo tradotto da lingue straniere »: ecco gli aspetti principali in cui gli si articolava nella mente quel problema della circolazione della cultura che, dopo le esperienze della recente lotta politica, egli sentiva ora come centrale.

Sull'argomento egli ha lasciato parecchie note, spesso ricche di osservazioni nuove e acute. Ci aveva cominciato a pensare fin dai primi del '27 (*Lettere dal carcere*, p. 27 seg.); ma l'idea gli si venne concretando verso la fine del '30 e da allora lo occupò intensamente. « Mi sono fissato — scriveva il 17 novembre 1930 — su tre o quattro argomenti principali, uno dei quali è quello della funzione cosmopolita che hanno avuto gli intellettuali italiani fino al Settecento, che poi si scinde in tante sezioni: il Rinascimento e Machiavelli, ecc. Se avessi la possibilità di consultare il materiale necessario, credo ci sarebbe da fare un libro veramente interessante e che ancora non esiste; dico libro, per dire solo l'introduzione e un certo numero di lavori monografici, perché la questione si presenta diversamente nelle varie epoche e secondo me bisognerebbe risalire ai tempi dell'Impero Romano » (*Lettere dal carcere*, p. 103). « Argomento formidabile » (*Lettere dal*

carcere, p. 130), considerata anche la mancanza di lavori preparatori.

Nell'intenzione del Gramsci, il suo studio avrebbe da una parte approfondito il concetto di Stato (*Lettere dal carcere*, p. 130 F, 137), « che di solito è inteso come società politica... e non come equilibrio della società politica con la società civile (o egemonia di un gruppo sociale sull'intera società nazionale...) », nella quale « specialmente operano gli intellettuali » (Benedetto Croce, per esempio, è una specie di papa laico) »; dall'altra, avrebbe chiarito « alcuni aspetti dello sviluppo storico del popolo italiano ».

Le linee generali di questo suo disegno storico erano queste: che al tempo dell'Impero Romano avvenne la prima concentrazione di intellettuali cosmopoliti; che attraverso il Medioevo e fino al Settecento gli intellettuali italiani « esercitarono una funzione universalistica (o per la Chiesa o per l'Impero) anazionale, contribuirono a organizzare altri Stati nazionali come tecnici e specialisti, offrirono "personale dirigente" a tutta l'Europa ». « Solo dopo il Settecento, cioè dopo l'inizio delle prime lotte tra Stato e Chiesa e col giurisdizionalismo, si può parlare di intellettuali italiani nazionali » (*Lettere dal carcere*, p. 130).

Come si può facilmente immaginare, la stretta reclusione non permise che la « severa disciplina filologica acquistata durante gli studi universitari » lo sorreggesse a comporre la serie di saggi che meditava.

Fra gli appunti rimastici che, per la cortesia di amici, ho potuto avere sott'occhio, si distinguono agevolmente due gruppi principali, riguardanti le due epoche centrali della moderna storia italiana: il Rinascimento e il Risorgimento.

Del Rinascimento (e tralascio qui osservazioni particolari perché non rientrano nelle linee di questo discorso) diede un giudizio sostanzialmente negativo. Egli prescindeva dalla tematica di quel gran moto di cultura, così nuova nel suo insieme in confronto alla civiltà medioevale, dai progressi scientifici realizzati in virtù di uno spirito mondano e razionale, libero dalla tutela teologica e religiosa; e teneva d'occhio soltanto il fatto che esso fu opera di uomini colti, astratti dalle correnti profonde della vita nazionale; che esso non incise sugli strati popolari più larghi.

In altre parole, il Gramsci non intendeva fare la storia del Rinascimento in sé, ma "leggere" nelle presenti condizioni italiane, risalendo alle loro origini, dimodoché sarebbe in errore chi interpretasse il suo giudizio come disconoscimento di quello che la Rinascenza ha significato nella storia dello spirito umano. Il problema

era un altro; e la passione che lo generava ha dell'analogia con quella degli uomini del Risorgimento, i quali, a contrasto dell'Italia comunale, prima affermazione della borghesia nella storia moderna, notarono non solo la crisi politica ma anche quella spirituale del Rinascimento, che tennero, perciò, in disistima.

Nelle note sul Risorgimento, il motivo dominante è questo: che in esso, non solo l'iniziativa politica, ma anche l'indirizzo intellettuale e morale spettò ai moderati, i quali rappresentavano gruppi sociali ben definiti, avevano una propria *élite* organica di intellettuali e seppero continuamente allargare i loro quadri, assorbendo gli « elementi attivi sorti dai gruppi alleati e anche da quelli avversari e che parevano irconciliabilmente nemici ». « Dalla politica dei moderati appare chiaro che ci può e ci deve essere una attività egemonica anche prima dell'andata al potere e che non bisogna contare solo sulla forza materiale che il potere dà per esercitare una direzione efficace: appunto la brillante soluzione di questi problemi ha reso possibile il Risorgimento nelle forme e nei limiti in cui esso si è effettuato ».

Chi, invece, nell'opinione del Gramsci, si mostrò impari al compito, fu la Sinistra radicale, il Partito d'azione, il quale « non si appoggiava specificamente a nessuna classe storica » e fu, in sostanza, « guidato dai moderati ». Per contrapporsi a questi efficacemente, esso avrebbe dovuto « legarsi alle masse rurali, specialmente meridionali, essere "giacobino" non tanto per la forma esterna, di temperamento, ma specialmente per il contenuto economico-sociale. Il collegamento delle diverse classi rurali, che si realizzava in un blocco reazionario attraverso i diversi ceti intellettuali legittimisti-clericali, poteva essere dissolto per addivenire a una nuova formazione liberale-nazionale solo se si faceva forza in due direzioni: sui contadini di base, accettandone le rivendicazioni elementari e facendo di esse parte integrante del nuovo programma di governo; e sugli intellettuali degli strati medi e inferiori, concentrandoli e insistendo sui motivi che più li potevano interessare ».

Come tesi storica, era, nonostante le critiche, una variante di quella del suo giovane amico Gobetti: che il Risorgimento, tutto sommato, fu un movimento fallito, perché in esso mancarono i giacobini, perché non riuscì ad essere ciò che fu la Rivoluzione francese.

In effetti l'interesse del Gramsci, il quale appuntava lo sguardo a ciò che non fu, e non a ciò che fu il Risorgimento, ai suoi limiti, e perciò alle possibilità di azione avvenire, era sostanzialmente politico. Ciò che veramente lo occupava era il "giacobinismo", l'azione di cui i giacobini (e non il temperamento giaco-

bino, quale può trovarsi, per esempio, in un Crispi) possono essere un modello o un simbolo.

In maniera anche più trasparente la stessa preoccupazione di un'azione politica che faccia perno sul "giacobinismo" è espressa nelle note sul Machiavelli, nelle quali questo classico della politica è letto alla luce dell'azione "giacobina" e il *Principe* è, in trasparenza, il moderno partito politico, il partito comunista.

Il *Principe* è integrato dall'*Arte della guerra*, in cui il Gramsci ravvisa una netta « indicazione di classe » (« se le classi urbane vogliono porre fine al disordine interno e all'anarchia esterna devono appoggiarsi ai contadini come massa ») e dalle *Istorie Fiorentine* che, come lettura delle reali condizioni italiane, ne costituiscono il presupposto teoretico. « Ogni formazione di volontà collettiva nazionale-popolare — tornava a ribadire il Gramsci — è impossibile se le grandi masse dei contadini coltivatori non irrompono simultaneamente nell'azione politica. Ciò intendeva il Machiavelli attraverso la riforma della milizia, ciò fecero i giacobini nella Rivoluzione francese; in questa comprensione è da identificare un giacobinismo precoce del Machiavelli, il germe; più o meno fecondo, della sua concezione della rivoluzione nazionale ».

Era, come si vede, l'abbozzo di un moderno machiavellismo, rivoluzionario e comunista.

Così il pensiero si riversava nell'azione. Il circolo è chiuso.

* * *

Gramsci fu preminentemente un uomo d'azione. Ma fu anche uomo di cultura. Questo non è casuale. Se, infatti, politici i quali siano degli amministratori possono fondarsi sopra il buon senso e per il resto appoggiarsi a idee generalmente ricevute, ciò non è altrettanto possibile per i novatori e rivoluzionari, i quali, se sono tali per davvero e non dei semplici passionali e fanatici, debbono trarre dalla cultura il sostegno all'idea che li infiamma.

Quale sia stata la tempra del suo ingegno, quali i temi che predilesse e la maniera con la quale li affrontò, ho già detto.

Devo ora aggiungere che le sua formazione intellettuale fu determinata essenzialmente dal marxismo e dal Croce.

Di qui la sua avversione verso la retorica in tutte le sue forme, la sua antipatia per il D'Annunzio e il dannunzianesimo; la scarsa stima verso i tardi epigoni dell'umanitarismo illuministico e del positivismo; l'insofferenza verso le manifestazioni del nuovo secentismo letterario e i paradossi di un cerebralismo ozioso; infine le riserve verso la psicoanalisi, la quale, volendo « fare una filosofia generale di alcuni criteri empirici di osservazione », stava

generando « una nuova forma di disordine intellettuale » (*Lettere dal carcere*, pp. 122, 85).

Si aggiunga che l'abito della critica filologica contribuiva a preservarlo dalla reazione antiscientifica che tenne dietro al tramonto del positivismo.

Ma anche verso Marx e Croce la sua mente critica reagiva con spregiudicatezza.

Fervido marxista, egli accettava dal materialismo storico il concetto della storicità, che era il più vivo retaggio dello hegelismo; ma ne respingeva la concezione meccanicistica e fatalistica. « A proposito della funzione storica svolta dalla concezione fatalistica della filosofia della praxis — annotava — si potrebbe fare un elogio funebre di essa, rivendicandone la utilità per un certo periodo storico, ma appunto perciò sostenendo la necessità di seppellirla con tutti gli onori del caso. Si potrebbe veramente paragonare la sua funzione a quella della teoria della grazia e della predestinazione per gli inizi del mondo moderno, che poi ha però culminato con la filosofia classica tedesca e con la sua concezione della libertà come coscienza della necessità. Essa è stata un surrogato popolare del grido: Dio lo vuole ».

Di più. Egli ebbe della storia e della dialettica una concezione non ristretta tanto che rivolse la sua attenzione più alle "soprastrutture" che alla "struttura"; tenne fermo all'unità ma anche alla distinzione di teoria e di pratica e, sotto l'influsso del Croce, abbozzò una teoria dei distinti entro la "soprastruttura".

Il legame col Croce è segnato sinteticamente in questo passo epistolare: « partecipavamo in tutto o in parte al movimento di riforma morale e intellettuale promosso in Italia da Benedetto Croce, il cui primo punto era questo, che l'uomo moderno può e deve vivere senza religione e s'intende senza religione rivelata o positiva o mitologica o come altrimenti si vuol dire. Questo punto mi pare anche oggi il maggior contributo alla cultura mondiale che abbiano dato gli intellettuali moderni italiani, mi pare una conquista civile che non deve essere perduta » (*Lettere dal carcere*, p. 132). E a proposito della crociana "religione della libertà" chiariva: « Religione della libertà significa semplicemente fede nella civiltà moderna che non ha bisogno di trascendenza e rivelazioni ma contiene in sé stessa la propria razionalità e la propria origine. E' quindi una formula antimistica.... Per il Croce ogni concezione del mondo, ogni filosofia, in quanto diventa una norma di vita, è religione » (*Lettere dal carcere*, p. 192).

D'altra parte, la sua distanza dal filosofo napoletano si trova definita in questo altro luogo, nel quale egli paragona Benedetto Croce a Erasmo e il marxismo alla Riforma (nel Rinascimento e

nella Riforma egli, infatti, simboleggiava « ogni movimento in grande delle civiltà » (*Lettere dal carcere*, p. 214). « La posizione del Croce verso il materialismo storico mi pare simile a quella degli uomini del Rinascimento verso la Riforma luterana. "Dove entra Lutero, sparisce la civiltà" diceva Erasmo.... L'uomo del Rinascimento non comprendeva che un grande movimento di rinnovazione morale e intellettuale, in quanto si incarnava nelle vaste masse popolari, come avvenne per il luteranismo, assumesse immediatamente forme rozze e anche superstiziose e che ciò era inevitabile per il fatto stesso che il popolo tedesco, e non una piccola minoranza di grandi intellettuali, era il protagonista e il portabandiera della Riforma » (*Lettere dal carcere*, p. 106).

Del Croce accolse i concetti fondamentali dell'estetica e molti canoni d'interpretazione storica. Tentò poi trasferire la crociana dialettica dei distinti entro gli schemi generali del materialismo storico; e diede particolare rilievo alla distinzione fra la società politica e la società civile, fra il momento della forza e quello che chiamava « egemonico », traduzione in altro linguaggio della nota distinzione crociana fra la forza o l'interesse economico e il momento etico-politico.

Movendo dal Marx e dal Croce, dal Marx riformato in base all'esperienza del moderno storicismo, dal Croce assimilato nello spirito del marxismo, il Gramsci tendeva a uno storicismo radicale.

Per esso si sentiva profondamente legato alla tradizione italiana e occidentale; per esso, proprio perché vissuto come una fede, affrontò intrepidamente, « sans témoins », ogni sorta di sofferenze e andò incontro alla morte: che è il segno, al dire di quell'amaro moralista machiavellico che fu il duca di La Rochefoucauld, della « parfaite valeur ».

D'altra parte, la morte di Gramsci, come quella di Amendola, di Gobetti, dei fratelli Rosselli, di tanti altri uomini nobili e generosi, è il prezzo che la parte migliore del popolo italiano ha pagato per riscattarsi dal fascismo: ultimo anello di una dolorosa catena che, attraverso i prigionieri dello Spielberg, i martiri di Belfiore e della Rivoluzione napoletana del 1799, risale fino alle origini della decadenza italiana. Documento del peso che le forze cieche e retrive, paesane e forestiere, hanno avuto nella nostra storia; ma anche splendido titolo di nobiltà di una minoranza libera e colta che il Gramsci ardentemente sperava sarebbe riuscita a trarre a sé e a innalzare, sanando una secolare frattura, dei ceti sempre più vasti.

VITTORIO SANTOLI.

LE OPERE DI DIO

(Continuazione e fine)

IV.

Vi erano nella notte alcuni soldati che lavoravano a costruire reticolati, e altri che lavoravano a nascondere mine nel terreno, e altri ancora che facevano la guardia per quelli che lavoravano. La notte era tranquilla, malgrado qualche colpo di cannone piuttosto vicino. Dalla strada lungo il fiume arrivava continuo ronzio di motori. Nel cielo c'era una mezza luna ormai alta.

Due uomini stavano a far la guardia, seduti per terra vicino ad un fucile mitragliatore. Uno era un caporale, e l'altro un soldato, molto giovane, e annoiato di quel servizio. Essi pensavano che ci fosse del tempo, prima che il loro nemico venisse sotto. Forse ancora due giorni di tempo.

« Non hai proprio niente da mangiare? » domandò il soldato.

« Niente », disse il caporale. « Quante volte te lo devo dire? ».

« Mi sento lo stomaco vuoto », disse il soldato. « Una volta che ci davano di più da mangiare, si poteva metter via qualcosa per la notte ».

Il caporale non rispose, e allora il soldato si alzò e si mise il moschetto sulla spalla e camminò un poco là intorno. « Sono troppe tredici ore senza mangiare », disse. E subito domandò: « Come credi che finirà questa faccenda? ».

« Che faccenda? » disse il caporale.

« La guerra », disse il soldato.

« Finirà bene », disse il caporale.

« Sì », disse il soldato. « Ma dicono che anche l'altra guerra è andata a finire perché ad un certo punto non c'era più niente da mangiare, ed è finita ».

« Tu non devi pensare a queste cose », disse il caporale. « Ci sono degli altri che devono pensarci. E poi non è vero che non ci sia più niente da mangiare. Siamo in un punto delicato del fronte, ecco tutto ».

Il soldato fece ancora alcuni passi avanti e indietro. « Almeno si potesse fumare », disse. « Manca molto per tornare in buca? ».

Il caporale guardò il suo orologio da polso contro la luce della luna. « Manca più di un'ora », disse.

« Più di un'ora », disse il soldato, e riprese a camminare avanti e dietro.

Poi si udì uno scoppio, non tanto lontano.

Il soldato si fermò di colpo. Dev'essere scoppiata una mina », disse.

« Ho sentito », disse il caporale. « Ma non ci dovrebbe essere nessuno a lavorare da quella parte ».

Stettero un poco con l'orecchio teso ad ascoltare i rumori.

« Senti che chiamano? », disse il soldato. « Qualcuno è andato a finire sulle mine ».

« Sì », disse il caporale.

« Mi pare di sentire anche una donna », disse il soldato. « Di sicuro è una donna. Capisci quello che dicono? ».

« Stai un po' zitto », disse il caporale. « Come vuoi che faccia a capire? Magari sono italiani ».

Il soldato stette zitto e si sentirono ancora dei rumori, qualcuno che chiamava nella notte. Una grossa nuvola andando pigramente per il cielo arrivò a coprire la luna. L'aria si fece più scura, e il caporale si alzò in piedi e guardò in giro.

« Ti pare che sia giusto, questo? » domandò il soldato.

« Cosa? » fece il caporale.

« Tutta questa gente che va su e giù per le linee », disse il soldato. « C'è ordine di lasciarli passare e non si capisce niente e dopo viene il momento che qualcuno ti frega ».

Il caporale alzò le spalle. A parte i colpi di cannone e il ronzio sulla strada, non si sentiva più nulla.

Il soldato riprese a camminare. « Però, dovremmo fare qualche cosa », disse. « Vuoi che andiamo a vedere? ».

« Non tocca a noi », disse il caporale. « Piuttosto bisogna avvertire il maresciallo. Vuoi andare tu? Digli che forse è scoppiata una mina da queste parti ».

Il soldato si allontanò nella direzione opposta a quella dello scoppio. Il caporale guardava attento in giro e anche dopo che la luna venne di nuovo fuori continuò a guardare con una certa inquietudine.

Poco tempo dopo il soldato venne di ritorno. Con lui vi erano altre quattro persone, due tedeschi e due italiani, e uno di questi era un sergente che sapeva il tedesco.

« Dov'è scoppiata questa mina? » domandò il sergente.

« Là in fondo », disse il caporale. « Noi abbiamo sentito anche chiamare ».

« Puoi accompagnarci? » domandò il sergente.

Il caporale diede le consegne del fucile mitragliatore al soldato, prima di partire con i quattro uomini. Camminarono verso il posto dov'era scoppiata la mina, attraverso dei campi dove il granturco era stato tagliato ancora verde.

« Ecco », disse uno dei soldati. « Io vedo qualche cosa ».

« Dove? » domandò il sergente.

« Là », disse il soldato. Si vedeva una grossa macchia scura.

« Proviamo ad andare avanti, sergente », disse un altro soldato.

Camminarono ancora per un campo di granturco tagliato, verso la grossa macchia. Portavano i fucili in mano, pronti per sparare.

« Devono essere buoi », disse il soldato che aveva parlato per primo.

Tutti si fermarono e guardarono, e capirono che erano buoi.

« Ohé, c'è qualcuno là in fondo? » gridò il sergente.

« Siamo noi », disse una voce.

« Chi, noi? » gridò il sergente.

« Noi », disse la voce dopo poco. « Siamo dei borghesi ».

« Dev'essere un ragazzo », disse il sergente. « Andiamo avanti ».

Andarono avanti e videro i due buoi e la vacca e il ragazzo Nino, che era un ragazzo di quindici anni.

« Cosa fai qui? » domandò il sergente.

« Mio padre », disse il ragazzo, « è saltato sulle mine ». Indicò la macchia per terra dentro il campo minato.

« E' morto? » domandò il sergente.

« Sì », rispose il ragazzo.

Il sergente arrivò vicino al filo di reticolato per guardare meglio. « Mi pare che siano due », disse « C'era qualcuno con tuo padre? »

« No », disse il ragazzo. « L'altro è il maiale ».

« Il maiale? » disse il sergente.

« Sì », disse il ragazzo.

Il sergente guardò ancora, e non parlò per qualche istante. « Be' », disse poi tornando verso il ragazzo, « cosa vuoi fare, adesso? ».

« Niente », disse il ragazzo. « Là c'è mia madre, e la Rossa col bambino ».

« Tua madre e chi? » domandò il sergente.

« La Rossa », disse il ragazzo. « E' mia cognata ».

Il sergente voleva vederle e così andarono tutti insieme, e si misero attorno alle due donne. La Rossa si alzò, ma la madre rimase seduta e si tirò sul viso il fazzoletto nero che aveva in testa. Appoggiato a lei, il piccolo Filippo guardava i soldati con interesse.

« Son venuti questi soldati, madre », disse il ragazzo Nino.

« Cosa volete? » domandò la Rossa.

« Bisogna che andiate via », disse il sergente. « Questa zona dev'essere sgombra prima che faccia giorno ».

« Andremo via », disse la Rossa.

« Bisogna che facciate presto », disse il sergente.

« Va bene », disse la Rossa. « Faremo presto ». Poi si rivolse alla madre e disse: « Madre, c'è questo militare, e dice che bisogna andar via ».

« Porteremo anche lui, non è vero Rossa? » disse la madre. Parlava tenendo il volto basso e coperto. « Lo porteremo con noi a Castelmonte. Bisogna seppellirlo in qualche posto dove possiamo andare a trovarlo, dopo ».

« Ci vorrebbe qualcuno che ci aiutasse a portarlo », disse la Rossa. E verso il sergente domandò: « Volete qualcuno aiutarci a portare il morto fino a Castelmonte? Non è molto lontano ».

« Oh, non preoccupatevi per il morto », disse il sergente. « Ci penserà il genio a tirarlo fuori e poi lo seppelliremo in qualche posto, state sicure ».

« No », disse la madre. « Lo porteremo con noi e lo seppelliremo noi. E' mio marito ».

« Bisogna far presto e voi complicate le cose », disse il sergente. « Chi volete che vada a prenderlo in mezzo alle mine? ».

« Vado io », disse il ragazzo Nino. « Ci sono già stato. Basta che venga uno di voi ad aiutarmi ».

« Vengo io ad aiutarti », disse la madre.

« No, no », disse il ragazzo. « Vedrai che qualcuno di questi soldati vorrà aiutarmi ».

« Posso venire io », disse il soldato italiano. « Solo ci vorrebbe un telo o una coperta per metterlo dentro ».

« Dammi una coperta, Rossa », disse il ragazzo. « Prendi la sua coperta ».

La Rossa si chinò a frugare nel suo grosso involto. « Ti darò una coperta qualsiasi », disse. « Come vuoi che faccia a vedere qual'è la sua coperta? ».

« Cosa fanno? » domandò il caporale tedesco. « Perché non torniamo indietro? ».

« Vogliamo andare a prenderlo », disse il sergente.

« E chi va a prenderlo? » domandò il caporale.

« Quel soldato, col ragazzo », disse il sergente.

Il ragazzo Nino prese la coperta dalle mani della Rossa. « Andiamo », disse verso il soldato. « Venite dietro a me ».

Il soldato seguì il ragazzo, e dietro si mise il caporale tedesco. « Vieni anche tu? » domandò il soldato.

Il caporale non capì e fecero segno di andare avanti. Qualche passo dopo il soldato si fermò per toccarlo su di una spalla, e indicò per terra. « Attento al reticolato, camerata », disse.

Il tedesco fece ampiamente di sì con la testa, e rideva.

« Ecco », disse il ragazzo. « Siamo arrivati ».

« Bene », disse il soldato. « Adesso lascia fare a noi. Dammi la coperta e mettila da parte ».

« Rossa », disse la madre ».

« Sì », rispose la Rossa.

« Non capiterà qualche disgrazia a Nino, vero? » disse la madre.

« Cosa vuoi che gli capiti », disse la Rossa. « Ci siete già andati, fin là ».

« Lo so », disse la madre. « Ma ho una gran paura ».

Il sergente che stava a sentire fece un movimento come per parlare, e poi rinunciò, tanto non serviva a niente. Si rivolse invece ai tedeschi. « Su, ragazzi », disse. « Prepariamo qualcosa per portarlo. Ci vorrebbe una corda, almeno ». E in italiano disse: « Ehi, voi. Non avete una corda? ».

La Rossa stette un poco a pensare dove potesse esserci una corda, poi andò a staccarla dal collo della vacca.

Vennero gli altri portando il morto raccolto nella coperta.

« Dove lo mettiamo, Rossa? » domandò il ragazzo Nino.

« Venite qua », disse il sergente. « Abbiamo preparato una specie di barella ».

Tutti i soldati si unirono intorno a loro per aiutarli. « Attenti che cascano i pezzi », disse il soldato.

« E' ridotto tanto male? » domandò il sergente.

« Oh », fece il soldato. « Non abbiamo neanche trovato le gambe ».

Il piccolo Filippo si era attaccato alla sua madre e non osava staccarsene, benché si sentisse molto curioso di vedere ciò che i soldati facevano al nonno. « E' morto, così? » domandò.

« Sì », disse la Rossa. « Così è morto ».

« Se volete che andiamo, noi siamo pronti », disse il soldato.

La Rossa si chinò sul grosso involto e fece per caricarselo sulle spalle.

« Cosa state facendo? » disse il sergente. « Lasciate stare, porto io ».

« Grazie », disse la Rossa, e raccolse da terra le due galline vive. « Andiamo, madre. Andiamo, Nino ».

La madre si alzò e prese in braccio il piccolo Filippo e s'incamminò insieme alla Rossa, dietro la barella dove stava il vecchio raccolto in una coperta. Accanto a loro, attraverso il campo di granturco tagliato, camminava il sergente con la roba sulle spalle, e ultimo veniva il ragazzo che col bastone e la voce spingeva avanti le bestie.

« Certo, è una gran disgrazia », disse il sergente.

« Sì », disse la Rossa.

Il sergente cercò ancora qualche cosa da dire.

« Non era mica molto vecchio, vero? » domandò.

« No », disse la Rossa.

Il sergente allora rinunciò a parlare con lei, ma si voltò indietro e gridò verso il ragazzo: « Sotto, sotto, ragazzo! Non senti come sparano? ».

I colpi arrivavano molto più vicini, adesso, sulla strada di là dal fiume. Poi si sentì una serie di detonazioni quasi alle spalle, diverse dai colpi di cannone. Il sergente si fermò e ascoltò.

« Accidenti », disse. « Fanno già saltare il ponte » e prima di muoversi gridò al ragazzo che veniva avanti con le bestie:

« Non è niente, ragazzo, fanno saltare il ponte ».

Il cielo sopra l'orlo dei monti cominciava a schiarirsi per l'alba.

Il sergente li accompagnò fino ad un posto dove c'era un reparto tedesco. Degli uomini che stavano lavorando a scavare trincee si fermarono per guardare quella gente. La luce del giorno era già abbastanza chiara ed essi guardavano specialmente la Rossa che era giovane e bella.

I soldati che andavano avanti si fermarono in uno spiazzo e deposero a terra la barella. Era una barella fatta con rami e canne verdi di granturco e sopra vi stava il vecchio raccolto nella coperta.

Anche il sergente posò a terra il grosso involto. « Ecco », disse. « Io non posso venire più avanti ».

« Non potete venire fino a Castelmonte? » domandò la Rossa.

« E' qui vicino, un quarto d'ora di strada ».

« Non posso », disse il sergente. « Devo rientrare al mio reparto ».

« Bene, non importa », disse la Rossa. « Non so che cosa avremmo fatto senza di voi ».

« Oh, niente », disse il sergente. « Qui ci dev'essere un ufficiale. Gli domanderò se vi dà qualche uomo ».

L'ufficiale venne quasi subito. Era un tenente giovane e bion-

do, con una faccia da sonno non lavata, ma vestito bene. Parlarono piuttosto a lungo, lui e il sergente, e volle vedere il morto, prima di tutto.

Le due donne aspettavano un po' discoste. La madre aveva trovato una cassetta su cui sedersi e se ne stava lì ferma, col viso nascosto dal grande fazzoletto nero. Il piccolo Filippo, appoggiato contro le sue ginocchia, guardava tutto e continuamente faceva delle domande. Ma la madre non gli rispondeva. Era come se nulla la interessasse di quanto avveniva intorno, e se ne stava semplicemente seduta, col viso coperto dal fazzoletto nero.

L'ufficiale venne verso di loro, dopo che ebbe visto il morto. Salutò militarmente la Rossa, facendo anche un inchino, e disse qualche parola in tedesco. La Rossa guardò intorno confusa.

« Dice se volete andare a prendere il caffè », disse il sergente.

« Ma non ha detto niente del morto? » domandò la Rossa. « Non ci dà qualche uomo per portarlo? ».

« Non ha detto niente di questo », disse il sergente. « Forse non ha ancora deciso. Adesso vuole che andiate a prendere il caffè ».

« Allora lo porteremo noi, in qualche modo », disse la Rossa.

« Forse ve lo darà qualche uomo », disse il sergente. « Intanto è meglio che andiate a prendere il caffè ».

« Bisogna andar lontano? » domandò la Rossa.

« No », disse il sergente. « Sarà in una di queste buche ».

Molti soldati vennero fuori dalle buche, appena l'ufficiale se ne fu andato, e si raccolsero in due gruppi, attorno al morto e attorno al ragazzo Nino che badava alle bestie. Di quando in quando qualcuno sollevava la coperta per far vedere agli altri il vecchio morto che era saltato sulle mine. E col ragazzo Nino parlavano e riuscivano anche ad intendersi un poco, aiutandosi coi segni. Anche quei soldati erano dei ragazzi, eccettuati pochi che invece erano quasi vecchi.

Appoggiato al bastone, il ragazzo indicava lontano, nella vallata appena rischiarata dall'alba, il posto dove doveva essere la sua casa, e più vicino il posto dove suo padre era saltato sulle mine. E spiegava ai soldati tedeschi che la vacca si chiamava Gilda, e i buoi l'uno Savio e l'altro Giove. Poi uno portò una tazza d'alluminio con del caffè, e un altro portò una scatola di marmellata. Era una vecchia scatola ammaccata in diversi punti e senza più etichetta, portata chi sa da dove dentro lo zaino. E il soldato era uno di quelli quasi vecchi, uno che avrebbe potuto benissimo avere a casa un ragazzo come Nino.

E intanto nella buca vicina, dove c'erano alcune casse per

sedili e una cassa per tavolo, stava l'ufficiale tedesco con la madre e la Rossa e il piccolo Filippo.

Il bambino non aveva molta paura, ma era curioso di sapere chi fosse quell'uomo con la divisa grigia, che diceva parole che egli non capiva. « Chi è, nonna? » domandava.

« Lascia stare la nonna, Filippo », disse la Rossa.

Allora il bambino cambiò posto, passò ad appoggiarsi contro le ginocchia della madre e riprese a guardare l'ufficiale tedesco. « Chi è, mamma? » domandò.

« Stai buono, Filippo », disse la Rossa. « E' un ufficiale tedesco ».

« E' cattivo? » domandò il bambino dopo un poco.

« No, è buono », disse la Rossa.

Quel giovane tenente trattava la Rossa come se fosse stata una signora, con inchini e sorrisi, e la guardava in un modo che lei si sentiva salire il sangue al viso per la vergogna. Avrebbe voluto trovarsi fuori da quella buca. Non pareva giusto che un uomo potesse pensare a certe cose, dopo quanto era capitato a loro. E frat-tanto stringeva nervosamente le spalle del suo piccolo figlio e cercava di nascondere dietro di lui le scarpe sporche e le gambe nude. In presenza dello straniero la madre stava con la testa china e il fazzoletto tirato basso sugli occhi. Non potevano dirsi niente.

Poi arrivò un soldato portando tre tazze di caffè e una tazza di latte per il bambino. E la Rossa sorrise all'ufficiale e si sentì meglio, poichè egli aveva pensato anche al latte per il suo bambino.

Quando uscirono dalla buca il giorno s'era fatto chiaro. All'apparire dell'ufficiale alcuni uomini che stavano ancora riuniti attorno al ragazzo Nino si dispersero per i camminamenti e le buche. Restarono solo quattro soldati ciascuno al suo posto vicino alle impugnature della barella, e uno dietro, con gli attrezzi per scavare la buca. La barella che i soldati avevano costruito con rami e canne di granturco era stata cambiata con una barella di tipo militare, su cui avevano caricato anche il fardello della Rossa.

« Tutto pronto, signor tenente », disse un graduato salutando.

La Rossa cercò in giro il sergente che sapeva il tedesco, ma il sergente non c'era, là intorno. Allora essa s'inchinò di fronte all'ufficiale, ma senza guardarlo in viso. I quattro soldati sollevarono la barella e s'avviarono verso la strada. Il tenente restò ad osservare pensosamente le gambe della Rossa che camminava. Ma era triste, pensava certo ad altre cose. Il ragazzo Nino raccolse da terra due galline dimenticate e col bastone fece muovere le bestie in direzione della strada. Due o tre soldati, spuntando con la testa fuori dai camminamenti, gli fecero dei gesti di saluto.

I soldati faticavano molto a portare il morto su per la salita ed erano tutti sudati quando deposero la barella a terra, davanti alla piccola chiesa. Il ragazzo Nino era rimasto un poco indietro con le bestie.

« Madre? » chiamò la Rossa.

« Dimmi », rispose la madre.

« Dove vuoi che lo mettiamo, madre? »

La madre alzò il fazzoletto dagli occhi per guardare in giro. Le poche case intorno alla chiesa erano chiuse, e anche la chiesa era chiusa, benché ormai fosse giorno fatto e il sole stesse per sorpassare la linea dei monti. Pareva che nessuno si fosse ancora svegliato in quel paese.

« Bisognerebbe portarlo al cimitero », disse la madre.

Il cimitero tuttavia era lontano, quasi due chilometri ancora, perché serviva anche per un paese vicino.

« Avevamo detto a Castelmonte, madre », disse la Rossa.

« Adesso non so se questi soldati vorranno venire ancora avanti ».

« Allora mettiamolo dove vuoi, Rossa », disse la madre.

Il graduato tedesco stava là vicino aspettando che decidessero cosa fare.

« Guarda », disse la Rossa. « Io credo che starà bene sul fianco della chiesa. E' un bel posto ».

« Fai come vuoi tu, Rossa », disse la madre.

« E' un bel posto », disse ancora la Rossa. « Di là si vede la nostra casa ».

« Sì », disse la madre. « Sarà contento se si può vedere la sua casa ».

Andarono insieme al tedesco sul fianco della chiesa, dalla parte di mezzogiorno. Là il terreno cominciava subito a scendere nella valle.

« Ecco », disse la Rossa. « Qui mi pare che vada proprio bene ».

La madre non rispose. A tratti essa si perdeva in qualche suo pensiero ed era come se non ci fosse nessuno intorno a lei.

La Rossa allora indicò il posto al graduato tedesco e il graduato fece venire avanti i soldati con la barella. Posarono a terra il morto, e cominciarono a scavare la buca un po' discosto dal muro della chiesa.

« Qua potremo venirlo a trovare quando vorremo, » disse la Rossa. « Vieni, madre, mettiamoci a sedere. Ci sarà da aspettare un poco ».

Si sedettero qualche passo lontano, guardando nella valle. La madre era tuttavia troppo pensierosa, e la Rossa le spinse il piccolo Filippo tra le braccia. Lungo la strada si vedeva salire il ra-

gazzo Nino, senza molta fretta. Camminava lentamente dietro alle bestie che camminavano pigre. Nella valle sparavano.

« Ecco Nino », disse la Rossa. « Abbiamo fatto presto ».

La madre allora alzò il fazzoletto dagli occhi, ripiegandolo sopra la testa. Guardò per qualche tempo il figlio Nino che saliva sulla strada dietro alle bestie. Voltato dall'altra parte, il piccolo Filippo osservava i soldati che lavoravano a scavar la terra.

« Dovresti andare a vedere se c'è il prete, Rossa », disse la madre.

« Le case erano tutte chiuse », disse la Rossa. « Forse non c'è il prete ».

« Vuoi che sia scappato? » disse la madre. « Vai a vedere, Rossa, per piacere ».

La Rossa si alzò e si allontanò lungo il muro della chiesa, verso il sagrato..

« Cosa fanno, nonna? » domandò il bambino.

La madre girò la testa per guardare i soldati tedeschi che lavoravano presso la barella. Scavavano una buca tanto piccola che sarebbe bastata per un bambino. « Scavano la fossa per il nonno », disse.

« Lo mettono sottoterra? » domandò il bambino.

« Sì », rispose la madre.

« Perché è morto, lo mettono sottoterra? » domandò il bambino.

« Sì », rispose la madre.

La valle era piena di rumori, perché c'era la guerra, nella valle. Rumori così, *bum bum tapun*, come aveva detto il nonno. « E' morto perché c'è la guerra, il nonno? » domandò il bambino.

« Non so », rispose la madre.

D'improvviso si sentì vicina la voce di Nino che gridava alle bestie. Allora il bambino si voltò da quella parte per vedere cosa facesse lo zio.

Il ragazzo spinse le bestie fuori della strada, poi venne verso di loro e teneva il mano le due galline. Le posò a terra, accanto alla madre.

« Avevate dimenticato le galline », disse.

La madre alzò su di lui gli occhi e li tenne fissi. Solo dopo un poco disse: « Hai fatto bene a portarle, Nino ». Ma si sentiva che pensava ad altre cose.

E al ragazzo non piaceva quello sguardo intenso della madre fissato su di lui. Si girò intorno. « Dov'è la Rossa? » domandò.

« Viene subito », disse la madre. « E' andata a cercare il prete. Siediti qui, infanto, Nino ».

Ma il ragazzo non aveva voglia di sedersi accanto alla madre.

« Vado a vedere i soldati », disse. Il bambino gli dondolò dietro, ed egli lo prese per mano e lo condusse con sé. Sola, la madre guardava nella valle con un'espressione pensosa. Il sole superò la cresta dei monti e la luce scese sui campi lontani, e i campi apparvero nuovamente di diverso colore. Qua e là, nella parte oltre il fiume, si vedevano alzarsi strisce di polvere, anche dove non c'erano strade.

La Rossa tornò senza il prete. « Non c'è il prete », essa disse. « Non c'è più nessuno ».

« Anche il prete è andato via? » disse la madre. « Mi pare che un prete non dovrebbe lasciare la sua chiesa ».

« Sono andati via tutti », disse la Rossa.

« Mi pare brutto seppellirlo così senza un prete », disse la madre.

La Rossa si sedette al posto dov'era stata seduta prima. « Non addolorarti per il prete », disse « Forse non ci bada molto, lui ».

La madre ebbe sul viso una contrazione dolorosa. « Non devi pensar male di lui, Rossa », disse. « Non era un uomo cattivo. Tu l'hai conosciuto adesso che era vecchio e brontolava sempre. Ma non era un uomo cattivo ».

« Forse è così come tu dici, madre », disse la Rossa.

La madre alzò la testa per studiare la Rossa nel viso. « Non vorrei che tu pensassi male di lui, Rossa », disse.

« Come vuoi che pensi male di lui adesso che è morto? » disse la Rossa.

La madre sospirò e stette un poco in silenzio, a pensare. Poi disse: « Tu l'hai conosciuto tardi, Rossa, e forse in questi ultimi tempi non era più come prima. Beveva e brontolava e ce l'aveva su con te per il tuo modo di fare. In principio lui non voleva che Giacomo ti sposasse, lo sai ».

« Lo so », disse la Rossa.

« Sì », disse la madre. « Qualche volta era ingiusto con te, e con tutti. Ma non era lui per sua natura. Le cose l'avevano fatto diventare così. Aveva avuto molti patimenti nell'altra guerra. Io non so perché ogni tanto devono venire di queste guerre che rovinano gli uomini. Anche quelli che non muoiono restano rovinati, dopo ».

La Rossa non parlò nella pausa.

« Ma non era cattivo, sai », disse la madre. « Bastava saperlo prendere. Solo in questi ultimi tempi era un po' cambiato perché si era fatto vecchio e poi è capitato che Giacomo è andato a finire in Germania, e allora si è perso del tutto. Non diceva niente, ma ci pensava di continuo. Io lo so che ci pensava sempre ».

« Sì, madre », disse la Rossa.

Ancora passò qualche tempo durante il quale la madre stette a pensare. Poi disse: « Quando ci siamo conosciuti era come Giacomo, proprio come Giacomo quando l'hai sposato tu. Solo un po' più pazzo, era, ma lavorava bene. Ha sempre lavorato nella sua vita ».

« Sì », disse la Rossa.

« Ma non avrebbe dovuto morire in questo modo », disse la madre. « Siamo stati tanti anni insieme, e non avrebbe dovuto morire proprio adesso. Io mi sento che non ho più niente dentro, adesso ».

« Bisogna farsi coraggio, madre », disse la Rossa. « Bisogna farsi forza, in principio. Dopo andrà meglio ».

« Sì », disse la madre. « E' per gli altri che bisogna andare avanti. Ma per me non c'è più niente a questo mondo ».

Il sole saliva dietro i monti. La sua luce occupava una parte sempre più larga della vallata, e la polvere e il fumo e i rumori aumentavano sempre. Qualche colpo arrivava anche di qua dal fiume, e si sentiva il sibilo in mezzo al rumore. Nei momenti di sosta i soldati guardavano da quella parte, ma poi lavoravano più in fretta, quando toccava loro di lavorare.

« Sarebbe meglio che mandassimo avanti Nino con le bestie », disse la Rossa. « Noi faremo più presto, dopo ».

« Perché vuoi mandarlo avanti? » disse la madre. « Io voglio che stiamo tutti insieme, quelli che siamo rimasti ».

« E' per far più presto, madre », disse la Rossa. « Noi lo prendiamo subito, camminiamo senza le bestie ».

« Sì, sì », disse la madre. « Fai come vuoi tu, Rossa ».

La Rossa chiamò Nino ed il ragazzo venne da loro tenendo per mano il piccolo Filippo.

« Dovresti andare ancora avanti, Nino », disse la Rossa. « Noi dopo cammineremo più svelte, senza le bestie ».

« Va bene », disse il ragazzo.

« Vai avanti per la strada, fino a dove si svolta per Pietravalle », disse la Rossa. « Ci sarà qualche segno, oppure domanda a qualcuno ».

« Va bene », disse il ragazzo, e tuttavia non si mosse subito. Stava a guardare come sopra pensiero la barella, dove c'era il morto raccolto nella coperta seura.

« Vuoi vederlo, Nino? » domandò allora la madre.

Il ragazzo rispose esistendo. « Sì », disse. Ma non era precisamente ciò che voleva. Forse non voleva niente in particolare.

La madre si alzò e si diresse verso la barella. Il ragazzo la seguiva strisciando un poco i piedi.

« Vieni qui, Filippo », chiamò la Rossa. « Resta con la tua mamma ».

Il bambino si fermò e tornò indietro malvolentieri.

La madre si mise in ginocchio per toccare il morto. Toccò più volte prima di spostare la coperta, e poi la spostò solo di quel tanto che bastava a far apparire la testa del vecchio. Era morto male, e i lineamenti erano rimasti contratti. E il ragazzo sentiva qualcosa che non andava nello stomaco, mentre guardava, e doveva sforzarsi per tenere gli occhi fermi sulla testa del morto. La pelle sul viso e sul cranio era gialla, e la barba lunga. E poi vide la mano della madre, una mano deformata dalle fatiche con le vene fortemente rilevate, che toccò quel viso con movimento di carezza e poi cercò più volte di chiudere la bocca irrigidita, e la bocca sempre si riapriva. V'erano ancora segni di sangue sulla mano della madre. Allora il ragazzo strinse i denti e corse via dalle sue bestie e a forza di colpi le spinse avanti sulla strada. E appena voltato l'angolo, dove nessuno lo poteva vedere, si appoggiò al muretto della chiesa e vomitò amaro.

La madre rimase in ginocchio. Non cercò più di chiudere la bocca del morto, ma gli ricoprì la testa con la coperta. E accanto a lei venne ad inginocchiarsi la Rossa, tenendo stretto a sè il suo piccolo figlio. Lo sguardo del bambino andò curiosamente al viso della madre, quindi alla coperta scura sotto la quale c'era il nonno morto, quindi ai soldati che scavavano la terra là vicino. Per tutto il tempo poi lo sguardo del bambino rimase fisso sui soldati che scavavano la terra.

Quando ebbero finito di scavarla, essi vennero a prendere la barella per portarla alla fossa. In quattro calarono il morto dentro, senza svolgerlo dalla coperta. La madre allora raccolse un badile e gettò qualche palata di terra sopra il morto. Passò quindi il badile alla Rossa, che gettò egualmente qualche palata di terra. Poi i soldati colmarono la fossa in pochi minuti.

Allora la Rossa andò a prendere le due galline per darle ai soldati. Ma il graduato non voleva accettare e la Rossa insisteva. Infine il tedesco trasse di tasca un temperino e tagliò lo spago che teneva legate insieme le zampe delle due galline. E una la tenne per sé e l'altra la restituì alla Rossa. Quindi sorrise in segno di saluto e disse qualcosa al piccolo Filippo, e subito essi se ne andarono, il graduato in testa con la gallina in mano, e gli altri dietro in fila portando sulle spalle gli attrezzi e la barella. Appena sulla strada si misero al passo.

La Rossa tornò ad inginocchiarsi accanto alla madre. Il sole era ormai sceso fino in fondo alla valle dove scorreva il fiume, lasciando in ombra solo il versante dei monti dove loro due stavano

col bambino. E sparavano, in fondo alla valle. Sparavano sempre di più, e i monti accoglievano i rumori e li facevano durare paurosamente, e quando i colpi cadevano di qua dall'acqua si sentiva anche il sibilo dei proiettili.

« Madre? » chiamò la Rossa. « Madre ». Aveva un'improvvisa fretta di partire.

« Dimmi », disse la madre senza aprire gli occhi.

« Bisogna andar via, madre », disse la Rossa. « Bisogna andar via presto ».

« Sì », disse la madre.

Dopo un poco si scosse e aprì gli occhi.

« Andiamo, madre, andiamo », diceva la Rossa, e voleva portarla via.

Ma la madre rimase in ginocchio. Guardò la tomba che era soltanto un mucchio di terra smossa, così piccolo che avrebbe potuto nascondere i resti di un bambino. Poi guardò sotto al fiume, poi più lontano, fino ai colli che chiudevano dolcemente la valle dall'altra parte. Là vi era fumo e polvere in vari posti, e molto verde di alberi, e i campi divisi in forme geometriche, di differente colore. Guardò tutto, la madre, con lentezza e attenzione. Poi disse:

« Guarda, Rossa, quelle tre colonne di fumo là in fondo ».

La Rossa teneva gli occhi a terra e non voleva guardare.

« Guarda, Rossa, quella di mezzo, » disse la madre.

Neanche ora la Rossa alzò gli occhi.

« Dev'essere la nostra casa che brucia, non è vero, Rossa? », disse la madre.

« Sì », disse la Rossa, senza alzare gli occhi.

La madre tornò con lo sguardo sulla tomba fresca. « Bene », disse alzandosi. « Possiamo andare, adesso ».

Esse andavano oltre Castelmonte, sulla strada bianca e polverosa, non molto larga. La Rossa camminava curva sotto il fardello che conteneva la roba, tutta la roba che era loro rimasta. Con una mano la madre teneva per le zampe una gallina viva e rassegnata, e con l'altra mano teneva il piccolo Filippo. Il bambino non aveva più tanta curiosità per le cose, adesso. Era stanco e pieno di sonno, spesso si faceva quasi trascinare. Allora la madre se lo prese in braccio e poco dopo egli si addormentò sulla sua spalla.

Le seguiva il rumore della guerra, tuttavia più lontano, e per la strada non c'era nessuno. Anche le poche case che vedevano erano chiuse.

« Sai, Rossa », disse ad un tratto la madre.

« Cosa? » domandò la Rossa.

La madre fece un buon tratto di strada, prima di parlare an-

cora. « Adesso te lo dico », disse. « Ci ho pensato tutta la notte. E' stata una notte così lunga, più di tanti anni messi insieme. Io non capisco perché debbano succedere queste cose, che per tanti anni tutto va abbastanza bene, e si è anche contenti, e dopo in una notte sola si perde tutto. Non dovrebbe succedere questo, Rossa ».

La Rossa non disse niente. Cominciava a far caldo, e la roba pesava sulle sue spalle.

« Adesso penso che forse è meglio che sia morto, » disse la madre. « Lui non sa che la sua casa è bruciata. Non ha neanche capito perché la Effa è andata via. Se fosse ancora vivo glielo avremmo dovuto dire in qualche modo e lui non lo avrebbe patito. Son sicura che non lo avrebbe patito. Era convinto che la Effa fosse meglio di noi ».

« Era una buona ragazza, madre », disse la Rossa.

« No, non è solo questo », disse la madre. « Lui pensava che fosse differente da noi, come se non fosse stata della nostra carne, ma di un'altra qualità, meglio della nostra. Questo pensava, lo capivo bene. Così è meglio che sia morto, non ha capito niente, e non ha visto la casa bruciare. Solo mi dispiace che sia morto in quel modo ».

La madre parlava con difficoltà perché erano pensieri difficili quelli che aveva in mente. Ma doveva dirli alla Rossa, ormai, doveva farglieli capire. « Non è un buon modo di morire, quello », disse. « Perché se uno si ammala e muore nel suo letto, allora gli stiamo tutti intorno a consolarlo, e siamo diversi con lui. Invece così uno se ne va tutto in un momento, e prima non se ne sa niente, non si capisce. Magari gli abbiamo appena detto una cosa cattiva, o lo abbiamo fatto patire, o lo abbiamo trattato proprio come sempre, e invece lui muore. E dopo noi non possiamo più essere contenti. Pensando a lui, ci ricordiamo sempre quello che abbiamo fatto prima che morisse, quando non si sapeva ».

La Rossa ascoltava e taceva, camminando.

Così la madre disse ancora:

« Sono cose che si dovrebbero sapere, in un modo o nell'altro, Rossa. Forse si riuscirebbe ad essere tutti più buoni, in questo mondo ».

« Ma non siamo cattivi, madre », disse la Rossa.

« Forse non siamo cattivi », disse la madre. « Ma non siamo neanche buoni come si dovrebbe. Bisognerebbe capire di più, Rossa. Anche quando la Effa piangeva in quel modo ieri sera, io non ho capito. E lei è andata via senza dirmi niente e penserà di sicuro che sono cattiva, che non le avrei perdonato ».

« Non credo che pensasse proprio a questo, madre », disse la Rossa.

« Non si sa quello che pensava, Rossa », disse la madre. « Era davvero differente da tutti noi. Parlava così poco, e diceva magari delle cose che diciamo anche noi, che bisognava dar da mangiare al pollame o che Filippo aveva le scarpe rotte. Questo diceva, ma intanto si capiva che aveva qualche altra cosa per la testa e io non potevo arrivare dove arrivava lei. Forse bisognava aver studiato per tenerle dietro ».

« Ma no, madre », disse la Rossa. « Non devi metterti in mente delle cose sbagliate ».

La madre scosse la testa con ostinazione. « Credimi, Rossa », disse. « E' così come ti dico io. Anche ieri nel campo dei piselli ». Andò un poco avanti seguendo un suo pensiero, e poi disse: « Pensa, Rossa. Ieri eravamo nel campo a cogliere i piselli, io e il vecchio e la Effa, e non si immaginava niente di quello che sarebbe successo. E adesso pare che sia passato tanto tempo e non abbiamo più niente. Non c'è il vecchio, non c'è la Effa, non c'è la casa. Non abbiamo più niente, Rossa ».

« C'è la terra, madre », disse la Rossa. « La terra è nostra, nessuno ce la può portar via. Non possono bruciarla, la terra. Quando torneremo ricominceremo da capo ».

Di nuovo la madre scosse la testa. « No, Rossa », disse « Ci ho pensato tutta la notte e ho capito che per me non è possibile. Sono stanca, non ho più voglia di andare avanti. Non potrei tornare là a zappare la terra o stare attenta alle galline, quando non c'è più lui, e non c'è Giacomo e non c'è la Effa. E non è solo questo, Rossa. Non so come spiegartelo, ma non è solo questo. Mi pare che tutto sia inutile. Ti metti in un posto e lavori per tanti anni e poi viene qualcosa che ti porta via in una notte sola tutto quello che hai fatto in tanti anni. E quello che fa pena è che noi non ce lo meritiamo, e non si sa perché avvengano queste cose che non sono giuste. E così si resta là che non si sa cosa fare, perché non si ha proprio voglia di far più niente. Io non capisco perché Dio ci abbia fatto in questo modo, che non si vede niente di quello che abbiamo davanti, e dopo dobbiamo patire tutte le disgrazie che capitano senza che dipendano da noi. Dicono che è Dio che ci manda dei castighi per punirci dei nostri peccati, ma non è giusto. In fin dei conti, non so quali peccati abbiamo fatto per meritarcì tutte queste disgrazie. Abbiamo sempre tirato avanti come si poteva, e per tutta la nostra vita abbiamo lavorato sulla terra e abbiamo fatto dei figli. E' stato proprio Dio a comandarci di lavorare e di fare dei figli. E adesso non c'è più niente di quello che abbiamo fatto, e della nostra vita. E anche degli innocenti come questo che ho in braccio dovranno penare e crescere senza casa, e magari senza

padre, e non è giusto. Per questo non ho più voglia di andare avanti, Rossa ».

La Rossa non disse nulla e camminarono per un poco in silenzio, faticando sulla strada che andava in salita. Faceva caldo, e la madre s'era tolto il fazzoletto di testa e l'aveva posato sopra il piccolo Filippo, per proteggerlo dal sole e dalle mosche.

« Così ho deciso », disse la madre un poco più avanti. « Adesso ti spiego quello che ho deciso, ma tu non devi dir niente. Mi hai conosciuto abbastanza in questi anni, e sai che sarebbe inutile dire qualche cosa quando ho deciso. Ci avevo pensato subito, e poi quando è morto il vecchio ho sentito che quella era la strada buona per me. Perché adesso, quando arriveremo da Nino, io vi lascerò, e andrò su nel nord in cerca della Effa. La troverò in un modo o nell'altro, e staremo insieme fino a quando non sarà possibile tornare qua un'altra volta, Hai capito, Rossa ».

« Sì », disse la Rossa ».

« Bene », disse la madre. « Andrò su nel nord e cercherò la Effa. Tu sai qualche cosa di quel sergente, non è vero? Sai di sicuro come si chiama e dove si trova ».

« Sì », disse la Rossa. « E' a Milano ».

« Bene », disse la madre. « Mi scriverai l'indirizzo su di un pezzo di carta, prima che io vada via. Così la troverò e staremo insieme. E poi posso anche scrivere a Giacomo, e lui mi saprà dire di sicuro dove si trova sua sorella. Perché lei adesso ha bisogno di aiuto più di tutti, e non importa se ha sbagliato. E voi ci aspetterete qua fino a quando potremo tornare ».

« Sì », disse la Rossa ».

Camminarono un altro poco in silenzio e poi la madre disse: « Ho dei soldi con me, Rossa, e faremo a metà. Non sono molti, ma ti aiuteranno, in principio. Ho paura che in principio saranno tempi duri anche per te, ma dopo tutto andrò meglio, vedrai. Si sente dire che quegli americani daranno da mangiare a tutti, anche alla povera gente ».

« Sì », disse la Rossa, e ancora camminarono per un lungo tratto senza parlare.

« Rossa », disse poi la madre. « Vorrei che tu capissi bene che mi dispiace lasciarvi in questo modo. Io so che devo andare in cerca di mia figlia, ma mi dispiace, anche. Specialmente adesso che abbiamo perduto la casa e che non abbiamo più niente, mi dispiace lasciarvi. Ma sento che ho il dovere di andare, ci ho pensato tutta la notte ».

« Sì », disse la Rossa ».

« Vedrai che non sarà poi tanto brutto come ci si immagina », disse la madre. « E poi tu sei forte, Rossa, hai coraggio per queste

cose. Saprai cavartela anche con un bambino piccolo e anche così disgraziati come siamo, son sicura. E poi Nino è ormai un uomo. L'abbiamo visto questa notte che è ormai un uomo ».

« Sì », disse la Rossa ».

« Ti raccomando di stare attenta con lui, Rossa », disse la madre. « Non deve mangiare molta roba con la conserva e neanche roba tanto salata, perchè è un po' debole di stomaco ».

« Sì », disse la Rossa.

« E ti raccomando di stare attenta anche a un'altra cosa, soprattutto », disse la madre. « Io potrei star lontana molto tempo, degli anni forse, perchè noi non sappiamo come va avanti questa guerra. E allora tu devi stare attenta che non cominci a bere. Devi essere come una madre con lui, Rossa, e stare attenta che non si metta a bere, per carità. Suo padre ha cominciato che non aveva neanche quindici anni, proprio alla sua età ».

« Sì », disse la Rossa, e ancora camminarono un poco senza parlare, e pensavano.

« Non gli diremo niente quando arriviamo », disse la madre. « E' meglio se non gli diciamo niente. Lo facciamo andare avanti con le bestie, e dopo tu glielo farai capire, non è vero? ».

« Oh, madre », disse la Rossa.

« Come, non glielo vuoi dire, Rossa? » domandò la madre.

« Sì, glielo farò capire », disse la Rossa.

« Gli dirai tutto quello che ho detto io », disse la madre.

« E anche il motivo perchè io devo andar via. Forse lui ha già capito della Effa, o lo sapeva. Gli dirai che deve essere un uomo, adesso, e che io ho fiducia in lui ».

« Sì », disse la Rossa.

Così continuarono a camminare, tenendo gli occhi bassi sulla strada bianca e polverosa. Ed infine arrivarono ad un punto da dove si partiva un'altra strada un poco più stretta di quella per la quale erano venute. Là il ragazzo Nino si era fermato. Si era messo sull'erba all'ombra di un albero, e intorno a lui le tre bestie stavano pascendo.

« Sei arrivato da molto tempo, Nino? » domandò la Rossa.

« Sarà quasi mezz'ora », disse il ragazzo. « Voi vi siete fermate molto, a Castelmonte. Dobbiamo andare ancora avanti? ».

« Sì », disse la Rossa. « Forse troveremo i Ceschina, un poco più avanti ».

« Ci sono dei segni di trattrice anche su questa nuova strada », disse il ragazzo. « Deve essere proprio la loro trattrice. Ma io credo che qui siamo già fuori pericolo, sai. Ho visto che c'è della gente in quella casa là sopra ».

« Bene », disse la Rossa. « Andremo solo un poco più avanti ».

« Rossa », disse la madre. « Stendi una coperta che ci mettiamo sopra Filippo. E' meglio che non si svegli ».

La Rossa tirò fuori una coperta e la stese sull'erba, e la madre vi depose con precauzione il bambino addormentato. Lo coprì con il suo grande fazzoletto nero, perché anche in quel posto c'erano delle mosche.

« Avete fame? » domandò il ragazzo. « Io ho delle caramelle che m'han dato i tedeschi. Ho anche una scatola di marmellata ».

« Lascia stare, Nino », disse la madre. « Mangeremo più tardi. Io non ho fame, adesso ».

Stavano seduti insieme all'ombra dell'albero, e un po' di vento fresco veniva dalle montagne.

« Chi sa che ore saranno », disse la Rossa.

Il ragazzo Nino cercò con una mano dentro la camicia e tirò fuori la sveglia, sorridendo. Aveva la camicia tutta gonfia per la roba che c'era dentro. « Oh », disse. « Sono quasi le dieci ».

La madre lo guardò con grande apprensione. Egli era lì ancora sorridente, un po' orgoglioso di quelle cose, della roba che gli gonfiava la camicia e di tutto ciò che aveva fatto durante la notte, come un uomo. Lui sarebbe andato avanti in ogni modo nella vita, e già non pensava più molto al padre che era sotto terra da appena un'ora.

La madre sospirò, mentre portava gli occhi altrove. Era bene che fosse così, che andasse pure avanti per la propria strada, chi poteva. E tuttavia questo non faceva che rendere più desolata, più sola la vita che ancora restava per lei. E intanto la Rossa stava parlando, e ogni sua parola causava delle fitte nel cuore della madre anche se il cuore era preparato.

« E' meglio che tu parta prima, Nino », diceva la Rossa. « Noi veniamo tra poco e ti prenderemo per la strada ».

Il ragazzo si alzò e si guardò intorno con importanza.

« Bene », disse. « Sono dei bei posti, questi. Io qua non c'ero mai venuto, prima, ma sono dei bei posti ». Poi raccolse il suo bastone e cominciò a spingere le bestie verso la strada, incitandole anche con la voce.

E per un poco la madre restò seduta, seguendo con gli occhi ogni suo movimento. Ma come vide che egli se ne andava così per la strada, si alzò all'improvviso e lo rincorse. « Nino », gridò. « Aspetta un momento, Nino ».

Il ragazzo si volse e si fermò per aspettarla. Ma poi, quando venne vicina, essa si mise a guardarlo e non disse più niente.

« Cosa c'è, madre? », domandò il ragazzo. « Perché gridavi? ».

« Niente », disse la madre. « Niente ». E non sapeva che altro dire e abbassò gli occhi per terra.

Il ragazzo la guardava senza capire. Certo, la madre era vecchia, ed era stanca, e forse anche un po' toccata per tutte quelle disgrazie che erano capitate in una notte sola. Lui non l'aveva mai vista comportarsi in quel modo. Ma sarebbe passato col tempo, appena si fossero messi di nuovo un po' tranquilli.

« Vado, madre? » domandò.

« Sì », disse la madre. « Ma aspetta un momento, un momento solo ». Essa parlava come se avesse corso molto, prima, e adesso non le bastasse il fiato per le parole. « Ti senti bene, Nino, non è vero? Non sarai mica troppo stanco, vero? »

« No », disse il ragazzo. « Mi sento bene ».

« Non hai dormito tutta la notte, povero figlio », disse la madre. « E' stata una brutta notte ». Con sforzo essa alzò di nuovo gli occhi in viso al figlio. « Sei sempre stato un buon ragazzo. Nino, non mi hai mai dato nessun dispiacere ». Inghiottiva di continuo e non voleva piangere, ma era tanto difficile parlare senza piangere. Allora alzò solo una mano per accarezzare il viso del figlio, la stessa mano che aveva accarezzato il viso del morto, e aveva cercato di chiudere la mascella indurita. Una mano deformata dalle fatiche, con delle vene ingrossate, e un po' di sangue rappreso nelle rughe profonde. E il ragazzo chiuse gli occhi e s'irrigidì tutto nel volto e nella persona e strinse i denti. Sentì la mano che toccava i capelli, e poi la guancia e poi il collo sotto il mento, ed era proprio disgustato. Non sentiva l'amore che vi era in quella mano, non capiva perchè sua madre facesse quelle cose. E appena la mano si fermò sul collo egli si ritrasse di scatto e senza guardare la madre si voltò e si mise a rincorrere le bestie. Le percooteva e le incitava quasi con furia, e non si voltò più indietro. Mai si voltò indietro e così raggiunse la curva spingendo innanzi a sé le bestie, e poi sparì al di là senza più vedere la madre. Non sapeva che non l'avrebbe vista quella sera, né la sera seguente, né per molti altri giorni ancora. Forse mai più avrebbe trovato la madre.

E andava avanti lo stesso, spingendo con rabbia le bestie, e pensava sempre a quella mano, ma in ogni caso si sarebbe fatta egualmente la propria strada nella vita. Questo la madre lo sapeva, mentre guardava il figlio sparire oltre la curva. E ne era disperata. Benché fosse una cosa buona, ne era disperata. In un certo modo le sarebbe piaciuto se egli fosse stato ancora un piccolo bambino bisognoso del suo amore e del suo aiuto. Invece così se ne andava da solo, non aveva bisogno di lei. Tornò stancamente verso l'albero, e mai nella sua vita si era sentita tanto disperata.

Si sedette sull'erba. E la Rossa si mise a dividere la roba in due mucchi e impiegò molto tempo nel far ciò, ma poi non le restò

più niente da fare e dovette alzare gli occhi sulla madre. Vide che aveva ancora i lineamenti stravolti dalla sofferenza.

« Ti senti male, madre? », domandò.

« Non è niente, Rossa », disse la madre. « Passerà subito ».

La Rossa aspettò un poco perchè passasse, ma non andava bene. Si sedette sull'erba accanto alla madre. La sentiva tremare convulsamente nella persona. Allora le passò un braccio attorno al collo, e piano piano la fece piegare su di sé, fino a quando ebbe il capo della madre posato sulle sue ginocchia. E così prese ad accarezzarla sui capelli e sul viso, sempre con lo stesso movimento leggero, proprio come se la madre fosse stata il piccolo Filippo. E finalmente la madre ebbe gli occhi pieni di lacrime, e allora li riaprì e li fissò negli occhi della Rossa così vicini ai suoi.

« Come ti senti, madre? » domandò la Rossa. « Ti senti meglio? ».

La madre scosse la testa con sconforto.

« Oh », non ha capito, Rossa. Non ha capito ».

GIUSEPPE BERTO

FINE

Les Allemands parlent de l'Allemagne (Enquête). — *Esprit*, n. 134, juin, 1947.

La consorella francese *Esprit* ha dedicato il suo ultimo numero ad una inchiesta fra le popolazioni della Germania sollecitando da innumerevoli corrispondenti tedeschi risposte a una serie di quesiti atti a rivelare lo stato d'animo, l'orientamento, le speranze di un popolo vinto. Operai, impiegati, professionisti, religiosi, docenti, uomini e donne d'ogni età e d'ogni fede, i più a viso aperto, molti sotto l'anonimo, confessano drammaticamente le loro pene. Il documento è di un singolare interesse non solo politico, ma umano e a noi italiani, non ancora guariti dal trauma della disfatta, suggerisce istruttivi raffronti. Vi vediamo riflessi come in uno specchio rimorsi, rancori, sconsolamenti, inquietudini che furono e sono, ahimè, i nostri, ma in una luce più rovente. C'è in tutte queste discordi reazioni una fondamentale serietà nordica che fa più disperata la disperazione, più credibile il pentimento, più solenne l'aspirazione a una rinascita, anche se vi traspare spesso la vecchia superbia teutonica che si ammantava dell'avvilimento e cerca negli errori degli altri un pretesto a dimenticare, se non a cancellare, i propri.

Assai diffuso anche in Germania è quello stato d'animo, che ben conosciamo, proprio degli sconfitti disorientati e impreparati, dove è delusione, amarezza, una sfiducia indiscriminata, una maldicenza senza costrutto, dove l'appagamento della

fame è l'ideale più attivo. « Meglio farsi uccidere per rubare un pollo — scrive un corrispondente — che per una ideologia destinata a deluderci ». Caduta tragicamente la maschera all'ideologia nazista, non si vuol più credere a quella democratica perché copre interessi capitalistici né a quella comunista perché nasconde un nuovo imperialismo totalitario. Sfiducia aperta verso tutte le chiese che non hanno combattuto il nazismo, hanno benedetto tutte le bandiere e già si apprestano a benedire le nuove, preoccupate solamente di sopravvivere. Sfiducia negli Alleati che processano Riccardo Strauss e trasportano in America o in Russia i tecnici che prepararono le armi segrete, lasciano ex-nazisti alla direzione dei partiti autorizzati, colpendo indiscriminatamente gli « iscritti » solo perché tali e mantengono sulle cattedre docenti che fornicarono col regime e sono tuttora irriducibili nazionalisti. Del dittatore sconfitto e criminale la più parte riconosce e maledice gli errori e le colpe, ma giustifica il proprio attaccamento al partito con la bontà degli ideali predicati al suo sorgere: patria, lavoro, grandezza. Chi più eredita, più è avvilito. « Fummo obbligati — scrive crudamente un prigioniero — a riconoscere che, in verità, avevamo combattuto per della merda ». Più accente è la delusione dei giovani che vedono perduti « gli anni frementi » della loro adolescenza fiduciosa, ma più profonda è in essi la ricerca di una nuova via. Riconoscono gli errori senza rinnegare il meglio del loro

passato, ma non si buttano in braccio a nuove ideologie già pronte e si studiano di comprendere i vecchi avversari e di riconquistarne il rispetto. Ma la fame, la miseria, le rovine, i lutti spingono molti giovani alla disperazione e all'anarchia. Il rancore verso gli anziani è spesso palese. « Noi responsabili? si chiede taluno. All'avvento di Hitler avevamo 12-14 anni. Non fummo noi a mandarlo al potere! ». « Colpite i responsabili, dicono ai vincitori, ma accreditateci un po' di comprensione e di fiducia ». Come in Italia, molti sono coloro che rinnegano gli entusiasmi del passato e giustificano la passiva obbedienza con le solite necessità materiali e le solite ragioni familiari misconoscendo l'eroismo di chi seppe sottrarsi fin dall'inizio, né manca chi vorrebbe annullare la propria responsabilità scaricandola sulle democrazie che ammarono e difesero il regime. E come in Italia molti sciagurati riversano sulla Repubblica appena nata le presenti miserie dimenticando chi fu a trascinarveli, anche in Germania v'è chi scarica sui vincitori e sui nuovi dirigenti l'irritazione che un mal inteso orgoglio vieta di imputare alle colpe passate.

Ma non tutto è così vile e disperato.

Voci oneste, voci virili non mancano e danno bene a sperare.

I migliori non reclamano dai vincitori nuovi catechismi politici, ma esempi. « Siate migliori dei nazisti; dicono, se volete educarci ». « Date un contenuto, uno scopo alla nostra espiazione, fateci credere che potremo vivere, se non volete che precipitiamo nella più pericolosa delle disperazioni ». I più saggi non cercano gli scandali dei vincitori, vogliono serbare fede ai loro ideali democratici senza occuparsi degli altri. Vi è in Germania una tradizione democratica municipale, regionale; dobbiamo trasferirla, si dice, sul piano nazionale, che è sempre stato monopolio di minoranze prepotenti ed armate che ne hanno sistematicamente

escluso il popolo. La crudele esperienza totalitaria allontana i prudenti dal comunismo, del quale tuttavia si riconosce l'utilità come di un lievito democratico contro il prevalere dell'ingordigia capitalistica. Non si vuole, insomma, che la Germania diventi il punto di frizione dei due mondi in lotta o si schieri passivamente con uno dei due contendenti, ma sia, in un'Europa unita, il ponte fra le due opposte concezioni, né ostile né serva di nessuna.

Nel campo spirituale qualche spiraglio di luce attraversa le tenebre del presente. Gli spiriti religiosi rifiutano la politica clericale, sempre funesta in quanto ricopre la volontà dominatrice di una casta e auspicano un ritorno alle origini, all'Evangelo, alla preghiera; ma la fede più sentita e più diffusa è quella nella vita e nell'amore « che nasce dalla miseria presente ». Il pericoloso quanto artificioso antagonismo fra materia e spirito vuole essere superato, e le due forze diverse, ma ugualmente necessarie all'uomo, pacificate in una superiore e feconda armonia. Sarà veramente il vecchio Goethe il faro più luminoso della Germania di domani?

CORRADO TUMIATI.

VINCENZO CHIANINI - *Gli Unni in Toscana* - Firenze, Vallecchi, 1946.

Sì, d'accordo: non si arriverà a una stabile ricostruzione politica ed economica, e soprattutto spirituale, del mondo, se prima non si riuscirà a recuperare la Germania all'Europa. Una Germania messa al bando dalla civiltà, ridotta a una specie di immenso campo di concentramento in cui tutto un popolo imputato si trovasse in quarantena entro la cerchia delle mitragliatrici straniere, vorrebbe dire, proprio al centro geografico dell'Europa, un'immensa palude d'odio stagnante, che coi suoi fermenti attossicati renderebbe sterile ogni tentativo di ricostituzione dell'unità europea: alla quale, non meno

della presenza di Dante e di Mazzini, è indispensabile quella di Goethe e di Beethoven.

Ma, insomma, proprio perchè l'avvenire del mondo dipende dal trionfo di quelle forze che tendono a ricollegare e ad unificare le patrie, e dalla repressione e dall'annientamento di quelle che tendono invece a dividerle e a disgregarle, non si può dimenticare che il popolo tedesco, se ha già dato alla civiltà contributi spirituali ai quali il mondo non potrebbe rinunciare senza impoverirsi, ha ripetutamente dimostrato, e in maniera spaventevole nella crisi dell'ultimo decennio, di possedere nel fondo della sua psicologia, in misura più alta di ogni altro popolo europeo, certi istinti bestiali di ferocia ragionante e di sanguinario delirio di grandezza, che rappresentano per la comunità europea una perenne ricorrente minaccia di dissolvimento; sicché sarebbe delittuoso, oltretutto stupido, dissimulare e dimenticare, per desiderio di pacificazione a tutti i costi, questo pericolo che sta in agguato nei tenebrosi ripostigli dell'anima tedesca.

Questa considerazione, che dovrebbe avere il suo peso decisivo nella soluzione internazionale del problema della Germania (dare alla Germania un assetto che lasci libera espansione alle sue grandi virtù costruttive, ma che impedisca ai suoi torbidi istinti distruttivi di risvegliarsi e di nuocere: e invece si dice che già ci sia chi pensa a sollecitare e a riarmare questi istinti, per adoperarli a proprio vantaggio in una nuova guerra!) non può non pesare sul giudizio morale e sull'atteggiamento sentimentale di ciascuno di noi; che non dobbiamo lasciarci indurre da uno spirito di falsa e accomodante indulgenza (non si tratterebbe in realtà che di viltà e di leggerezza) a porre il velo dell'oblio su tutte le atrocità e su tutte le infamie che i tedeschi hanno commesso a casa nostra. Oggi, in certi salotti (non per fortuna, nel sano giudizio del popolo, che non cerca vendette, ma neanche ammette dimenticanze), è tornato di moda dir bene

dei tedeschi. C'è chi crede di dar prova di spregiudicatezza e di intelligenza sentenziando che tedeschi e alleati erano la stessa cosa; che le atrocità tedesche sono una invenzione della propaganda inglese e che in ogni modo, anche se fossero vere, sarebbero nulla di fronte alla bomba atomica; che la guerra è guerra, e così via. E non manca la dama nostalgica che rimpiange: — Erano così carini i nostri amici tedeschi! —. Discorsi che danno il paio con altri di politica interna: che fascisti e antifascisti si equivalgono, che brigate nere o partigiani erano la stessa zuppa, e che poi, alla fine, sono stati proprio gli antifascisti e i partigiani che hanno impedito ai nostri cari camerati nazisti di vincere la guerra e di salvare la civiltà.

Ora, anche qui, bisogna che gli intelligenti signori e le gentili dame stiano attenti a non esagerare. E' certo che bisogna far di tutto perchè all'esterno i popoli riprendano con reciproca fiducia il loro lavoro comune e perchè all'interno spariscano divisioni e fazioni ormai superate dagli eventi. Può esser desiderabile che sia dimenticata la distinzione, ormai priva di senso e sempre più difficile a cogliersi da quando fu inventato il « doppio giuoco », tra fascisti e antifascisti, ma ci sono altre distinzioni più profonde che non si possono e non si devono dimenticare: quelle tra carnefici e torturati, tra ladri e derubati, tra aguzzini e prigionieri, tra assassini e vittime.

Dimenticare si può, o almeno ricordare senza rancore, tutto quello che nella guerra ha carattere di flagello anonimo e collettivo. Questa non è ipocrisia: tutti i combattenti dell'alta guerra e di quest'ultima hanno fatto esperienza del carattere fatale e quasi si direbbe innocente della morte anonima data o ricevuta senz'odio durante la battaglia a distanza, o magari nella mischia a corpo a corpo in cui il subitaneo furore impediva di individuare il nemico e di riconoscere in lui fisionomia e nome d'uomo. Chi potrebbe sul serio accusare di

consapevole e volontaria ferocia individuale l'artigliere che durante la battaglia notturna manovra il pezzo per lanciare al di là dei monti la morte cieca? Ricordo la confessione di un mio amico maggiore di artiglieria che durante la battaglia del Piave aveva bersagliato con tutti i suoi cannoni un casolare al di là del fiume, nel quale si sapeva che erano concentrate riserve nemiche: quando dopo qualche giorno sopravvenne l'avanzata ed egli, passando vicino alle macerie di quel casolare, poté vedere coi suoi occhi diecine e diecine di morti ancora allineati tra le rovine, non riusciva a sentirsi individualmente responsabile di quella strage: a ricollegare ed a « imputare » a sé stesso, che pur aveva comandato il fuoco, la causa di quegli omicidi...

Lo stesso per la bomba atomica: se pensiamo a coloro che l'hanno sganciata dai loro aerei sorvolanti per un attimo nella stratosfera, non riusciamo a trovare in quel gesto una espressione di criminalità individuale al quale possa moralmente ricollegarsi l'immane cataclisma scatenato da quel lancio a distanza.

Ma per i nazisti è un altro discorso. La guerra per loro non è stata soltanto accuratissima organizzazione anonima di stragi collettive, ma è diventata nell'esecuzione gara spietata di efferatezze personali, esasperazione ed ostentazione soggettiva di istinti criminali tenuti in serbo da millenni, iniziativa del singolo nella ricerca di nuovi mezzi per far soffrire le creature umane più deboli e più indifese, gusto sadico del tormentatore di mettersi, faccia a faccia, col tormentato per avvilirlo e per vederlo patire, volontà di trasformare ogni atto di guerra in un saggio di perversità individuale, di cui l'autore potesse portar vanto... I nazisti che abbiamo conosciuti noi in Toscana durante la resistenza non erano un esercito di combattenti; erano una masnada di maestri carnefici, di professionisti della tortura, di artisti dello stupro, di ingegneri attrezzatori di mine che una infernale fantasia aiutava a pre-

vedere dove l'ordigno dovesse esser collocato per straziare a colpo sicuro donne e bambini innocenti; e perfino artiglieri della sozzura e dello stercio, di cui pareva che nei loro rifornimenti portassero inesauribili riserve, sì da potersene servire a comando nei più scherzevoli modi, quasi per lasciare a coronamento delle stragi compiute la firma autentica del loro passaggio.

Questi sono i nazisti maledetti che si vedon passare come rinnovato *flagellum Dei* nelle pagine di questo libro di Vincenzo Chianini: il quale fedelmente registra gli orrori di cui egli ed i suoi familiari ed i contadini delle sue campagne furono vittime e testimoni nel giugno e nel luglio del 1944, quando la ritirata delle forze tedesche sconfitte a Roma passò dalla Toscana; ed egli, vecchio antifascista perseguitato per vent'anni, che ormai si illudeva di potere al sicuro attendere la liberazione nella solitaria villa della Torre « a metà strada tra Giovi e Anghiari, alle porte del Casentino », si trovò da un giorno all'altro al centro delle stragi e dei rastrellamenti che desolarono in quelle terribili settimane ogni borgo ed ogni casolare delle terre aretine. Libro prima di tutto autobiografico, diario di cose viste e patite: i primi capitoli, quello che narra l'esecuzione dei sette innocenti rastrellati sull'aia della Casina, e poi la veglia notturna dei quasi cento ostaggi rinchiusi nella chiesa della Chiassa per essere fucilati il giorno dopo, e poi la fuga all'alba su per le macchie colle S.S. alle calcagna, contengono pagine di rara efficacia che lette una volta non si dimenticano più. (Su queste stesse vicende c'è la testimonianza di un altro libro assai bello e vivo, *I giorni della Chiassa*, di Renzo Martinelli; ospite in quei giorni alla Torre, poté per miracolo mettersi in salvo prima del rastrellamento, e osservare così dall'esterno, un po' a distanza, gli stessi episodi che il Chianini vide e visse dall'interno; e ora le due narrazioni si integrano e si illuminano vicendevolmente).

Ma questo libro del Chianini vuol essere qualcosa di più di un diario: negli altri capitoli del libro egli ha voluto registrare le testimonianze, raccolte dalla viva voce dei superstiti, sulle stragi che nello stesso periodo insanguinarono ogni borgata di quella zona: Mulin de' Falchi, San Polo, Civitella della Chiana, Pulciano, e tante altre. Così al fondo di questo libro non c'è soltanto lo sfogo sentimentale ed artistico di chi sente il bisogno di raccontare gli eventi memorabili di cui è stato parte, ma anche un senso di dovere civico e di innato amore per la propria terra, le cui terribili sofferenze sono narrate con uno stile preciso e colorito, spesso un po' antiquato e libresco, che dà a queste pagine il sapore di una candida cronaca scritta da un buon toscano all'antica. Il Chianini vuol che rimanga il preciso ricordo di quello che è stato il passaggio dei nazisti in Toscana: perchè gli uomini, che sono così facili a dimenticare (e specialmente gli italiani) non lo dimentichino. Lo stesso desiderio ha mosso Pietro Panerazi a raccogliere in un volumetto intitolato alla « *piccola patria* » le testimonianze sul passaggio della guerra a Cortona: e così bisognerebbe che qualcuno facesse in ogni comune d'Italia e specialmente in quelle zone dell'Italia centrale e settentrionale ove il passaggio lasciò ferite più profonde.

Sì, sappiamo anche noi che tutto l'esercito non era composto di questi criminali, di questa spaventosa feccia di guastatori che nella ritirata rimasero ultimi a lasciare nelle nostre terre il ricordo della Germania; e ciascuno di noi continua ad aver tra i tedeschi amici cari, e sa che anche tra loro ci furono le vittime e i ribelli, che inorridirono come noi inorridiamo di questi delitti. Ma quando, anche in Germania, l'epurazione si sarà risolta in una beffa e saranno di nuovo comunisti e non distinguibili in uno stesso popolo i nazisti e gli antinazisti, coloro che furono aguzzini nei campi di concentramento e coloro che vi languirono rinchiusi, come faremo

a non provare in generale verso quel popolo, con tutta la nostra buona volontà di riconciliazione, il sospetto e il ribrezzo che sale da questi ricordi incancellabili? Ognuno di noi, per uno o per altro episodio, porta nella memoria, intravista per un attimo e compressa per tutta la vita, una faccia di carnefice: la fronte sfuggente sotto quell'elmo calcato, il naso rincagnato tra gli zigomi sporgenti, la mandibola prominente: e quegli occhi smorti ed acquosi, senza risposta di umanità. Come sottrarsi al sospetto che nell'untuoso commesso viaggiatore che domani, colla ripresa del commercio internazionale, di nuovo incontreremo in treno vestito in goffi abiti civili, ci tocchi riconoscere con raccapriccio proprio quella faccia di carnefice di cui portiamo nel cuore la immagine come una cicatrice?

Questa è la maledizione che ha avvelenato per sempre gli uomini della nostra generazione: si potrà anche non parlarne più (anche perchè parlare di cose atroci e lugubri non è molto divertente per la comitiva), ma, in quanto a pensarci, non potremo mai più farne a meno. Per fortuna gli uomini muoiono e le generazioni si rinnovano: i nostri pronipoti, quando leggeranno libri come questo del Chianini, diranno increduli: — Cose che forse succedevano ai tempi antichi; ma che oggi non potrebbero più succedere... — Proprio come dicevamo noi, fino a pochi anni fa.

PIERO CALAMANDREI.

GUGLIELMO FERRERO, *Potere*. — Milano, Edizioni di Comunità, 1947.

E' l'ultima opera di Ferrero, il suo testamento spirituale. Fu pubblicata per la prima volta in America, nel 1942, perchè, in quegli anni, non si era trovato in Europa un editore che avesse il coraggio di stamparla e conchiude la trilogia iniziata con « *Avventura* » e proseguita con « *Ricostruzione* ».

Si sa quale sia stata la sorte di Ferrero: quella di aver avuto maggior fortuna col pubblico che con gli specialisti che l'hanno spesso

considerato non molto di più che un brillante pubblicista; e quella di riscuotere maggior ammirazione all'estero dove, tenace oppositore del fascismo, trascorse gli ultimi anni della sua vita. In tempo d'imperante idealismo il suo sociologismo di derivazione positivista non gli valse infatti in Italia che scarso credito e, talvolta, troppo facili svalutazioni. La stessa sua eclettica produzione dalla storia alla politica, dalla filosofia al romanzo può aver data la sensazione dell'enciclopedico dilettantismo. Ma la sua vocazione profonda, anche se non sempre realizzata, era quella di storico e quest'ultimo volume lo conferma.

« Potere » è un vasto quadro sociologico che ricerca e descrive l'azione di certe forze che agiscono nell'intimo delle società umane impedendo loro di cristallizzarsi in forme definitive. Simili a quelle essenze intermedie tra le divinità e gli uomini che i Romani chiamavano geni, i loro cicli vitali e le loro lotte formano la trama invisibile della storia e regolano tutta la nostra vita. Sono i principi di legittimità che rappresentano, nella storia del mondo, quello che la radice è per l'albero: quattro di essi, l'aristo-monarchico, l'ereditario, l'elettivo e il democratico si sono intrecciati tra loro lungo i secoli, lottando e collaborando l'uno con l'altro. La loro esistenza fu svelata a Ferrero — ed ebbe il valore di una rivelazione decisiva — dalla lettura di alcune pagine delle « Memorie » di Talleyrand.

Il Potere è la manifestazione suprema della paura che l'uomo fa a se stesso: compito dei principi di legittimità è quello di dare una giustificazione ad esso, di umanizzarlo e di addolcirlo, di esorcizzare la paura misteriosa e reciproca che insorge sempre tra il Potere e i suoi soggetti. Non appena infatti il Potere viola il principio di legittimità che è stato fino a quel momento la sua giustificazione, ecco che vien colto dalla paura primordiale della ribellione da parte dei soggetti. La Ri-

voluzione francese è la prima grande paura della storia moderna: con essa comincia « l'insonnia del mondo ». Due rivoluzioni erano contenute in essa: quella liberale dei diritti dell'uomo e del regime rappresentativo e quella dittatoriale napoleonica dello Stato totalitario. Il governo di Napoleone non fu che un immenso accesso di paura perché gli mancava l'appoggio del principio di legittimità monarchica e quello di legittimità democratica che il despota non prendeva sul serio. La lotta tra i due principi è il filo invisibile che lega tra loro le rivoluzioni e tutta la storia dell'ottocento, obbliga gli uomini a battersi senza sapere perché e rappresenta a tutt'oggi il dramma della nostra età.

Ma quand'è che un governo è legittimo? Quando il Potere è assegnato e esercitato secondo principi e regole accettati senza discussione da quelli che devono obbedire. Illegittimo è invece il governo nel quale il Potere è esercitato secondo regole e principi che il popolo non accetta. Allora la formula democratica viene invertita: governo rivoluzionario significa per eccellenza regime della paura che non vede, per difendersi, altra via di salvezza che quella di accrescere senza fine i propri poteri fino a divenire totalitario: « il Totalitarismo non è che l'espressione più compiuta della paura che tormenta il governo rivoluzionario ». Tutta l'Europa è precipitata, dopo la prima guerra mondiale, nei governi rivoluzionari perché si è trovata come sospesa nel vuoto tra la monarchia che non era più possibile e la democrazia che non lo era ancora.

Se lo spirito umano riuscisse a trovare il principio di legittimità assolutamente razionale e giusto, il problema del Potere sarebbe definitivamente risolto: ma l'ordine sociale è un edificio in continua ricostruzione perché i principi di legittimità che lo reggono sono tutti parziali e circoscritti, non s'impongono mai per sempre e totalmente. Ogni

epoca ha un suo principio di legittimità: quello della nostra è la delega del Potere fatta dal popolo. Governi legittimi non possono perciò essere creati in questo momento critico della storia se non applicando lealmente la formula della legittimità democratica quale i due ultimi secoli l'hanno formulata. Ciò che occorre per questo è un'educazione nuova dell'intelligenza e del cuore per cui l'*élite* dell'umanità, che ha ormai perduto l'amore e il timore di Dio, giunga a una coscienza umile e sublime dei limiti dello spirito umano, prigioniero di una realtà infinita, esteriore e superiore a sé, che lo preme e lo sorpassa da tutte le parti, e la civiltà occidentale si rassegni ai suoi inevitabili inconvenienti.

Un *excursus* sullo scottante terreno della storia d'Italia dal '70 al '15 si conclude con un giudizio sostanzialmente negativo di quel periodo. Per il conflitto che esisteva allora tra il principio di legittimità monarchico e quello democratico tutti e due finivano con l'essere impotenti: né la dinastia né il Parlamento potevano, soli, assumere la responsabilità del potere; la dinastia perché non era abbastanza legittima fuori del regno sardo; il Parlamento perché non era ancora un vero Parlamento. Ne risultò il « filippismo » di Umberto e di Vittorio Emanuele, il cui segreto consisteva nel riconoscere apertamente, ma teoricamente, la superiorità del potere legislativo e nel farlo praticamente ma invisibilmente controllare dal potere esecutivo e dall'autorità regale per impedire troppo violenti scarti a destra o a sinistra. Era un compromesso tra i due principi di legittimità, un governo quasi-legittimo di cui, secondo un'analogia già rilevata dal Missiroli, Giolitti sarebbe stato il Guizot: la sua caduta, alla vigilia della guerra mondiale, mentre né la monarchia né il Parlamento godevano di una legittimità abbastanza forte per assumere la responsabilità suprema del potere,

creò una situazione rivoluzionaria gravida di fatali conseguenze per il nostro dopoguerra.

La legittimità e il suo rovescio, la paura che coglie i governi rivoluzionari per averla violata, non bastano tuttavia da sole, a spiegare le tragiche vicende di cui, da tanti anni, l'Europa è stata teatro. Troppo innamorato della sua scoperta e delle sue conseguenze, lo storico tende a identificare e a risolvere tutta la storia nella storia dei principi di legittimità. La loro legge di crescita e di decadenza, il loro ciclo vitale determinerebbe da solo il corso degli avvenimenti. Ma si giunge, così, a non aver più chiara la distinzione tra storia e politica e a una svalutazione di tutte le altre forze: si veda, ad esempio, la scarsa considerazione in cui vengono tenuti il socialismo e le sue istanze. E si può essere d'accordo nel riconoscere che l'Europa è vissuta a lungo sotto il segno della paura; ma bisognerà guardarsi — come inclina a fare Ferrero — dal mitizzarla, dal vedere soltanto in essa il segreto delle rivoluzioni, e dall'identificare la forza di cui si valgono i regimi rivoluzionari con « la paura stessa in azione »; né le guerre napoleoniche possono considerarsi soltanto come preventive, come anelli di una catena di paure aggressive; né il dispotismo che derivò dalla Rivoluzione francese è paragonabile, se non con semplicistica analogia, ai totalitarismi moderni...ma può essere ingeneroso applicare gli schemi di una rigorosa metodica storica a un'opera in cui così frequente si avverte il sofferto amore della libertà e l'ansia forse impaziente, ma sempre sincera, della ricerca e della verità.

Nato sul margine di una cultura stanca e un po' irrigidita, ispirato a un metodo che della fecondità e dell'acutezza conserva più l'apparenza che la sostanza, « Potere » è un libro in cui le osservazioni acute si mescolano talvolta alle ingenue e che, nonostante i suoi difetti, e talora proprio in virtù di essi, riesce

stimolante, anche quando sembra difficile consentire alle sue tesi e più di una riserva sarebbe lecita.

LEONE BORTONE.

JOHN DEWEY, *Liberalismo e azione sociale*. — Firenze, « La Nuova Italia », 1946.

Il volumetto del D. — che raccoglie, ampliate e rivedute, tre conferenze lette alla Università di Virginia — ci suggerisce subito una distinzione tra liberalismo idealistico e liberalismo pragmatico; ed è logico che le conclusioni della indagine del filosofo americano valgano solo rispetto al secondo perché, quanto al primo, vi contrastano apertamente.

Per il D. liberalismo non comporta necessariamente mantenimento di uno *statu quo* istituzionale, insensibilità sociale, costituzione e difesa di privilegi, concezione dogmatica e, perciò, statica e antistatica della libertà; tuttavia, un liberalismo socialista e progressivo è possibile, anzi solo in questa forma è veramente liberalismo. Il passaggio dal primo al secondo liberalismo non si compie per opera di interna e rettilinea evoluzione; esso richiede un sostanziale mutamento di metodo che accetti per la libertà la forma propria dell'azione socialmente organizzata, cioè richiede che si faccia un uso sperimentale e pragmatico dell'intelligenza.

Il radicale che ritiene scaduto il metodo dell'intelligenza ed auspica che ad esso venga sostituito quello della violenza, e il reazionario che resta ostinatamente attaccato alla particolare funzione che nel passato ha avuto la libertà — entrambi sono dogmatici e « non colgono il fatto che la storia, per essere un processo evolutivo, genera cambiamenti non soltanto nei dettagli, ma anche nel metodo per dirigere il mutamento sociale » (103).

Come si vede la concezione del D. non ha niente in comune col liberalismo di tipo idealistico (« organico », « istituzionale » egli lo definisce altrove in *Democracy and Education* e in *Reconstruction in Philosophy*) che in luogo di favorire l'inevitabile evo-

luzione della società in senso democratico si mise — osserva lo stesso D. — più o meno apertamente a servizio degli Stati autoritari. Secondo il D. l'ideale della libertà non dimostra affatto la sua superiorità sottraendosi alle mutevoli condizioni storico-sociali, cioè diventando un dogma; per questa via, esso riesce solo a irrigidirsi su posizioni conservatrici, se non reazionarie, che confondono il relativo con l'assoluto, una contingente esigenza polemica con un metodo di validità universale. E proprio di natura relativa e contingente è l'opposizione tra azione sociale organizzata (Stato) e iniziativa privata (individuo) che caratterizza le origini del liberalismo. E un liberalismo individualistico era pieno di significato rivoluzionario quando l'organizzazione statale non comportava altro che impedimenti per la libertà. Ma l'erigere in dogma le particolari necessità del *laissez faire* porta a farsi nemici della libertà.

Il liberalismo, per uscire dalla sua crisi che consiste nell'incapacità di organizzare l'azione sociale, deve rivedere i suoi metodi che ancora troppo risentono dell'antica impostazione individualistica. « L'idea che il liberalismo non può mantenersi fedele ai fini ed allo stesso tempo rovesciare la sua concezione dei mezzi coi quali quei fini possono conseguirsi, è una follia. Al contrario oggi i fini possono essere conseguiti *soltanto* col rifiutare i mezzi ai quali il primo liberalismo si era affidato. Un piano di organizzazione sociale, messo in pratica per creare un ordine dove l'industria e la finanza siano socialmente controllate in favore di istituzioni che provvedano le basi economiche per la liberazione culturale e per la crescita degli individui, è, nel presente momento, il solo programma d'azione sociale con il quale il liberalismo può conseguire i fini che professa » (71).

I nuovi mezzi per rendere efficiente il piano del liberalismo contemporaneo, s'incentrano tutti in una concezione rivoluzionaria che consideri l'intelligenza non più come possesso in-

dividuale e privato, ma come attività con compiti e con responsabilità direttamente sociali. Ma non c'è traccia d'intelligenza nella richiesta del D. Secondo lui, l'intelligenza è forza pratica, di reazione e di adattamento attivi all'ambiente fisico-sociale. In analogia alle scienze applicate si deve parlare d'intelligenza applicata; solo in questo modo se ne intende l'uso che è sociale, democratico, sperimentale. Quindi la necessità di rivoluzionare le istituzioni attuali porta con sé la necessità non della violenza ma della organizzazione sociale dell'intelligenza. Chi confida nella inevitabilità della violenza si attacca a un dogma e così si pone fuori da quelle condizioni « sperimentali » che conducono alla democrazia; anzi, erigendo in dogma quella inevitabilità, s'incoraggia e si autorizza l'impiego della violenza anche nelle occasioni in cui metodi pacifici si sarebbero dimostrati d'indiscussa utilità. « Il fatto curioso è che mentre si consente generalmente che questo o quel particolare problema sociale, ad esempio quello della famiglia o delle ferrovie o delle banche, può essere risolto, forse, col metodo dell'intelligenza, si suppone, poi, che ci sia un problema sociale che tutto abbraccia che può essere risolto solo con l'uso della violenza. Questa intima incoerenza sarebbe inesplicabile ove non fosse la conclusione di un dogma, come premessa » (99).

L'etica della violenza non è in grado di giustificare se stessa non solo come etica ma anche semplicemente come azione economica proficua. Invece, collegando i rivolgimenti sociali all'intelligenza pragmaticamente intesa, cioè al metodo democratico, gli individui potranno avviarsi a conseguire quella sicurezza materiale che è condizione per « liberare » attività di ordine superiore. Quindi, possiamo dire, il nuovo liberalismo ha due impedimenti, uno esterno, nella mentalità materialista, l'altro interno nel suo attaccamento ancora forte al principio del *laissez faire*. Quest'ultimo comporta una disastrosa opposi-

zione di società e di individuo e; perciò, l'opinione che il controllo sociale organizzato delle forze economiche e, in genere, un uso sociale dell'intelligenza, stiano fuori dell'ambito storico del liberalismo genuino.

Certo, è tanto radicale la revisione che il D. richiede delle posizioni del liberalismo classico, perché nasca un'azione pubblica in accordo con le forze e i bisogni attuali più progrediti, che sorge il dubbio se non sia meglio, per evitare ogni equivoco, che il nome stesso di liberalismo ceda per lasciare il posto a quello più significativo di socialismo.

FRANCESCO DE BARTOLOMEIS.

A. C. PIGOU, *Income An Introduction to Economics*. — London, Macmillan and Co. Ltd, 1946.

Rare volte capita di leggere una esposizione chiara, semplice e nello stesso tempo suggestiva dei principi della scienza economica come questa del Pigou. Credo che questo volumetto, contrariamente a quello che si suole dire delle opere di divulgazione, contribuisca a misurare la personalità scientifica del Pigou, perché una impostazione semplice ma organica come questa dimostra l'assoluta padronanza della materia; infatti l'autore è, per chi non lo sapesse, uno dei più grandi economisti viventi.

Originale è l'impostazione della materia. Anziché incominciare con lo studio della produzione e dello scambio, il Pigou parte dal concetto del reddito e attraverso l'esame dei fattori interni ed esterni della sua produzione, della sua determinazione a differenti industrie, delle sue variazioni nel tempo, della sua distribuzione sociale, trova modo di esporre l'essenziale della teoria economica. Così egli, ponendo il lettore di fronte a un problema profondamente sentito, quello dei suoi mezzi di vita e di progresso, lo interessa alla conoscenza della teoria che lo spiega e gli rende familiare la scienza economica.

Non c'è pagina di questo volume che ponga una questione scientifica che non nasca da una viva e reale esigenza umana. E' d'altronde della natura dell'economia questa partecipazione delle esigenze le più universali e continue dell'uomo, per cui si desidererebbe una più diffusa conoscenza della relativa scienza. Invece si va facendo sempre più marcato il distacco tra gli economisti e il pubblico.

Nelle poche paginette del primo capitolo sono esposti i problemi intorno al concetto e alla misurazione del reddito. La cautela con la quale l'A. tratta questi problemi costituisce da sé un monito a chi se ne occupa dal punto di vista pratico. Si parla frequentemente del reddito della nazione, del reddito di ieri e di oggi, senza aver precisato che cosa s'intenda con esso. E quando questa precisazione è tentata si affacciano le più impensate difficoltà. Per esempio, considerato come reddito l'incremento netto di beni e servizi durante una unità di tempo, si deve sottrarre dalla produzione oltretutto la parte destinata al mantenimento del capitale, quella destinata al mantenimento del lavoratore per ottenere il reddito? La dottrina tradizionale dà una risposta negativa, ma si avverte che il tenore della risposta rivela una particolare concezione dei rapporti sociali. In economia ogni atteggiamento intellettuale è impegnativo di più profonde e vaste concezioni della vita umana, rivela un orientamento particolare di filosofia sociale. La umanità, e quindi la complessità dei problemi economici, si rivela nella difficoltà di misurare esattamente i suoi termini. Il Pigou mette in guardia contro la tentazione di trarre sicure illusioni pratiche dagli indici statistici che la stampa d'informazione va pubblicando intorno alle variazioni del reddito e ad altre grandezze economiche, trattandosi di strumenti di rappresentazione ancora imperfetti.

Nei due successivi capitoli l'A. esamina i fattori interni e interna-

zionali del reddito. Fra i primi è certamente la dotazione naturale di capitale, lavoro e terra di un paese, ma deve anche essere considerata l'efficienza della loro organizzazione produttiva in relazione al progresso tecnico, al grado di specializzazione industriale e alla estensione del mercato; e si deve tener presente il dovuto peso, sullo sviluppo del reddito, di quel capitale immateriale che è costituito dalla scienza pura e dalla cultura. Fra i secondi è lo sviluppo delle relazioni economiche internazionali, considerate da un punto di vista sostanziale e dinamico, e non contabile come ordinariamente si fa.

Quindi l'A. passa a studiare i problemi del collocamento delle risorse produttive, soffermandosi particolarmente sul lavoro e considerando i limiti dell'intervento dello Stato nella produzione, e il problema della distribuzione del reddito. Egli dimostra la dipendenza, in ultima analisi, della destinazione delle risorse produttive alla formazione del reddito dalla relazione tra la loro offerta e la loro domanda, facendo tuttavia vedere la complessività reale di questi due termini. L'intervento dello Stato nell'economia è giustificato sul fondamento che massima soddisfazione non è necessariamente equivalente a massimo benessere, il raggiungimento del quale è anche un interesse economico. Il problema esiste per la scelta dei limiti e delle forme dell'intervento. Si sente in queste pagine la presenza di uno spirito libero da pregiudizi e da interessi, così difficile a trovarsi fra i nostri studiosi. Questa spaziosa apertura mentale consente al Pigou di considerare e giudicare con equanimità le varie opinioni sulle cause delle depressioni economiche e le nuove tendenze di stabilizzazione del mercato, e di rilevare come ancora ci sia troppa disuguaglianza nella distribuzione del reddito, disuguaglianza dipendente da istituzioni giuridiche che permettono la persistenza di privilegi eco-

nomici e sociali. Egli perciò è favorevole a tutti gl'interventi pubblici nella distribuzione della ricchezza che eliminino le disposizioni di privilegio e diano a tutti le « opportunità » di progredire, ritenendo che trasferire reddito dai molto ricchi ai poveri sia un investimento di capitale, in quanto aumenti e perfezioni le capacità produttive di questi ultimi.

Ecco un libro di un economista che sa sprigionare profondi motivi umani da un'analisi obiettiva dei problemi economici.

ALBERTO BERTOLINO.

EDWARD H. CARR, *Nazionalismo ed oltre*. — Milano, Bompiani, 1946.

Esaminando la fisionomia dei due conflitti mondiali e considerando gli episodi di efferata crudeltà che li hanno contraddistinti, non è difficile trovare in essi un comune tratto caratteristico: l'aspirazione del nazionalismo.

L'attacco al morale dei civili mediante la propaganda, il terrorismo di massa, i blocchi economici ed i bombardamenti indiscriminati dall'aria, sono gli elementi peculiari che sono emersi dalla condotta delle due ultime guerre il cui fine ultimo non è stato soltanto quello della sconfitta delle forze armate avversarie, ma bensì quello di portare una offesa ai componenti civili della nazione nemica.

La rispettosa cura con la quale, nei due secoli precedenti, erano stati trattati la proprietà privata e gli interessi commerciali dei cittadini di un paese belligerante è stata totalmente abbandonata: l'obiettivo principale della guerra è diventato quello di tendere con ogni mezzo a colpire il potenziale economico della nazione nemica.

A queste nuove tendenze l'indole e le abitudini relativamente oneste dei singoli ben poco hanno avuto modo di opporsi giacché esse erano la conseguenza della particolare co-

stituzione delle varie comunità nazionali.

« Un governo nazionale moderno si ritiene anzitutto tenuto a certi doveri verso il suo popolo ed è portato a non ammettere che alcun altro impegno faccia trascurare quei doveri ». Calato il sipario sulla scena delle relazioni diplomatiche, ed entrati nella fase della guerra, i diversi complessi nazionali si sono trovati armati gli uni di fronte agli altri, nello sforzo supremo di combattersi con ogni mezzo a loro disposizione. La sopravvivenza della stessa nazione, come unità autonoma, è stata la posta della lotta.

È stato questo acuto senso della lotta che ha fatto dimenticare agli uomini le conquiste morali del passato ed il rispetto per le norme di diritto internazionale. La febbre nazionalista non ha risparmiato neppure i popoli vincitori: l'acme del nazionalismo è stato toccato col cinico trasferimento di intere popolazioni che ha caratterizzato i due dopoguerra.

Se tali sono le espressioni più toccanti e più aberranti di questo fenomeno della storia contemporanea, le sue origini ed il suo sviluppo affondano le loro radici fino all'inizio del secolo XIX.

Edward H. Carr in questo suo studio, breve ma essenziale, tratta il problema con acuto senso storico e con chiara visione degli avvenimenti internazionali.

Si può forse non concordare interamente con lui nel confinare nei tempi nostri il disprezzo, a sfondo nazionalistico, delle norme internazionali (dimentica forse il Carr che Napoleone — non si prenda questo rilievo come frutto di tenerezza verso il tiranno — fu dal Governo di S. M. Britannica illegalmente confinato a S. Elena come « prigioniero di guerra a vita »?); ciò tuttavia non toglie gran che alla sostanziale validità del suo pensiero.

Secondo l'autore lo sviluppo del nazionalismo nei secoli scorsi è passato attraverso tre fasi distinte, as-

sumendo, in stretta connessione con lo stato di avanzamento delle comunità nazionali, caratteristiche diverse.

Se di nazionalismo, almeno nel senso attuale della parola, non si può parlare sia per i rapporti internazionali che per le guerre del XVIII secolo — quando cioè la nazione, impersonata dal sovrano non aveva ancora le moderne caratteristiche —: carattere più accentuato esso acquistò quando, in seguito alle rivoluzioni americana e francese, la sovranità fu trasferita dal sovrano nel popolo. « Fondatore del Nazionalismo moderno — scrive il Carr — fu Rousseau, il quale, negando la personificazione della nazione nella figura del sovrano o nella classe dirigente, senz'altro identificò "nazione" e "popolo" ».

Un nuovo aspetto del nazionalismo si apre col rafforzamento della nuova democrazia borghese e col crescente sviluppo del capitalismo internazionale che aveva il suo centro in Londra. Tuttavia, secondo l'autore, il riassumersi della sovranità nazionale nel potere politico detenuto dalla classe borghese, e lo sganciamento del potere economico da quello politico, fecero sì che le rivalità nazionali, in quel periodo, non assumessero quel carattere aspro che hanno assunto nei conflitti contemporanei.

Questo ordine apparente dei rapporti internazionali, che sembrava aver acquistato un carattere di stabilità, si fondava però su un equivoco: su quello stesso equivoco sul quale si appuntò l'attenzione di Carlo Marx. L'accentramento del potere politico nelle mani della classe borghese, escludendo dalla partecipazione al governo democratico le vaste masse lavoratrici, aveva in gran parte ridotto il valore del trasferimento della sovranità nella nazione. Così quando, dopo il fallimento del socialismo internazionale, le masse proletarie furono costrette a cercare la soluzione del problema sociale all'interno dei singoli stati,

si produsse il fenomeno, più tardi degenerato, del socialismo nazionale: la direzione economica tese nuovamente a fondersi col potere politico dando luogo alla nazionalizzazione della politica economica. I limiti angusti dello stato si dimostrarono allora insufficienti alla realizzazione di queste nuove esigenze e le guerre assunsero il carattere di uno sforzo verso l'estensione geografica dei confini nazionali.

« Questi tre fattori, conclude il Carr, — la socializzazione della nazione, la nazionalizzazione della politica economica e l'estendersi geografico del nazionalismo — messi insieme hanno prodotto i sintomi totalitari caratteristici del terzo periodo. La combinazione di questi fattori ha trovato espressione nelle due guerre mondiali, o nelle due successive puntate della guerra mondiale, nel tempo di una sola generazione, ed ha fatto acquistare a tali guerre un carattere peculiare di acuta esasperazione, di cui sarebbe difficile trovare un precedente in qualunque guerra della storia ».

VALFRIDO BACCI.

LUIGI LONGO, *Un popolo alla macina*. — Milano, Mondadori, 1947.

Abbiamo già letto o abbiamo udito diffuso tra le non molte persone che oggi s'interessano della bibliografia della resistenza un giudizio facile e scorrevole su questo volume: ch'esso altro non è che un'opera « a tesi », ossia una coerente e martellata dimostrazione del come sia necessario il blocco di tutte le forze democratiche popolari per liberare il paese dalla dittatura di ieri e per ridargli l'indipendenza e la pienezza della vita civile oggi. Un'opera a tesi, quindi, anche se ricca di particolari e fitta di una documentazione preziosa e inedita, impostata sugli obiettivi stessi che si prefigge il Partito comunista nella politica.

E' un giudizio che, per essere troppo facile, può anche essere pi-

gro, e distratto e denunciare, piuttosto che un preciso impegno di analisi, un preconceito o una sentenza passata in giudicato ancora prima di aver conclusa l'istruttoria.

Che questo motivo dell'*unità* sarebbe stato presente in ogni parte del volume, era cosa tanto ovvia ed evidente, conoscendo la personalità dell'autore, da non aver nemmeno la necessità d'aprirlo e di scorrerne le pagine: ma la curiosità del criterio e l'importanza dell'opera non si può esaurire nella constatazione d'una così semplice premessa: l'interessante è proprio controllare in qual modo tale motivo politico abbia reagito alla complessa materia della guerra di liberazione, se vi sia rimasto incapsulato come un arido seme, o abbia piuttosto gettato fronde e germogli, cosa viva o cosa morta, secondo la stessa capacità d'espressione e d'indagine.

Un titolo felicissimo, una costruzione geometrica nelle proporzioni e nelle distinzioni (la liberazione di Roma quasi a metà del libro e della vicenda, tre capitoli per la preparazione della guerra partigiana, tre per il suo apogeo nell'estate 1944 e tre infine di preludio all'atto finale dell'insurrezione), un incalzare di titoli e sottotitoli esclamativi con l'abbondante vena d'un romanzo popolare che tenga in sospeso il fiato del lettore.

Ecco l'aspetto formale del libro o il suo più visibile disegno. C'è in fondo l'intenzione di sistemare la materia così fluida in uno schema preciso, in modo che niente sfugga o avanzi dei fatti e dei documenti, una cura laboriosa di collocare ogni cosa al suo posto, di non concedere nulla all'improvvisazione. Intenzione o cura che è, si potrà obiettare, compito naturale d'ogni storico, ma che qui diventa un interesse così dominante ed esclusivo da pensare che tutto il resto sia poi subordinato: che, fatto il disegno, il colore o l'accento venga poi da sé.

In questo senso occorre notare

che l'impresa non era poi così facile a realizzarsi, se è vero che i primi capitoli restano come fuori da questa regola, piuttosto sfuocati ed incerti. La coerenza della guerra di liberazione con la resistenza più che ventennale alla dittatura, la guerra di Spagna, l'accento a eventuali rapporti o coincidenze su, su nella storia fino al Risorgimento, sono cose troppo vaste o lontane per essere inserite in questo lucidissimo primo piano.

Lo stesso Longo non sembra convinto della sua prefazione e non sente in ogni caso il gusto di suggerire i fatti piuttosto che descriverli. Forse, proprio per questa ragione, quasi a rinforzare una struttura ancora gracile, insorge nelle prime pagine (ed è l'unica volta che ciò accade in modo così esplicito) il ricordo autobiografico, la nebbiosa attesa di Ventotene « capitale del mondo dei captivi ».

Ancora all'inizio del libro, in un momento anche questo rarissimo di confidenza, come per sgombrare il terreno d'una prevenzione che prima d'esser negli altri sia in se stesso, egli avverte il lettore « che oggi sembra che tutto sia stato relativamente facile e naturale; tutta la venticinquennale resistenza al fascismo si dispiega, nel ricordo, in una successione logica di motivi, di eventi e di raggruppamenti di forze. Ma tutte queste cose non sono venute da sé ».

Gli si potrebbe rispondere che proprio in questa apparente facilità e naturalezza che egli constata nella storia, stanno poi le maggiori caratteristiche della sua stessa opera.

Egli scrive nello stesso modo con cui ha partecipato alla guerra di liberazione e con cui vi ha partecipato la minoranza antifascista realmente preparata al suo esplodere: avendo già per suo conto risolto il problema, sapendo esattamente quale significato e quale direzione attribuirle: è nella situazione « classica » di raccontare un'esperienza già pre-

vista e meditata ancor prima d'essere vissuta: il che non significa convalidare il giudizio dell'opera a tesi o supporre un suo svolgimento deterministico.

E' questo un angolo di vista esatto, ma solo per chi ha vissuto così consapevolmente fin dall'inizio la resistenza, non per chi (e noi stimiamo che sia la maggioranza) è entrato nella guerra di liberazione ancora politicamente immaturo e ha visto chiarire solo successivamente e non sempre in via definitiva il suo significato e i suoi limiti. Guerra d'una generazione piena di amarezze e di speranze e senza dubbio più difficilmente definibile della generazione del '15-18 che, pur andando da Serra a Slataper, aveva le proprie esperienze saldamente radicate nella società d'allora. Mentre questa fu anche e principalmente la guerra dei « dispersi », dei delusi, con un mondo in rovina dietro se stessi e che hanno riacquisito lo scopo comune attraverso reazioni e circostanze impensate. Non a caso la resistenza s'è iniziata con gli sbandati ed è finita con le unità regolari del C. V. L., con l'attività legislativa e amministrativa del C. L. N.

Guerra « romantica » come lo fu già per diversi motivi quella risorgimentale di Garibaldi, se questa parola non fosse ormai tanto logora da non significare più nulla.

Longo si rende conto di questi aspetti impreveduti e cerca di esaminare le riposte ragioni: ad esempio quando si sofferma sulla resistenza a oltranza opposta dalle unità italiane all'estero l'8 settembre e vuole individuare i motivi per cui così diversamente si sono comportate le forze armate in patria e fuori confini (minore soggezione dell'esercito tedesco? contatto con i popoli che già combattevano per la libertà?) oppure quando affronta il problema morale che sta alla base di tutta la resistenza « la necessità di reagire contro l'annullamento di tutti i valori umani creando con l'azione

vendicatrice un nuovo intimo equilibrio ». Riconosce pertanto che « l'aspetto forse più sorprendente di questa lotta all'ultimo sangue è, appunto, che essa era condotta da uomini che vi erano giunti attraverso un lungo, radicato, sofferto, spesso anche libresco amore per la verità ». Ma restano esclusi anche da questi punti più meditati una maggiore tensione psicologica, un accento narrativo più grave. L'argomento è visto dal di fuori, né poteva essere altrimenti; in una breve sentenza è condensato uno dei punti più tragici della guerra di liberazione, uno dei pochi fatti che hanno veramente stabilito una rottura nell'interno d'una società e più precisamente di una classe. « Numerosi traditori furono giustiziati a Firenze; tra gli altri, il 15 aprile, il filosofo Giovanni Gentile, che aveva prostituito la scienza al fascismo ».

Se la guerra di liberazione fosse giudicata da Longo dal punto di vista d'oggi, già allontanata nel tempo e già scoperta di risultati, questa sua posizione d'impassibilità avrebbe veramente compromesso o isterilito l'opera; avremmo potuto avere la tesi e non il libro.

Ma (e in ciò sta la chiave per intenderlo) egli non si colloca nella situazione d'oggi, non giudica *dopo* gli avvenimenti, ma si colloca entro di essi, rientra, anche se non si cita quasi mai, nella veste del comandante, trascrive fedelmente il tono del tempo, dalla stampa clandestina ai bollettini militari e alle direttive politiche. Né ciò è semplicemente un calcolo politico per sviare le polemiche o soltanto quest'ultimo: è un intuito di scrittore che lo porta a fare opera viva, a darci una storia in movimento e non un quadro statistico della resistenza.

Avrebbe avuto, com'è ovvio, materia abbondantissima per la polemica o per l'aneddoto; ma tali interessi sono evidentemente fuori della strada maestra, come dovettero esserlo per lui in quel tempo e in

quella situazione: che ebbe un proprio corso spontaneo (né questo è negato da Longo), ma che si impresse, come ogni moto popolare che non voglia decadere nell'anarchismo, volta per volta della volontà degli elementi più consapevoli: il rapporto più delicato e più difficile da stabilirsi e che qui viene risolto con un taglio netto: « non basta solo combattere, scioperare o manifestare, occorre organizzarsi per obiettivi precisi » (vedi, a questo proposito, quanto si osserva nei « duri mesi di preparazione, sui rapporti fra C. L. N., moto popolare e guerra di resistenza » in una pagina scarna ed esemplare).

I manifesti, le circolari, le direttive del P. C. I. rappresentano appunto la confluenza dei vari termini del problema; né vengono citati così abbondantemente per opportunità politica, ma perchè sono per l'autore le stesse risoluzioni della sua storia in atto. Longo traccia una parola decisa e splendente dell'opera del suo partito, facendola coincidere con quella stessa del moto popolare, accennando appena agli altri elementi che, secondo i casi, possono averla accelerata o ritardata. Egli fornisce, di regola, la risultante delle forze e non indugia nello scomporle o nel ricercarne l'origine: è questo un metodo d'esame e non una deliberata parzialità (parzialità o lacuna possono invece riscontrarsi nella versione di questo o di quell'episodio e qui le correzioni potranno essere numerose man mano che verranno vagliati e ordinati gli archivi della guerra partigiana in cambio di quell'unica fonte, l'archivio garibaldino, su cui Longo basa la sua ricerca: ma ciò non tocca il nocciolo del problema).

Gli attendisti e la guerra ad oltranza, i sostenitori dell'una o dell'altra tesi vengono definiti con i colori elementari, senza mezze tinte; né è necessario infatti all'autore e al suo disegno soffermarsi in questi che gli sembrano elementi accessori,

tali da sviare l'attenzione da quell'Italia illividita e stracciata che appare nelle prime pagine e che poi si scioglie e prende voce e si determina in fitti e numerosi accenni: quei solenni e silenziosi scioperi degli operai che si estendono fulmineamente da Torino per tutta l'Italia non liberata, quelle file di donne smunte ed esasperate durante l'inverno del '45, quella partigianeria di montagna, così impregnata di accesi colori e di bonaria leggenda; mille volti e mille aspetti, una continua ressa di popolo sull'argine tra la cronaca e la storia, vivo nei suoi aspetti essenziali e nel suo colore d'allora, con le sue conquiste e le sue illusioni.

E' in fondo la sua stessa voce a determinare il timbro del libro di Longo ora decisa ed energica come le azioni dei G. A. P. o le verginose imboscate dei partigiani (ricordiamo, fra tanti altri, un brano di energia tacitiana: « nelle fabbriche, negli uffici, nelle case regnavano l'angoscia e la rabbia. Non si era protetti contro i bombardamenti, contro il freddo, contro la miseria, contro le ingiustizie: l'insicurezza era legge. Uomini e donne erano in fermento »); ora distesa nei rari momenti di felicità goduti fra le sofferenze nelle zone già liberate (« In verità, il segreto sottile e profondo della zona libera è appunto in ciò che le dà il nome.... già al fiume partigiani e civili collaborano alla costruzione d'un traghetto; su, in campagna, combattenti e contadini trebbiano sotto il gran sole d'estate. E' libertà il senso di coesione che in tutti s'avverte. E' libertà l'aria stessa, la luce, il sole di quei luoghi ridenti »; ora come nella stessa stampa clandestina, con ridondanze o spunti retorici, inevitabili nel clima commosso d'ogni guerra (vedi come sembra facile e sentimentale il Natale di guerra '44 basato sulla fedele trascrizione di documenti coevi e proprio perciò « di maniera »).

E quel tale problema dell'unità? E' proprio su questo che bisogna intenderci: oggi si potrà discutere e meditare se l'accostamento fra le classi sociali fu così fermo e decisivo, se gli scopi, com'hanno dimostrato poi i fatti, erano poi così convergenti; ciò significherebbe in realtà scomporre, oggi per allora, il meccanismo vitale nei suoi ingranaggi. Come giudicare il C. L. N. una formula di compromesso o una alleanza di forze eterogenee di fronte al nemico comune significherebbe giudicare le apparenze del C. L. N. già morto, non i colori e la sostanza di quello vivo. La formula dell'unità, su cui si accentra il libro di Longo, non è una tesi, ma rappresenta realmente l'indirizzo della politica della guerra di liberazione del Nord senza il quale essa stessa si ridurrebbe a una serie di fatti incomprensibili. Perciò questa storia della liberazione ci appare così incompleta: sono le stesse caratteristiche, i pregi e i difetti del clima d'allora, mancando ancora la difficile meditazione del dopo guerra. Ma se questa vi sarà, come ci auguriamo, il merito di averne stabilito un solido punto di partenza spetta appunto a questo volume.

ROBERTO BATTAGLIA.

CONSTANT, *Memorie sui Cento Giorni*, introd. e traduz. di E. Emanuelli, collez. La Ruota. — Milano, ed. Gentili, 1944.

Il senso che l'Italia nella coscienza degli intellettuali si avviava verso la libertà fu espresso negli ultimi tempi del fascismo dal progressivo interessamento agli autori classici che la libertà avevano studiato e difeso.

Fra questi autori, Benjamin Constant, fondatore e condottiero del liberalismo, teorico del costituzionalismo e della dottrina parlamentare, divenne oggetto di attente ricerche. Per l'addietro non gli era mancata l'attenzione degli italiani come autore di quell'*Adolphe* con cui iniziò

il cosiddetto romanzo psicologico-intimista.

Come scrittore politico C. era invece scarsamente conosciuto. Uno studio del Bonghi nella *Cultura* del secolo scorso, qualche cenno del De Ruggiero nella *Storia del liberalismo europeo*, alcune pagine di Ruffini, Omodeo e Croce. Poi ecco Carlo Cordié nel 1941 iniziare quell'interessamento, di cui dicevo, con un ampio e perspicuo saggio sulla rivista « Argomenti » e, modestamente, il sottoscritto nel 1940 occuparsi dell'attualità del C. in una tesi di laurea ed in vari studi.

Dopo la liberazione diverse traduzioni de l'*Esprit de conquête et de l'usurpation* (presso gli editori Einaudi, M. A. Denti, Atlantica, Ambrosiana), vari articoli di Cajumi, Neri, Panerazi, Forcella, ecc. ed un'ottima antologia letteraria-politica-religiosa a cura di Cordié (« I propilei », ed. Hoepli, 1946).

Nel 1944 sono usciti, passando quasi inosservati a causa della guerra, i *Mémoires sur les Cent Jours en forme de lettres*, a cura di E. Emanuelli, traduttore del *Cahier Rouge* presso Bompiani e dell'*Adolphe* presso Colombo.

Sulla copertina, dove C. ascolta l'imperatore nel giardino delle Tuileries, al titolo dell'opera s'accompagna, secondo un vezzo d'attualità, il solo nome dell'autore senza il prenome. Ciò rischia di confondere il Constant con un altro Costant (senza la enne), che, servitore di Napoleone, affidò una miniera di notizie e di indiscrezioni ad un letterato, Charles Maxime de Villemarest, il quale compilò i *Mémoires de Costant, premier valet de chambre de l'Empereur, sur la vie privée de Napoleon, sa Famille et sa Cour* (Bruxelles, 1831), lasciandoli ai posteri appunto sotto il pseudonimo di Costant (il vero nome di questi era Wairy).

Nel grossolano equivoco caddero anche illustri bibliografi, come documentò lo stesso Cordié (*Noterelle e schermaglie - Di un Constant che non*

è Constant, in « La Nuova Italia », Firenze, gennaio 1940).

Nei *Mémoires sur les Cent Jours*, preceduti da una nota dell'Emanuelli che illustra l'uomo e le circostanze, non senza qualche inesattezza (ad esempio l'opuscolo *De la force du gouvernement actuel de la France et de la nécessité de s'y rallier*, è del 1796, non del 1790), Constant in 17 lettere si propone di esaminare gli errori del governo di Luigi XVIII, il comportamento dei partiti, la sincerità di Napoleone nei Cento Giorni e di spiegare la missione di cui egli fu protagonista.

Difendendo il re, C. difende se stesso, che sui giornali aveva appoggiato la monarchia. Ma più ancora si difende quando sviluppa la delicata questione del suo atteggiamento, che parve un voltafaccia, — ed è qui l'interesse centrale del libro — verso il re in fuga e verso l'imperatore che tornava dall'Elba.

« In un libello mi venne rinfacciato di non essermi fatto ammazzare vicino a quel trono che, il 19 marzo, avevo difeso. Risponderò dicendo che il giorno 20, alzando gli occhi, vidi che il trono era scomparso e che la Francia esisteva ancora ».

In queste sue parole sarebbe, in sintesi, la ragione del suo brusco passaggio, rimproveratogli dalla critica storica, dalla opposizione alla collaborazione con Napoleone. La salvaguardia dei diritti di libertà promessa dall'imperatore, la coalizione di prussiani, inglesi, austriaci e russi pronti ad invadere la Francia, il pericolo di una controrivoluzione, ecco le determinanti che avrebbero indotto « chi aveva resistito a Buonaparte, o almeno per tredici anni si era scostato da lui » con l'esilio, ad offrirgli la sua collaborazione.

« Chi avevo rifiutato di servire quando l'universale consenso lo appoggiava, l'ho servito quando era oggetto dell'odio europeo; colui dal quale mi ero allontanato quando disponeva dei tesori del mondo, mi ha visto vicino quando offriva soltanto pericoli da condividere con chi si as-

sociava al suo destino. Certo, se la mia condotta fosse stata originata solamente da ragioni di interesse personale, avrei fatto il calcolo più assurdo e non soltanto avrei agito come cittadino colpevole, ma anche da insensato.

« Fui convinto da altre considerazioni, che pure decisero altri numerosi buoni cittadini.... Se Buonaparte avesse, all'inizio, avuto intorno a sé uomini indipendenti, sarebbe venuto a transazioni con loro, avrebbe accettato un potere limitato dalle condizioni che gli avrebbero imposto: il suo dispotismo, ancor più che un'opera propria, era quello della viltà spontanea che gli domandava uno stipendio ed i ceppi. Persino il disprezzo che mostrava per il genere umano lo conduceva alle transazioni. Non considerava gli uomini come esseri morali, bensì come cose, e nell'abuso che faceva del suo potere non vi era nessuna esaltazione. Riteneva di poter tutto comandare, e lo provava; ma, se avesse incontrato della resistenza, giudicandola come un ostacolo fisico, avrebbe ceduto.... ».

Con queste argomentazioni il gesto del C. palesa una buona fede che, pur contrastando con la coerenza, è conseguente al carattere impulsivo e generoso del C. e a quel gusto di essere sempre all'opposizione, sempre fautore della minoranza e del debole in qualsiasi momento politico.

Dice bene l'Emanuelli: « Queste *Mémoires* sono la storia di una illusione, perché illusione subito si palesa il tentativo di "mascherare un uomo come Napoleone da re costituzionale", per ripetere quello che dirà la Staël nelle sue *Considerazioni sulla rivoluzione francese*.... Soltanto a chi esamini superficialmente la situazione politica, e non ne ricerchi l'intima coerenza, pare che egli sia stato uomo pronto nel cedere a coloro che avessero brigato per lusingarlo: in realtà si abbandonò ad ogni possibile tentativo che gli permettesse di intravedere la realizzazione delle sue idee, il ristabilimento d'una dignità umana ».

L'interesse del memoriale, ho detto, è principalmente nell'analisi della posizione storica del C. fra la monarchia di Luigi XVIII e i Cento Giorni di Napoleone. Il resto dell'opera non aggiunge nulla che già non si conoscesse sulle vicende di quel tumultuoso periodo. Tuttavia si leggono con interesse le pagine più propriamente personali, dedicate all'incontro con l'imperatore, alle parole di questi sulla libertà, alle discussioni intorno al progetto di costituzione, ai difetti dell'Atto Addizionale, agli errori commessi dal governo dei Cento Giorni, ecc.

BRUNO SEGRE.

JEAN-PAUL SARTRE, *Réflexions sur la question juive*. — Paris, Paul Morhien, 1947.

Una analisi dell'antisemitismo, condotta sul piano della filosofia dell'esistenza e conclusa con una risoluzione del problema ebraico in termini marxisti; ecco il centro di queste *Réflexions* del Sartre, traversate, tuttavia, da non rari, anche se generici, spunti freudiani. Per S. l'antisemitismo, « fenomeno borghese », sarebbe « la decisione di spiegare gli avvenimenti collettivi attraverso l'iniziativa dei singoli ». Il suo fondamento sembrerebbe perciò da ricercarsi in una generazione di quell'individualismo che sarebbe proprio della mentalità borghese; anzi, l'antisemitismo non sarebbe altro che la posizione borghese nella lotta di classe. « Le distinzioni fra ricchi e poveri, fra classi lavoratrici e possidenti, fra cittadini e contadini... si vengono a riassumere tutte in quelle di ebreo e di non ebreo. Il che significa che l'antisemitismo è una rappresentazione mitica e borghese della lotta di classe, che non potrebbe esistere in una società senza classi ». Di qui la conclusione programmatica del Sartre: « la rivoluzione socialista è necessaria e sufficiente a sopprimere l'antisemitismo; è anche per gli Ebrei che noi faremo la rivoluzione ». Il motivo propagandistico nazista dell'ebreo-capitalista e

sfruttatore sembra rovesciarsi, in qualche modo, in quello del borghese-antisemita, dell'operaio che non è mai antisemita, anche se poi un certo pudore storico costringe Sartre ad ampliare il concetto di « borghese » in quello di « capitalista-feudale », per privarlo infine di tutto il suo concreto significato marxista, identificandolo in tono di condanna moralistica con « piccolo-borghese », e cioè con l'amorfo della società, con l'uomo-qualunque che si dissolve nell'anonimo collettivo. Per cui vediamo le radici dell'antisemitismo ritrovate, nello stesso tempo, in una posizione di estremo individualismo, che attribuisce ai singoli la responsabilità della storia e in una posizione di totale rinuncia alla propria responsabilità personale e di decadenza nell'anonimo della folla, tanto che, a un certo momento, lo sterminio degli Ebrei sembra presentarsi addirittura come necessaria conseguenza della situazione di massa in lotta contro le chiusure di gruppo.

La contraddizione profonda fra esistenzialismo e marxismo, che Sartre non vuol vedere, permea tutte queste pagine, non prive davvero, qua e là, di analisi felici, ma tutte viziate dall'insanabile dissidio fra premesse filosofiche (se di filosofia, qui, può parlarsi seriamente) e pure « decisioni » politiche. La violenta accusa rivolta a Sartre dai comunisti sul piano culturale e politico può trovare conforto nell'impressionante inconsistenza dottrinale di questo scritto, che svela di continuo, a chi sappia leggere, la superficialità delle connessioni col marxismo cercate dall'autore.

La parte migliore dell'opera, che è anche quella più sincera, resta il ritratto, condotto in termini esistenziali, della posizione dell'antisemita di fronte all'Ebreo. L'antisemita è l'uomo che non ragiona, che non ricerca, che non si scuoterà mai di fronte a indagini storiche, o a serrati e rigorosi sillogismi. E' l'incarnazione di una fondamentale paura di sé e della verità. « E ciò che lo spaventa non è il contenuto, neppur sospettato, del-

la verità, ma la sua forma stessa, che è approssimazione indefinita ». L'uomo della ragione, che lo combatte, è l'uomo che cerca gemendo, e sa la chiusura di ogni posizione che non si rinnovi di continuo per una vigile coscienza critica. L'antisemitismo è l'uomo che sceglie la mediocrità. « L'antisemitismo è l'uomo che teme ogni solitudine, quella del genio come quella dell'assassino; è l'uomo della folla; per piccola che sia la sua statura, egli ha ancora la precauzione di abbassarsi, per paura di emergere dal gregge e di trovarsi in faccia a se stesso. Se è diventato antisemita, lo è diventato perché non lo si può essere da soli ». Non solo; ma l'antisemitismo col suo dogmatismo, con l'affermata superiorità di un dato non conquistato, ma ricevuto gratuitamente (la razza), assicura una solidità fissa, libera da ogni ansia di ricerca, da ogni rischio d'azione. « L'antisemita fugge la responsabilità come fugge la propria coscienza; e scegliendo per la sua persona la permanenza del minerale sceglie per la sua morale una scala di valori pietrificati... E' un uomo che ha paura. Non degli Ebrei, no certo, ma di se stesso, della propria coscienza, della libertà, della responsabilità, della solitudine, del cambiamento, della società e del mondo; di tutto, tranne che degli Ebrei. E' un vile che non vuole confessarsi la propria viltà; un assassino che respinge e censura la propria tendenza all'uccisione senza poterla frenare e che, tuttavia, non osa uccidere che in effigie, o nell'anonimo della folla; un scontento che non osa ribellarsi per paura delle conseguenze della sua rivolta. Aderendo all'antisemitismo, non adotta soltanto un'opinione; si sceglie come persona. Sceglie la permanenza e l'impenetrabilità della pietra, l'irresponsabilità totale del soldato che obbedisce ai suoi capi.... L'antisemitismo, in una parola, è la paura di fronte alla condizione umana ». Senonché in questa, come nelle altre caratterizzazioni dell'antisemitismo come irrazionalismo, come manicheismo, come negazione della per-

sona, come larvato sadismo, il Sartre illustra, certo, alcuni innegabili aspetti assunti dall'antisemitismo; ma sempre aspetti generici, non differenze specifiche. Tanto è vero che, a un certo punto, si ha quasi l'impressione che egli stia identificando antisemitismo e civiltà di massa in genere; del quale slittamento egli stesso si accorge, scendendo in campo contro coloro che, e non a torto, hanno accusato di manicheismo anche talune manifestazioni del marxismo e talune interpretazioni della lotta di classe.

Ma Sartre, purtroppo, cerca ulteriori determinazioni anche nella polemica heideggeriana contro le essenze, contro le forme, insomma contro il platonismo, per chiamarlo responsabile, perché no?, dell'antisemitismo. Che cosa odia l'antisemita, se non un concetto, una essenza universale, presente in tutti gli uomini? « Si tratta di un'essenza, di una forma sostanziale, e l'Ebreo, qualunque cosa faccia, non può modificarla, così come il fuoco non può fare a meno di bruciare ».

Impostata così la questione, è facile concludere che, in sostanza, non sono gli Ebrei che generano in qualche modo l'antisemitismo, ma è l'antisemitismo che costituisce una *posizione ebraica*. « L'Ebreo è un uomo che gli altri uomini considerano come Ebreo.... Così se si vuol sapere quello che è l'Ebreo contemporaneo, è la coscienza cristiana che bisogna interrogare; non bisogna chiedersi: *cosa è un Ebreo?* ma *cosa hai fatto agli Ebrei?* » Questa è la parte dove ci è facile seguire Sartre; in queste pagine veramente umane, dove vien profilando le colpe di quella società che ha lasciato colpire gli Ebrei e, insieme, il dramma degli Ebrei, ricacciati di continuo verso una condizione che li falsa come uomini. Per cui l'accettazione dell'opinione altrui li costringe a rinunciare alla loro condizione umana, mentre la secolare persecuzione e la posizione polemica nei loro riguardi ne hanno fatto un popolo *a parte* nella storia del mondo, un popolo *non storico*. L'elezione si

è trasformata in una condanna, per cui uomini che non vogliono esser che uomini non possono uscire dalla triste alternativa dell'odio che perseguita o della benevolenza che compatisce.

Ma, di nuovo, in questa analisi finalmente precisa si inserisce una polemica generica contro il « democratico-liberale », che difende, sì, l'Ebreo, ma guardando in lui all'uomo, all'umanità sacra in tutti; non alla sua « posizione » concreta ebraica. Ove accanto a qualche accenno fine (« l'antisemitismo gli rimprovera di essere Ebreo, il democratico gli rimprovererebbe volentieri di considerarsi Ebreo »), non possono non sfuggire troppe contraddizioni ed incertezze.

A parte le premesse non pacificate nella loro divergenza (esistenzialismo e marxismo) Sartre non si pone mai, né su un piano seriamente storico, né su quello metastorico di una valutazione assoluta ma oscilla di continuo fra un sottinteso moraleggiante e una genericità artificiosa. D'altra parte la considerazione quasi esclusiva dei recenti riflessi francesi del nazismo, il non aver considerato in tutta la sua estensione il fenomeno razzista, il non aver approfondito sul serio il problema del popolo ebraico, danno al libro un'impronta di innegabile superficialità. Lo stesso vago rinvio alla imminente rivoluzione socialista, destinata a risolvere definitivamente anche questa millenaria tragedia, convince poco. Di fronte alle terribili prove di ieri, a questi dolorosi fratelli che, con nobile accettazione, sono tornati a lavorare con noi, le pagine di Sartre sono, quasi sempre, troppo insufficienti e come opera di *storia* e come appello umano.

EUGENIO GARIN.

THOMAS STEARNS ELIOT, *Saggi elisabettiani* — Milano, Bompiani, 1947.

Non so se tra qualche secolo il nome di Thomas Stearns Eliot rimarrà legato alla storia del teatro più per la sua attività propriamente drammatica (son vivi il ricordo e l'ammira-

zione degli spettatori italiani per l'ampio, religioso respiro del suo *Assassino nella cattedrale*) o per quella critica, di cui questi *Saggi elisabettiani* sono frutto mirabile. Probabilmente per l'una come per l'altra. Ma è del critico che oggi dobbiamo occuparci, sollecitati dalla traduzione di tali saggi offerta dall'editore Bompiani con una introduzione spiacevolmente ed un po' pretenziosamente fumosa e ricercata di Alfredo Oberello.

I saggi sono undici e non appaiono legati e coordinati in un disegno unitario, ma valgono ognuno per sé, nella sua variamente definita fisionomia; e pur costituiscono, nel loro insieme, un abbozzo (sia pur largamente incompleto) di storia, di panorama crocianamente monografico del teatro elisabettiano. Un teatro per larga parte quasi ignorato in Italia, e pur così vastamente significativo e così singolarmente ricco, anche a prescindere dal gran nome di Shakespeare, che lo domina e lo supera.

Intorno a questo teatro un rifiorire di studi e di pubblicazioni si è notato, da noi, in questi ultimi tempi: dall'antologia del Rebora al volume storico-antologico del Praz. E non è da escludersi che un tal fervore critico possa indurre qualche nostro regista di buon valore a cercare nel *mare magnum* della scena elisabettiana e giacobea, per trarne alla luce della ribalta qualche più o meno trascurato dramma.

Uno stimolo di più, e ben vivo, in tal senso potrà senza dubbio venir costituito dal volume dell'Eliot, esempio singolare di incontro di un poeta con altri poeti, anzi con tutto un clima ed un modo poetico-drammatico, i quali si identificano con un periodo di singolare splendore per le lettere e le scene britanniche.

Dicevo che i saggi dell'Eliot si presentano con fisionomie differenti. Ciò accade a seconda della varietà delle occasioni per cui essi furono composti. Talora con un più calmo sguardo di prospettiva storica, con

una più ferma intenzione monografica, tal'altra seguendo un filo polemico di contraddittorio con altri studiosi di quel teatro. Qualche volta poi lo scrittore si sofferma su un singolo aspetto del suo poeta, ch'egli profila quindi sotto un riguardo del tutto particolare: è questo il caso di Marlowe, nel saggio dedicato al quale l'attenzione dell'Eliot si dimostra quasi esclusivamente rivolta ai valori formali e tecnici della versificazione (pure, il giudizio complessivo sul poeta traspare altrove da vari rapidi accenni).

Ma i saggi su Ben Jonson e su Thomas Middleton, su Cyril Tournear e su Thomas Heywood, su John Ford e su Philip Massinger e su John Marston hanno un carattere d'indagine più vasta e meditatamente approfondita e son ricchi sovente di balenanti intuizioni geniali, di umori polemici, di analisi razionalmente chiarificatrici e magari talvolta incline a non disdegnare schemi classificatori.

Vorrei dire però che il meglio della sua ricca elaborazione critica l'Eliot lo offre nei due saggi shakespeariani, i quali, pur non costituendo che un parzialissimo contributo di fronte alla vastità dei problemi proposti dall'opera del tragedia di Stratford, si raccomandano all'attenzione del lettore per un'originalità e un'acutezza davvero singolarissime di ricerca.

Si veda lo « Shakespeare e lo stoicismo di Seneca ». Con che scintillante chiarezza di prosa l'Eliot mette a fuoco il problema dei rapporti di Shakespeare con Montaigne, con Machiavelli, con Seneca. Con che intransigente decisione egli difende un'interpretazione dell'opera del poeta che sia obiettiva quanto più possibile e non deformata da suggestioni di natura strettamente personale, suggestioni che ci pongono, di volta in volta, di fronte ad « uno Shakespeare scettico » (« e si possono trovare prove per uno Shakespeare anglo-cattolico o persino pa-

pista »). Il criterio adottato dall'Eliot è da lui enunciato con perentoria limpidezza: «... sarei per dire che la mia sola qualifica per avventurarmi a parlar di lui è che io non sono vittima dell'illusione che Shakespeare rassomigli menomamente a me stesso, sia come io sono che come amerei d'immaginarli ». La personalità shakespeariana, attraverso queste pagine, appare depurata dalla pedantesca pretesa di chi voglia ad ogni costo ricollegarla ad influssi diretti e decisivi, quali quelli nominati. Anche il raffronto con Dante (il saggio sul quale dell'Eliot è pure apparso a suo tempo in Italia) soccorre lo scrittore, la cui conclusione giunge motivata e netta: « Tutta l'influenza che l'opera di Seneca e Machiavelli e Montaigne mi pare eserciti in comune su quell'epoca, e in modo più cospicuo a mezzo di Shakespeare, è un'influenza verso una specie d'autocoscienza che è nuova; l'autocoscienza e l'autodrammatizzarsi dell'eroe shakeriano, di cui Amleto è solo un esempio ».

Ad *Amleto* appunto è dedicato l'altro saggio. In esso quest'opera affascinante ed immensa tra quante il genio di Shakespeare ne concepì appare sotto una luce singolare e sconcertante. La tragedia è sottoposta ad un'indagine critica sottile, che indubbiamente induce a riflettere. L'affermazione secondo cui la fortuna di *Amleto* si dovette all'esser tale tragedia stata trovata « interessante », piuttosto che artisticamente compiuta, è senza dubbio ardita, ma probabilmente non priva di una certa esattezza.

L'Eliot individua la tara estetica di *Amleto* nell'insufficienza del rapporto tra emozione e « correlativo oggettivo » (o azione esteriore che dir si voglia), che egli trova invece equilibratissimo in *Macbeth*. Nel personaggio Amleto è la sicumera di un'emozione che non può trovare alcun esito nell'azione; nel drammaturgo è la sicumera d'un'emozione ch'egli non può esprimere in arte ».

Non si saprebbero accettare certe

opinioni dell'Eliot, e comunque esse andrebbero discusse con più calma in altra sede. D'altronde tali opinioni sono sempre vive, motivate, originali. Ed anche quando il giudizio del critico non ci trovi consenzienti (un'opera, ad esempio, come *The Changeling* del Middleton pare a me assai meno significativa di quanto qui non si sostenga), esso non può che imporsi ad un ammirato rispetto per l'impronta personalmente costruttiva che lo pervade.

GIULIO CESARE CASTELLO.

ILDEBRANDO PIZZETTI, *La musica italiana dell'800*. — Torino, Edizioni palatine di R. Pezzani e C., 1947.

Ricorderò una giusta parola di quel grande critico-artista che fu Oscar Wilde: « La critica più alta è quella che tratta dell'arte non in quanto è espressione, ma in quanto fa impressione ». E' il caso di questi scritti di Pizzetti, i quali datano già da qualche anno, e che l'autore raccoglie ora in un volume della Collezione « I signori dell'armonia », diretta da Luigi Perrachio per l'editore Pezzani di Torino.

Precede una lunga e calorosa lettera all'amico De Robertis, come logica premessa a un volume dove si tratta di musica non già come pura materia tecnica, ma nella sua essenza più interiore per sconfinare spesso in un campo dove la poesia regna sovrana; così il De Robertis, a sua volta, trattò della poesia in quanto sorella della musica; e in questi studi, come dice il Pizzetti, *nati da un trentennio di meditazioni sulla nostra musica dell'800*, si possono ritrovare analogie di intendimenti con quegli studi critici che il De Robertis fece su Leopardi e su altri poeti del secolo decimonono.

Ho riletto queste pagine che già conoscevo in parte sin dal loro primo apparire (come quel saggio su Bellini che De Robertis pubblicò sulla *Voce* nel 1915 e che sollevò allora una certa sorpresa e molte discussioni) e le ho rilette con rinnovato interesse.

Il volume si compone di sei scritti; inizia con uno studio generico sulla musica dell'800 e passa poi all'esame dell'opera e della posizione storica di Spontini, di Rossini, di Bellini, di Donizzetti e infine di Verdi. Brillante chiusa è una « *Lettera aperta di un musicista italiano del 1936* », pubblicata nella *Rassegna musicale* di quell'anno e che ha carattere nettamente polemico.

Il primo studio è del 1930; quadro sintetico e riassuntivo della storia del melodramma italiano; tocca con grande acutezza i caratteri dei sopra citati autori di melodrammi, alcune volte da punti di vista assolutamente nuovi e personali; bisognerebbe abbondare in citazioni, il che non è possibile in una recensione; non posso fare a meno però di riportare un'osservazione sui caratteri comparativi della musica di Bellini e di Rossini. « Se si volesse rappresentare — scrive Pizzetti — per sentenze, la genesi della musica di Bellini, bisognerebbe cominciare a dire "in principio era il canto"; volendosi trattare di quella di Rossini, bisognerebbe cominciare a dire "in principio era il moto" ».

E altrove, laddove parla del grande scuotimento portato dalla nuova musica di Rossini tra il pubblico del suo tempo: « Il pubblico aveva ragione; inneggiava alla vita. No, mi correggo; il pubblico inneggiava al piacere di vivere ». Il che è più profondo di quanto non sembri a prima lettura. Certo Pizzetti non riesce a nascondere che le sue preferenze, tra tutti i melodrammisti dell'800, vanno direttamente a Bellini. Sentite: « Se musica è, come credo debba intendersi, emozione, cioè senso della vita, se musica è — ma diciamolo forte e senza vergognarcene — sentimento, la grandezza di Bellini è tale da doverla paragonare a quella dei maggiori artisti che sian mai stati al mondo ». Qui si sente che il critico obbiettivo depone le armi e cede il posto all'artista commosso; dopo quindici anni dal suo primo saggio su Bellini (1915), Pizzetti nel 1930

si ritrova sopra lo stesso piano di ammirazione per l'autore di *Norma*; egli con la vita e con l'esperienza (che è conoscenza) ne ha approfondito l'esame e come in una grande miniera ha trovato nuovi filoni di prezioso minerale. Non bisogna dimenticare che tutti, anche quando facciamo della critica obbiettiva, anche quando siamo sicuri di essere completamente liberi nei nostri giudizi, tutti subiamo l'influsso diretto e spesso subcosciente della « simpatia » e siamo legati ad affinità elettive che la natura non può superare. La nota romantica che in Pizzetti è tutt'ora viva e calda (basti ricordare l'ultima pagina della sua recentissima opera *L'oro*) lo spinge più amorosamente verso l'autore dei *Puritani* (quante volte in questo volume non è citata la stupenda e romanticissima pagina di Elvira: *Qui la voce sua soave?*) che non verso l'effervescenza gioiosa di un *Barbiere* o d'una *Italiana in Algeri...* o magari anche d'un *Conte Ory*. Ciò non ostante, così per il *Barbiere* come per il *Guglielmo Tell*, il tono dell'estasi non è lontano. Ma se facile era prendere tale tono per codesti capolavori indiscutibili, facile non era avvicinarsi a cose e a persone meno amate e meno amabili, come a quello Spontini la cui grandezza aveva scosso perfino Wagner, e che noi non possiamo ignorare, ma che non arriva a scuotere le profonde fibre del nostro animo. Qui Pizzetti fa mostra del suo maggior acume critico e di un tatto non comune; bisogna vedere come si destreggia per non dar torto a colossi come Wagner e Berlioz, con i quali non si trova troppo d'accordo (e in fondo io son sicuro che non ha torto lui, Pizzetti). A me piace questa critica che non è altro se non un appassionato discorso di artista, il discorso di un creatore cosciente, o che non procede per fredda analisi logica, ma si riscalda per contatti elettrici con la materia che avvicina, e vibra solo laddove trova ancora palpitante e colorita la vita, che è la sola capace di interessarlo. Niente

può indurlo in tentazione se non la commozione eterna che vince i secoli e, attraverso la materia sonora, perpetua il soffio dello spirito nell'umanità e nel tempo. Quando egli passa a parlare di Verdi (stavo per dire del *suo* Verdi, tanto è affettuoso il tono che egli usa) si sente con quale sincera adorazione egli si accosti al Grande a cui si sente legato da vincoli d'ogni genere, anche etnici (ambedue emiliani). Una geniale osservazione di come il paesaggio emiliano abbia potuto influire sulla fantasia di Verdi ha dato vita a una pagina che è tra le più belle di tutto il volume; un ricordo nostalgico del paese stesso che vide l'infanzia di Pizzetti; la triste e pur così dolce pianura emiliana, le ricordanze della propria infanzia, il nonno tratteggiato con due segni da grande scrittore, la povertà, i sogni del ragazzo, tutto questo addolcisce il tono dell'ultimo capitolo: « *Il Verdi del '43 e la collaborazione del pubblico* ». E pur nel fervore polemico di certi spunti, pur tra i gridi soffocati d'un dolore che si vela d'un riservato pudore, quante verità più o meno amare non affiorano!

Nei lontani anni della nostra giovinezza mi ricordo che un uomo di lettere di alto valore e già amico nostro da anni, Ettore Romagnoli, a cui gli studi filologici non impedirono di essere anche un buon musicista, segnalava con gioia, verso il 1907-08, il sorgere di un gruppo di giovani musicisti che intendevano domandarsi e ricercare le ragioni critiche e storiche della loro arte, reagendo così a quel tardo malinteso romanticismo italiano che voleva il genio musicale inculto e quasi strumento incosciente d'una ispirazione discesa dal cielo. Questo gruppo era formato da Pizzetti, Tommasini, Gui, Alaleona, a cui fecero poi seguito tanti altri; fummo ironicamente chiamati « gli scienziati della musica » e l'accusa facile partiva dai mascagnani di allora e dal loro interprete maggiore, paladino dell'ispirazione integrale, Leopoldo Mugnone. Quanta acqua è passata

sotto i ponti da allora, caro Ildebrando! Oggi se non si è « scienziati della musica » non si è nemmeno considerati musicisti; oggi si scopre che perfino il fenomeno Mussorgsky, e la sua ignoranza, sono stati un fenomeno « bluff » e che, come il nostro grande Verdi disse in un momento di cattivo umore, ma per una troppo giusta reazione: il genio è sgobbare. Oggi si studia, e noi siamo stati sul principio di questo secolo, forse i primi musicisti a richiamare noi stessi e i nostri persecutori a questo elementare dovere: studiare.

Questo volume, che speriamo non sia l'ultimo di Pizzetti, sta ancora a dimostrare come egli continui a camminare sulla chiara via tracciata sin dall'inizio, severamente, onestamente, fermamente. So anche io che a quel tempo il giovane e battagliero critico del *Secolo*, che D'Annunzio aveva battezzato col pomposo nome di Ildebrando da Parma, non era propriamente e su tutto d'accordo con quanto scrisse negli anni di poi a proposito del melodramma dell'800. Ma che importa? A chi si può impedire di mutare le proprie opinioni, se non gli si impedisce di pensare e di progredire?

E se anche si trattasse in certi casi di « convenzione », chi oggi potrebbe metterne in dubbio non dico la buona fede, ma fin anche l'utilità?

E chiuderò con una confessione personale: anche io negli anni lontani della mia adolescenza, intossicato dal wagnerismo e dal tristanesimo, ho preso in giro e ho riso sugli accompagnamenti della « *pira* » e della « *Donna è mobile* », mi sono smascellato dalle risa leggendo certi versacci di alcuni antichi libretti di Verdi, come quel *Macbeth* dove Shakespeare è diventato un rimatore di canzonette d'una comicità irrefrenabile. « Voh, le mani ho lorde anch'io, poco spruzzo e monde son! ». Ma quando molti anni dopo ho assistito a Glyndebourne a un'eccellente esecuzione di questo ridicolo *Macbeth*, mi è sembrato impossibile che in un'epoca della mia vita fossi stato

così scemo da non capire.... e sono rimasto esterrefatto dal senso altamente tragico che la musica ha saputo dare a quelle stupide parole... Come dice San Paolo nell'*Epistola ai Corinzi* (I, 13)? « Quando ero bambino parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino; ma quando sono diventato uomo.... » con quel che segue.

VITTORIO GUI.

MARIA LUISA BELLELI, *Silenzio in cielo*. — Firenze, Vallecchi, 1947.

Definire una poesia come questa di Maria Luisa Belleli non è facile: infatti il mondo poetico della Belleli, attraverso una certa complessità di voci e di toni, si rivela lentamente, talvolta anche con una qualche incertezza ed ha perciò bisogno di amorosa pazienza per essere intravisto e colto. E' un mondo che fu aperto, sì, alle voci del nostro tempo e non è difficile udirne, qua e là, gli echi, ma che è tuttavia rimasto, nel suo nucleo fondamentale, fermo e lucido, teso ad esprimersi. Quello che è stato definito il « paradosso » della lirica moderna, la consapevole e volontaria rinuncia, cioè, a tutte le illusioni e miti che avevano per gran tempo animato ed esaltato il canto dei poeti, al fine di ritrovare, nella necessità di esprimere soltanto il succo amaro dell'esistenza, l'ultima e necessaria illusione, quella del canto, è presente anche nel libro della Belleli.

Vi è anche qui il desiderio di catarsi, che ha ricondotto tanta parte dei nostri lirici all'amore per la parola scavata fuori, nuda e nuova, quasi al principio di un caos cosmico ed umano e ha risospinto sulle orme di una poesia — la stilnovista — più fresca e acerba, che ha il gusto dell'immagine pura e splendente e più indietro ancora, deposto ogni classicismo di maniera, alla conchiusa e lieve perfezione dei melici greci, soprattutto appunto per quel tono intenso di frammento, di immagine staccata e colta e chiusa

per sempre. L'amore dell'immagine, della parola, qualche volta addirittura il gusto compiaciuto di esse, che si rivela in certe ripetizioni, lampeggia per tutto il libro della Belleli, ma non esiste mai per sé solo, non si esaurisce in sé. E neppure vi si trova quella disperata volontà, così presente, ad esempio, nella poesia di Quasimodo, di accentrare tutto nell'immagine, che tende a farsi simbolo fino a esaurire il cosmo in sé. D'altra parte se il gusto del frammento e dell'immagine, attraverso le esperienze dei greci e dei moderni lirici, sono avvertibili e vivi, la Belleli si apre anche a certe cadenze assai più estranee alla nostra moderna lirica, a certe tonalità musicali che si direbbero popolari-sche nella melodia aperta quasi cantata del verso e a cui forse non sono estranee certe lontane influenze del Pascoli. (« Il mare, il cielo e quella lontananza - azzurra e questo mio destino breve - Il golfo s'apre come una speranza - La vita a certe ore è così lieve » - « C'è una collina che pare un cammello - Questa sera vorrei, vorrei fuggire - e il deserto dev'essere più bello - di ogni altro luogo al mondo - C'è una collina che pare un cammello »). Dove la ripetizione del verso iniziale a fine strofa aumenta appunto il tono « cantato » della strofa stessa. E gli esempi del genere potrebbero continuare.

Sono cadenze, ho detto, in certo modo popolari-sche, ma si intende popolari-sche soltanto per la musicalità aperta e facile, per quel ritmo di canto per cui l'immagine — sempre sostenuta — si abbandona, fatta misteriosamente facile e piana, nel largo musicale. Del resto gli infussi più sensibili nella Belleli sono quasi sempre esclusivamente infussi di cadenze, echi di suono e immagini riflesse, mentre il nucleo poetico, come già detto, rimane assai più solitario e difficilmente influenzabile. Certe movenze liriche (« Io c'ero quando Dio creava il mondo... », « La nuvola splendente del passato è ferma su di me »,

« Infanzia, paese lontano, il più lontano paese ») potrebbero richiamare alla mente quella sofferta idea di paradisi perduti, di lontane auree età che erano al principio di tutto, di antichi sogni da riportare alla luce attraverso il tempo, quella tendenza, infine, viva in buona parte della poesia attuale e che ha la sua paternità in Rimbaud e Campana e si sprofonda fino a Novalis e Hölderlin. Ma certe analogie sono appunto, nella Belleli, analogie di movenze e di cadenze. I paesaggi, la terra, i momenti della terra che ella coglie in immagini particolarmente vibranti e felici, non sono paesaggi, momenti sepolti e riportati alla luce miracolosamente, sono invece quasi sempre presenti e colti in quel loro essere. In questo il tono del frammento, distaccato e intenso, giova alla poetessa per chiudere nel ritmo di pochi versi l'immagine compiuta ed essenziale: « L'alba tocca i cipressi ad uno ad uno - poi volò via, come un uccello, in cielo ». « Questa notte bufera - Oggi nell'aria asciutta - il senso che ogni cosa abbia una lama »; e si guardi soprattutto la breve e notevole lirica alla pioggia, in cui la pioggia è colta nel suo essere e nel suo ripercuotersi in suono e in quel fremito di vita che essa comunica non solo alla terra e alle cose della terra, ma alle creature. In questo delicato muoversi, anzi, dal momento del mondo esterno alla interiorità dell'anima, in questa sensibilissima trasposizione dei dati esterni ed interni mi pare si possa ritrovare uno dei lati più caratteristici della Belleli.

Poiché il suo nucleo fondamentale resta pur sempre una specie di umiltà, un'umiltà si badi, tutta fisica, l'umiltà della donna che sa di essere chiusa entro il morbido e breve cerchio del proprio corpo. E non senza dolore e sofferenza ella accetta questo limite che tiene legata a se stessa, ai suoi confini di creatura terrestre: « Una donna col peso del suo sangue - col docile fluire della sua vita verso un'altra vita » - « Io sono pa-

ziente - Io sono una donna - Iddio non mi ama »; e nelle parole di Eva al Signore ella domanda, con angoscia, il perché della sua creazione, il suo perché di creatura tratta non dalla terra cieca « ma dal profondo della carne viva ». E' questa sua presenza di creatura di viva carne che la poetessa avverte dovunque, come un limite, ho detto, sofferto sempre e soltanto a volte accettato con rassegnato amore.

Ma in questo appunto consiste l'originalità della Belleli, e l'originalità di un poeta non è originalità di materia astrattamente considerata, ma originalità di accento e di tono. E' proprio questa sensazione terrestre di sé, che nella Belleli trasfigura ogni visione e dà ai suoi versi un senso di intensa femminilità. Si noti la lirica *Dafne* dove la sorte femminile, il doloroso contrasto fra le due essenze, terrestre e divina, la rassegnata umiltà con cui si accetta la propria terrestre sorte, trovano una compiutezza mirabile d'espressione.

E' questo sentimento, dunque, questo segno che la circonda, ma nello stesso tempo la isola, che distacca la poesia della Belleli da ogni altra eco ed influsso, le dà la lucida fermezza di un mondo poetico da esprimere, di una parola sua da dire, in un modo suo.

GRAZIA MARIA CHECCHI.

ALBERTO MORAVIA, *La romana*. — Milano, Bompiani. 1947.

Può darsi davvero, come vien ricordato nella nota della sovracoperta del libro, che, accingendosi a scrivere *La romana*, Moravia avesse presente *Moll Flanders* di Defoe; e dei due aspetti dell'unico tema, lì e altrove, del romanziere inglese (l'inesausta energia dei caratteri, e il corso meraviglioso degli eventi), soprattutto il secondo, per le esterne affinità che offre con l'ideale tipo di narrazione oggettiva, attenta ai casi e all'intreccio, che questo amaro moralista, questo patetico e soggettivissimo ele-

giaco delle illusioni perdute, si è proposto con sfortunata costanza dagli *Indifferenti* in poi. Si sa che la conseguenza ne fu aver sommerso in costruzioni narrative, meccaniche e astratte (dalle *Ambizioni sbagliate*, a *Cosma e i briganti*, alla *Mascherata*), quegli spunti elegiaci, presenti a confermare ogni volta l'autenticità dello scrittore, però solo quanto bastava a impedire il ritmo alacre, libero, fantasioso che voleva esser raggiunto.

Senonché già *Agostino*, del 1943, pur attraverso frequenti rotture del tono, annunciava una nuova, felice stagione dello scrittore: che consisteva nel ritorno ai vecchi temi degli *Indifferenti*, allora di un *pathos* ingenuamente scoperto nella macchina narrativa, e sacrificati poi al prevalere di quest'ultima, ma ora riaffermati e calati in un'aura tanto più matura e profonda, col tremore, a tratti, nella voce, delle cose essenziali. Il miracolo si ripete nella *Romana*, con maggiore durata; talché, se si ripensa a *Moll Flanders*, bisogna dire che Moravia si è accontentato di ricavarne semmai lo spunto della cortigiana (così suo, d'altronde, da *Cortigiana stanca* in poi), e quel ritmo riassuntivo a cui felicemente approda tanto lungo affaticarsi a costruire il « puro racconto ». Come *Agostino* era Michele, così la *Romana* è Carla degli *Indifferenti*; e già negli *Indifferenti* il più e il meno di autocoscienza dei personaggi e della loro pregnanza autobiografica dall'angolo visuale dell'autore, era causa della maggior riuscita di Carla rispetto a Michele, già *Agostino* fu un ragazzo più giovane di Michele per farne meno riflessa la psicologia e più oggettivabile: infatti le complessità psicologiche sono connaturate a quest'arte, ma dove più scoperte, tanto più sono impediti di risolversi in tono, perché accanite a inventarsi giustificazioni nell'intreccio dei fatti. Felicissimi perciò la situazione centrale della *Romana*, che si assomma nella piccola cortigiana che rivà con la memoria ai suoi casi: e la prima persona, magari ripresa anch'essa da

Moll Flanders, serve bene ad accentrare il racconto nella protagonista, spiritualmente elementare almeno nella impossibilità di conoscersi fino in fondo. Lo stesso caso di Agostino; ma qui senza che quell'inespresso, per esprimersi, richieda, come quando si trattò di un bambino, la sfumatura e delicatezza del tócco negata quasi per definizione al crudo Moravia.

Abbiamo detto impossibilità di conoscersi: e va inteso nel senso per cui in Carla degli *Indifferenti* conoscersi voleva dire dirigersi verso le estreme conseguenze del proprio carattere, con rigidità sconfinante nell'assurdo in Andreina delle *Ambizioni*. Anche la Romana, perdute le illusioni morali, si butta via, come Carla; e una delle invenzioni più alte del libro è quando, appena scoperto che Gino, il fidanzato di cui è diventata l'amante, non potrà sposarla perché ha moglie e figli, non solo rinunzia (ma non nel cuore) al sogno di accasarsi, portando nella stanza destinata alle nozze i suoi venali amori di un'ora, ma dopo pochi giorni torna anche con Gino, si dà a lui come agli altri, trovando gusto proprio nello strazio che ella viene facendo così delle illusioni perdute. Come si vede, il *cupio dissolvi* di Andreina e di Carla; ma anziché indurirsi in cinismo come in costoro, un palpito di sempre attuale amarezza, quasi di innocenza offesa, non si discompagna mai dall'esatta visione che ella ha delle cose, mentre accanto alla disperazione qualche cos'altro la ingentilisce, che le appare sotto forma di una indulgenza verso le umane debolezze proprie e degli altri: onde in lei non si forma rancore contro nessuno, e una definitiva distanza solo dove avverte un'angustia morale, che appunto è agli antipodi della generosità che sta alla base del suo carattere. Vedete solo il suo contegno con la madre, tanto umano e pietoso quant'era dura e sprezzante con la madre, Carla degli *Indifferenti*. Di qui anche la sua indulgenza verso il carnale desiderio d'amore del corpo proprio ed altrui, che la nobilita da stru-

mento d'amore a compagna d'amore e che, togliendo la meccanicità del vizio ai suoi passeggeri contatti, li spiritualizza per quanto li rende umani; disperazione, indulgenza, che, scrivendo ella in prima persona, diventano esse la materia del racconto di là dai fatti narrati, mera occasione a quel continuo commento morale della protagonista sopra di sé e sulla vita, in cui si attua come non mai il realismo e moralismo insieme che fu sempre il modulo ideale di quest'arte, naufragato ogni volta alle necessità o alle seduzioni dell'intreccio. Vien da ciò il tono moralmente aperto, e direi alato del libro, in materia che par ripetere quella più soffocante del Moravia antico; e in materia così poco pulita, tanto superiore altezza, quella trepida castità anche degli episodi più arditi, e che in certo luogo gli consente (senza il gusto del divertimento letterario come sarebbe accaduto in passato) di descrivere gli effetti d'amore con le parole di Saffo; un tono che si mantiene nell'aura delle cose essenziali meglio che in *Agostino*, appunto per l'equilibrio felicemente inventato fra la situazione morale della protagonista (centro poetico del libro) e gli antagonisti, che in *Agostino*, volendoli costruire a tutto tondo, trascinavano l'invenzione nei soliti toni astiosi sgarbati e sforzati, per eccesso di cattiveria moralistica.

Tutto ciò andava detto per mettere il libro nel posto che gli appartiene, come deve anzitutto e soprattutto la breve nota che ci è consentita; e serve insieme a indicarne i difetti, non foss'altro perché il lettore ci sorvoli quanto basta a non perder di vista il rimanente. Per dirla all'ingrosso, i difetti sono anche qui gli antagonisti; e non diciamo tanto nella prima parte del libro, benché anche costì solo la madre si animi a tratti, nei momenti cruciali, ripetendo allora in diverso tono il dramma della figliuola. Ma sempre eguali e tutti d'un pezzo, formula di se stessi, costì gli antagonisti riescono davvero a esaurirsi nel loro ufficio di occasione alle

reazioni morali della protagonista, nello stesso modo, *si licet*, degli antagonisti dell'Alfieri; com'è detto in una bella immagine del libro, quasi figure di una giostra, poche e sempre le stesse, che in quel loro passare e sparire sotto gli occhi di lei che guarda, non importa che siano rilevati per sé, basta che diano il senso e il ritmo di ciò che stringe il cuore della protagonista, e insieme la interessa e distrae, pur senza prenderla fino in fondo. Il peggio accade nell'ultima parte; anzitutto col troppo rilievo dato al personaggio di Mino (nuova incarnazione di Michele degli *Indifferenti*), il cui dramma è troppo perché fuoriesce da quel ritmo, e tanto più ne fuoriesce perché appunto è uno di quei drammi psicologicamente complicati, autoriflessi, che sempre il Moravia ci si accanisce sopra quanto più lo afferrano dentro, ma non riesce ad afferrarli, cioè a risolverli in tono. Allora, per la fatale (in Moravia) concatenazione fra un dramma interno non afferrato e lo sgradito infoltirsi dei casi esterni, accade che quei personaggi di giostra non restano più slegati fra loro, smettono il ritratto sbadato che permetteva al tema della Romana di affermarsi così patetico perché si affermava sol esso, e combinano insieme un intreccio degno delle *Ambizioni sbagliate*: tanto più sgradevole qui, perché impedisce e spezza l'altro ritmo del libro. Il dramma autonomo di Mino, quell'intreccio aiutato da coincidenze fortuite, e le tre morti finali, sono un fuor d'opera, perché a un tratto danno troppo peso a quella che doveva restare la materia delle reazioni morali della protagonista; c'è una rottura di lirica conseguenza e coerenza, *desinit in piscem*.

Potessimo avere autorità presso il Moravia, e persuaderlo ad alleggerire questa parte del romanzo, così da meglio equilibrarla col rimanente. Il libro è troppo bello, perché non valga la fatica di riscriverlo dove occorre; e, anzi, proprio nell'ultima parte s'incontrano i due episodi più alti, e castamente arditi, di tutto Moravia, la scena d'amore con Mino, e

poi con Sonzognò. A quelli episodi comunque, e ai molti simili tratti che affiancano fino alla fine, torneremo nella rilettura, collegandoli fra loro e a quanto precede; e non perciò il libro cesserà di essere, quale ci appare, come il più bello di Moravia, così uno dei più poetici che ci sia accaduto di leggere negli ultimi anni, non soltanto in Italia.

EURIALO DE MICHELIS.

BRUNO CICOGNANI, *La mensa di Lazzaro*. — Firenze, Vallecchi, 1946.
— *Barucca*. — Ibidem, 1947.

Non è dunque *Barucca* il « primo libro nuovo di Cicognani dal tempo dell'*Età favolosa* »; c'è prima *La mensa di Lazzaro*, e Vallecchi non può, per amore del secondo figliolo tenuto a battesimo, scordarsi del primo, non meno legittimo e vitale. E' un pezzo del resto che Bruno Cicognani lavora in silenzio: ha fatto come quegli alpini, che scavavano in segreto le loro gallerie dentro le rocce più contese, e alla fine sboccavano all'aperto, mina e contromina; con questa differenza che le gallerie di Cicognani vanno tutt'e due nella medesima direzione anche se la seconda arriva più lontano. Cicognani, possono passare i secoli, non si smentisce, non muta: è sempre « l'omino che — dice lui — ha spento i fochi », e in realtà li ha soltanto affinati; ha serbato per la vita quel suo interesse doloroso che lo porta a cercarne gli aspetti più umili, più dimenticati, e a sollevarli sul piano della poesia; ma sente più di prima il bisogno di staccarsi dalla realtà quotidiana per cercare, al di là delle apparenze sensibili, un mondo superiore. Questo ha alle volte in lui tratti indecisi; barcolla tra una concezione nettamente cristiana, di stampo vorrei dire francescano, e un panteismo vago, leggermente allucinato, in cui sembra affiorare certo neo platonismo quattrocentesco che ha fatto molta impressione sul traduttore di Pico della Mirandola. Reale e ideale non sempre s'impastano in lui felicemente; ma

ad ogni modo in lui piace salutare due qualità che sono state sempre rare: la coerenza, la fedeltà al proprio passato di artista e l'ansia di progredire.

Vogliamo vederlo brevemente?

Nella *Mensa di Lazzaro* otto novelle su dieci ricordano i soliti vinti: ma c'è un raggio di dinamico ottimismo che rischiarerà il mondo un po' scialbo di Cicognani. E in « Giovannino » siamo già in una sfera superiore: la donna che ha abbandonato il marito e, prima di farsi una famiglia nuova, vuol conoscere il figlio e trova in fondo a una strada malfamata, presso i nonni caduti in miseria, un gobbo rabbioso che manda via la bella madre che gli ha fatto morire di disperazione il padre; tutto questo è situazione di tragedia. Nell'« amore di Adelmo », quella specie di zitellone scolorito, conteso tra una vedova inciprignita e una povera serva scialba, che prende la serva, si appoggia a lei — sono per meglio dire due deboli che si appoggiano a vicenda — ma la poveretta muore, all'ospedale, e Adelmo, guarito il dolore, ribussa alla porta della megera: questo è anche più nuovo e più forte. Cicognani se le studia con amore queste situazioni insolite e quasi sempre riesce a esprimerle compiutamente — felici le varianti alla finale di « Giovannino », rispetto all'edizione prima, sulle pagine di una rivista del 1935 — ma il buon cuore gli fa velo e cade nell'ingenuità di dipingere con la stessa minuziosa cura personaggi primari e secondari. Ora anche Manzoni e Verga trovano che tutte le creature sono degne di rispetto, ma questo non vuol dire che debbano aver tutte la stessa luce, le stesse proporzioni: gli bastava a Cicognani riguardare la sovracoperta di questo suo libro: con che arte sapiente il Veronese nel convito dell'Epulone distingue i protagonisti in primo piano dalle macchiette dello sfondo.

Perfetto è però in questo volume « Punzok »; il cane selvaggio, che dall'infanzia è stato sepolto in cantina durante il giorno, sciolto la not-

te, sicché della luce non serba che un ricordo lontano, la nostalgia, che è forte in lui come l'istinto della lotta; e una notte che la serva ha lasciato il cancello aperto, fugge verso l'aurora e appena la vede impazzisce, azzanna se stesso ed è abbattuto nel suo sangue da un contadino ignaro. Sembra l'allegoria del popolo impazzito che adora la guerra e uccide se stesso.

Analogo discorso si può fare del libro di *Barucca*: è proprio questa novella più lunga, che dà il titolo al libro, quella che meno persuade. Il gigante che ha le mani pesanti e il cuore bambino e, senza volerlo e senza nemmeno saperlo, ammazza, non soltanto il rivale nella lotta, ma il figlio, l'unico figlio, che egli ha sorpreso con le mani nei titoli della cassaforte, questo mostro d'istinto, quando lo incontriamo in *Uomini e topi* di Steinbek (ma Cicognani il suo *Barucca* l'aveva già stampato nel '34), ci fa paura, perché lo vediamo sullo sfondo della natura vergine nell'America più selvaggia: qui, sullo sfondo dei vicoli fiorentini, nello spolverio delle donnette di mercato, non ci convince, non ci commuove: è vero, forse, e pare artefatto.

Romanticismo gentile, ma un po' labile è nei tre racconti minori: ma un capolavoro nuovo è « Il dono ». Il bastardino, cresciuto nella canonica di montagna, accanto alla madre chiusa nei ricordi e allo zio prete, burbero, macerato forse di rimorsi, e pure è innocente e tale si conserva anche crescendo, anche avuta la rivelazione della « vita del sesso » (Cicognani è in questa pagina di una castigatezza e insieme di una verità che tocca il sublime), e vuol farsi prete, e si fa prete, e mistico resta, contemplativo, straniato da ogni forma di vita passionale e attiva, anche invecchiando; e solo anela ad avere più diretta e intera la coscienza della sua fusione con Dio, quando nella Messa egli lo costringe a scendere nelle sue mani; e questo « dono » l'ha soltanto l'ultimo giorno, dono non di vita, ma di morte: questa non

è più novella, è poema. Poema cristiano: perché quest'uomo ha compreso che per toccar Dio bisogna rinunziare al piacere. « Questo è il momento di decidere — gli aveva detto lo zio nella memorabile confessione — o essere secondo la carne o essere secondo la spirito ». In fondo all'altro libro di novelle Adelmo ripeteva un passo della Bibbia torto a obliqui sensi: « La carne è monda: è lo spirito immondo ». A noi pare che Cicognani si sia corretto da sé.

GIOVANNI BUCCI.

BARBARA ALLASON, *Memorie di un'antifascista*. — Firenze, Edizioni « U », 1946.

Da queste pagine spigliate e senza enfasi (rievocazione di ricordi personali fatta come in una conversazione tra amici) viene fuori la storia — vissuta e sofferta — di un ventennio doloroso per l'Italia, dal 1919 al 1940: il difficile dopoguerra con le agitazioni e gli errori di ogni dopoguerra, il sorgere e il consolidarsi d'un regime sopraffattore di ogni umana libertà.

Barbara Allason, combattiva ed animosa, in quella Torino che ha la doppia gloria d'essere stata culla del nostro Risorgimento e centro vitale dell'opposizione al fascismo, scelse di militare attivamente in difesa della libertà: fece parte del movimento *Giustizia e Libertà*, si vide tolto il suo posto d'insegnante, conobbe le perquisizioni domiciliari, gli arresti, gl'interrogatori tormentosi, la prigione; vide cadere i migliori dei suoi compagni di fede e d'azione, altri vide condannati a lunghi anni di carcere o al confino politico, di tutti intralciata o stroncata ogni attività. Sofferse e divise le angosce delle vittime e dei parenti delle vittime, visse con loro come in una grande famiglia confortando e aiutando.

Stupiscono in questo racconto, sotto cui si sente il diario, le frequenti soste riparatrici: gite in comitiva su per le colline torinesi, festecciuole, villeggiature, viaggi di studio. Significativi riescono certi particolari mo-

desti: alcuni giovani, che rientravano dalla Svizzera carichi di stampe clandestine, sono stati fermati al confine; la polizia ha in mano tutte le fila del complotto, gli arresti si seguono, non c'è neppure tempo di distruggere le carte compromettenti, appena quello di trasportarle in una casa di campagna. La Allason e una sua giovanissima nipote vengono arrestate nello stesso giorno, e se lo aspettavano. Ma sentite com'era cominciata questa giornata tragica, in cui figureremmo i protagonisti tutti febbrilmente concentrati in un solo pensiero di difesa: « Come tutti i venerdì avevo voluto recarmi al corso su Nietzsche che Zino Zini faceva all'Università. Poi, presa da un'irrequietezza invincibile, ero andata da un'amica, a un altro capo della città, a vedere un abito di cui mi aveva proposto l'acquisto ». Passi la lezione su Nietzsche. Gli indiziati, per non tradirsi, dovevano in apparenza continuare la solita vita; ma il vestito! Non vi pare un lusso di serenità? E' che, dato il rischio quotidiano, si erano abituati a inserire le piccole faccende della vita pratica tra gli alti ideali e le esigenze della lotta clandestina. Senza dire che l'azione ha in se stessa virtù toniche, esaltate ancora dal continuo contatto coi fratelli di fede.

Sicché incomparabilmente più cupa e sconsolata ci pare sia stata la sorte degli isolati, di cui ognuno poté credersi solo, che stettero contro corrente e combatterono anch'essi una loro diversa ma quotidiana ed oscura lotta per la giustizia e la libertà. Non conobbero tribunali né carceri, ma vissero circondati da una tacita riprovazione che faceva il vuoto intorno a loro e ne paralizzava ogni iniziativa, sperimentarono una persecuzione blanda, forse, ma minuta, tenace e snervante che s'ammantava di mille pretesti e spesso di calunnie. Barbara Allason riconosce anche il modesto aiuto che ai militanti poté venire da questa schiera che fiancheggiava senza saperlo un'azione più aperta e generosa. Nel medico capo del carcere dov'è rinchiusa scopre un

simpatizzante: « Egli era uno di quegli antifascisti che, anziché schierarsi contro il regime, credettero più utile di restare ai loro posti, per moderare, attutire, rimediare.

« Spesso qualcuno di noi, giudicando a voce o per iscritto questo *collaborazionismo*, lo aveva deprecato; e perché chi *collabora* dà forza all'avversario, e perché spesso, pur nolente, deve piegarsi alle sue losche manovre. In quel carcere, premuta dalle circostanze e infelice, mi domandai se quel giudizio non fosse per avventura avventato, e se chi, in tempo di tirannia, dando l'opera sua, ma intanto proteggendo gli oppressi, salva quel tanto di giustizia che si può salvare e fa andare dritto tante cose, che se no andrebbero per istorto, non compia talvolta opera più utile di chi si consuma in una sterile opposizione, in vani conati di rivolta ».

Conclusione generosamente eccessiva: sappiamo che l'opposizione aperta non fu sterile né furono vani i conati di rivolta; ma ritroviamo in queste *Memorie* tutti i *pro* e i *contra*, tutti i *se* ed i *ma*, tra cui per venti anni si dibatterono gl'italiani onesti, che spesso dubitarono se la linea di condotta da loro scelta, o loro suggerita dalle circostanze, era sempre stata la migliore.

Questi italiani leggeranno oggi con appassionato interesse le *Memorie* della Allason, in cui troveranno intera una storia finora mai raccontata, e che valeva la pena di far conoscere, della resistenza attiva opposta all'infame regime da una schiera di animosi; storia di cui per lo più conobbero solo qualche episodio. Vedranno in esse in azione e familiarmente introdotti e avvicinati personaggi quasi leggendari, quali Gobetti, Gramsci, Ceva, Ginzburg ed altri che la stampa ufficiale ignorava o calunniava.

Barbara Allason ebbe la fortuna (fu anche un rischio volontariamente e generosamente corso) di conoscerli di persona, di avvicinarli fraternamente, di collaborare con parecchi di essi, e li risuscita per noi nella loro realtà fisica e morale. Quanti fatti

c'erano restati ignoti! A me, che pur vivo a Roma, non era giunta notizia del volo temerario e fatale di Lauro de Bosis, nuovo Icaro a cui la Allason dedica pagine commosse. Allo stesso modo sapemmo del processo Bauer-Ceva e dell'eroico suicidio di quest'ultimo che ripeteva, disse Croce, quello di Jacopo Ruffini. E poco sapemmo degli altri processi del Tribunale speciale che chiuse nelle sue spire Vinciguerra, Andreis, Scala (altro eroico morto!), poi Gina, Foa, Augusto Monti ed altri.

L'interesse maggiore del libro coincide cogli anni di maggiore attività in cui l'autrice visse a Torino, tra il 1919 e il 1935. Trapiantata a Padova e poi a Roma, i legami col centro più attivo si rallentano e con essi l'interesse politico. Le *Memorie* diventano sempre più un diario personale in cui trovano maggior posto le impressioni letterarie ed artistiche.

Il volume è corredato d'un ricco indice dei nomi, utilissimo perché molti sono i personaggi che la Allason ha avuto occasione d'incontrare, di ciascuno dei quali riferisce qualche tratto caratteristico, che spesso vien fuori da un'aneddoto, da una risposta mordente, da un atteggiamento significativo. Perché la Allason non gonfia le gote e, tranne che in qualche caso, dove l'emozione la vince, preferisce accennare in punta di penna con un tono di sorridente malizia e di sereno umorismo.

Tutto sommato, essa può essere contenta di sé: ha combattuto e sofferto per una causa giusta e l'ha vista (a qual prezzo!) trionfare. Ha ritrovato oggi i suoi amici, i suoi compagni di fede, quelli che sono almeno potuti tornare dall'esilio in terra straniera, dal confino, dalle prigioni. Fa ancora strada con loro, come ai tempi di Torino? L'Italia ha più che mai bisogno che i suoi figli migliori si tengano uniti, e collaborino ancora con tutte le loro forze a rifarla grande, sicura, operosa e lieta, sicché diffonda ancora luce sul mondo.

MARIA ORTIZ.

LIBRI RICEVUTI

LETTERATURA - ARTI

MARINO MORETTI, *Il sole del sabato*. - Mondadori, 1947, pagg. 251 - L. 300.

« Provvisoria » chiama il coraggioso editore questa nuova veste del primo romanzo di Marino Moretti (e di questa nuova « Medusa degli Italiani », che salutiamo con piacere) ma non c'è cosa più agile, più fresca, più accogliente di questo volumetto bianco e arancione, in cui Barberina, la « prima donna di Marino » affaccia i suoi grandi occhi innamorati e tristi, che sanno il dolore ma non l'odio: una bimba mite e istintiva, che si ritrova mamma senza essere stata sposa se non per burla, e nella maternità si scopre una forza disperata di difesa, e, morto il bimbo, fugge il « paese delle stravaganze », la violenza, il male; torna alla capanna natia della « valle » malinconica, dove c'è la madre che l'aspetta e la promessa di Cristo a tutti gli infelici.

Realismo di dialogo immediato, comico di macchiette di sfondo, che non fa che mettere in risalto la poesia delle figure di centro: tutte umane del resto (gb).

G. TORELLI, *Ettore Santo*, a cura di G. Petrocchi. - Firenze, Le Monnier, 1947, pp. 336 - L. 300 (in corso di recensione).

M. TERESA D'AUSTRIA, *Consigli matrimoniali alle figlie sovrane*. - Ibid., 1947, pp. 211 - L. 202.

M. MILANI, *L'estate*. - Venezia, Cavallino, 1947, pp. 120. - S. p.

I. SCATURRO, *Io, vero impiegato*. - Venezia, La Baitta, 1947, pp. 209 - L. 250.

J. P. SARTRE, *La putain respectueuse*. - Paris, Nagel, 1946, pp. 164 - Frs. 126.

—, *Le mosche, Porta chiusa*. - Milano, Bompiani, 1947, pp. 239 - L. 300 (in corso di recensione).

N. GOGOL, *Le anime morte*. - Torino, Einaudi, 1947, pp. 367 - L. 750.

Ottima idea, questa, di offrire ai lettori italiani una traduzione integrale del capolavoro del Gogol, anche se la seconda parte, lasciata incompleta dall'autore, non presenta l'interesse della prima. La traduzione accuratissima non è sempre un modello di lingua, ma supera spesso e con efficacia le difficoltà grandi del testo. Decisamente infelice ci è sembrata l'idea di presentare il libro con quella tetra figura della copertina, che, associata al titolo, dà al lettore ignaro una falsa immagine di questo capolavoro dell'umorismo russo.

L. STELLATI, *Pregliere*. - Milano Castellani e C., 1947, pp. 30 - L. 120.

F. CAVAZZA, « ...Papà, non temere! ». - Milano, Vita e Pensiero, 1947, pp. 40 - L. 70.

F. FLORA, *Spirito europeo*. - Milano, Gentile, 1946, pp. 32 - S. p.

E. PERSIO, *Scritti critici e polemici*. - Milano, Rosa e Ballo, 1947, pp. 361 - S. p.

G. STUPARICH, *L'erba nocca*. - Milano, Ist. Ed. Italiano, 1946, pp. 51 - S. p.

F. PETRARCA, *Canzoniere, Opere, Trionfi, Opere latine*, a cura di E. Morpurgo. - Milano, Mondadori, Edizioni scolastiche, 1947, pp. 379 - L. 480.

ANAPÒ, *Guado nel tempo*. - Bari, Fiorentino ed., 1947, pp. 59 - L. 80.

- C. DAY, *Vita con papà*. - Milano, Bompiani, 1947, pp. 293 - L. 300.
 E. CALDWELL, *Ragazzo di Sycamore*. - Milano, Mondadori, 1947, pp. 189 - L. 600.

Segnaliamo assieme questi due libri apparentati da un delizioso umorismo e da qualche affinità nei personaggi e nell'ambiente. In entrambi il narratore è un ragazzo, un figlio che prende a tema del suo racconto il proprio padre e lo segue passo passo con una delicata ironia dove l'affetto e il rispetto non vengono mai meno, ma che non sacrifica nulla della verità psicologica del tipo rappresentato. Nel Day l'affetto è più scoperto, ma l'attenzione è altrettanto vigile. Il padre è analizzato, seguito in tutte le sue manifestazioni, fermato negli aspetti più caratteristici di uomo impetuoso e debole, laborioso e gaudente, scaltro e ingenuo: un « babitt » fuori serie, burbero, benefico e tipicamente americano. Il Caldwell ci presenta invece un padre neghittoso e senza scrupoli, sempre a caccia di espedienti per guadagnare senza lavorare, un tipo estroso ed ameno del quale un moretto della Georgia (il ragazzo di Sycamore) al suo servizio è la vittima quotidiana. Due letture che ristorano e non si dimenticano.

- G. BAZIN, *Le livre des saisons*. - Genève, Ed. d'Art Albert Skira, 1947 - Frs. 24.

Edizione superbamente illustrata da una ventina di tavole a colori, tecnicamente perfette, riproducenti miniature francesi del XIV e XV secolo.

- MONTAIGNE, *Viaggio in Italia*. - Milano, Bompiani, 1947, pp. 364 - L. 420.
 M. CORONARO, *Sottovoce, all'ombra*. - Roma, Carabba, 1947, pp. 89 - L. 150.
 G. TITTA ROSA, *Secondo Ottocento*. - Milano, Garzanti, 1947, pp. 270 - L. 380.
 L. MENEPACE, *Saggio intorno al « Mulino del Po »*. - Ibid., pp. 28 - L. 400.
 R. RADICE, *Un matrimonio mancato*. - Milano, Mondadori, 1947, pp. 122 - L. 200.
 C. BERNARI, *Prologo alle tenebre*. - Ibid., pp. 431 - L. 500 (in corso di recensione).
 S. HAGGARD, *Andrò a letto a mezzogiorno*. - Ibid., pp. 159 - L. 300 (in corso di recensione).
 E. PEA, *Malaria di guerra*. - Milano, Garzanti, 1947, pp. 190 - S. p. (in corso di recensione).
 A. LORIA, *Endymione*. - Firenze, Edizioni di « Letteratura », 1947, pp. 135 - L. 200 (in corso di recensione).
 V. PRATOLINI, *Cronaca familiare*. - Firenze Vallecchi, 1947, pp. 181 - L. 180.
 — —, *Cronache di poveri amanti* - Ibid., 1947, pp. 557 - L. 500 (in corso di recensione).
 O. VERGANI, *Il vecchio zio*. - Milano, Garzanti, 1947, pp. 275 - S. p.
 C. PELLEGRINI, *Tradizione italiana e cultura europea*. - Messina, G. D'Anna, 1947, pp. 263 - L. 600 (in corso di recensione).
 G. NICODEMI, *Scrosati*. - Milano, Ed. de « L'Arte », 1947, pp. 47 - S. p.
 G. COMISSO, *Capriccio e illusione*. - Ibid., 1947, pp. 159 - L. 250 (in corso di recensione).
 C. RUDINO, *Il dramma di Margherita (Interpretazione dal Goethe)*. - Milano, Ceschina, 1947, pp. 95 - L. 190.
 M. ACHARD, *Auprès de ma blonde*. Comédie. - Paris, Jean Michel, 1947, pp. 72 - Frs. 150.
 S. SOLLIMA, *Cinema in U. S. A.* - Roma, Anonima Veritas, ed. 1947, pp. 235 - L. 300.
 R. REYS, *La foire*. Roman. - Paris, P. Chairat, ed. 1946, 2ª vol., pp. 370 - Frs. 150.
 C. RISSO TAMMEO, *Romanzo di un notaio*. Milano, Garzanti, 1947, pp. 514 - L. 650 (in corso di recensione).

- D. BIANCHI, *Il fantasma fuggente della vita*. - Pavia, 1947, pp. 35 - S. p.
 J. GIONO, *La menzogna di Ulisse*. - Milano, Mondadori, 1947, pp. 179 - L. 300.
 E. VIECHERT, *La selva dei morti*. - Ibid., 1947, pp. 134 - L. 250.
 I. MARCKEVITCH, *Made in Italy*. - Lausanne, Mermod, 1946, pp. 218 - S. p. (in corso di recensione).
 L. VIVANTE, *La poesia inglese*. - Firenze, Vallecchi, 1947, pp. 542 - L. 650.
 G. MARTINOLLI-R. GRABSKI, *Il senso amaro della vita*. - Trieste, Trani, 1947, pp. 184 - L. 300.
 G. LO CURZIO, *Quelli di Follurbe*. Romanzo. - Palermo, Pantea, 1945, pp. 220 - L. 250.

Definire questo racconto un « romanzo » è dir troppo; l'A. ha manipolato con eccessiva fretta una materia ricchissima con la quale avrebbe potuto alzare ben più solida costruzione. La Sicilia, nei giorni dell'invasione anglo-americana, con i suoi disastri materiali e morali: brigantaggio, ladri, prostitute, vincitori che trafficano coi vinti e, sullo sfondo, una plebe affamata e vilipesa. « Quelli di Follurbe » sono due ingenui idealisti trascinati per un momento dal loro tranquillo paese nella bolgia della città occupata e che al paese ritornano, spennati e delusi, a riprendere contatto con la sana e semplice vita degli avi. Non mancano casi e figure disegnanti con una certa bravura, ma, come si è detto, il racconto è troppo sommario e affannoso. Piace tuttavia ritrovare in queste pagine un'accurata nostalgia di tempi migliori.

SCIENZE - STORIA - FILOSOFIA

- J. ROSTAND, *Vita del baco da seta*. - Milano, Longanesi, 1947, pp. 232 - L. 280.
 G. ZONINI, *Animali e uomo, visti da uno psicologo*. - Milano, Vita e Pensiero, 1947, pp. 293 - L. 300 (in corso di recensione).
 E. PETERSON, *Il mistero degli Ebrei e dei Gentili nella Chiesa*. - Milano, Ed. di Comunità, 1947, pp. 83 - L. 150.
 SOLOVIEV, *La Russia e la Chiesa universale*. - Ibid., 1947, pp. 306 - L. 400.
 U. E. PAOLI, *Uomini e cose del mondo antico*. - Firenze, Le Monnier, 1947, pp. 353 - L. 600 (in corso di recensione).
 B. CROCE, *Il concetto moderno della storia*. - Bari, Laterza, 1947, pp. 47 - L. 100.
 G. B. VICO, *La scienza nuova* (3^o vol.). - Milano, Ganganti, 1947, pp. 850 - L. 750.
 C. SEROI, *Benedetto Croce. Svolgimento storico della sua Estetica*. - Messina, D'Anna, 1947, pp. 282 - L. 500.
 E. ARTOM, *Principi di storia e cultura ebraica*. - Firenze, Israel, 1947, pp. 133 - L. 90.

POLITICA

- L. SALVATORELLI, *La politica internazionale dal 1871 ad oggi*. - Torino, Einaudi, 1946, pp. 198 - L. 180 (in corso di recensione).
 F. BUONARROTI, *Congiura per l'eguaglianza o di Babeuf*. - Ibid., 1947, pp. 374 - L. 340.
Imposta generale sull'entrata. Nuovi provvedimenti e regimi speciali per il 1947. - Milano, Bibl. del Contribuente, 1947.
 R. RIGOLA, *Storia del movimento operaio italiano*. - Milano, ed. Domus, 1947, pp. 494 - L. 900.
 — — *Manualetto di tecnica sindacale*. - Firenze, ed. « U », 1947, pp. 220 - L. 120.
 G. FERRETTI, *Italia e Svizzera nel 1848*. - Firenze, Le Monnier, 1946, pp. 186 - L. 350.

- W. ROPKE, *Civitas humana*. - Milano, Rizzoli, 1947, pp. 260 - L. 350.
- A. SULLAM, *La legislazione sulle bonifiche, sulle irrigazioni, sui miglioramenti fondiari e le possibili modificazioni*. - Venezia, S. Editrice, 1946, pp. 82 - L. 120 (in corso di recensione).
- E. SERENI, *Il capitalismo nelle campagne*. - Torino, Einaudi, 1947, pp. 255 (in corso di recensione).
- M. BEZZOLA, *Sindacati operai*. - Milano, Allegranza, 1946, pp. 167 - S. p.
- E. DABROWSKI, *La frontiera fra Polonia e Germania*. - Roma, De Carlo, 1947, pp. 23 - L. 30.
- M. PICARD, *Hitler in noi stessi*. - Milano, Rizzoli, 1947, pp. 142 - L. 220.
- W. BEVERIDGE, *Perché e come sono liberale*. - Ibid., 1947, pp. 165 - L. 270.
- A. BERRUTI, *Moderne Costituenti e Costituzioni*. - Firenze, Sansoni, 1946, pp. 313 - L. 340 (in corso di recensione).
- S. JACINI, *Il regime fascista*. - Milano, Garzanti, 1945, pp. 210 - L. 250.
- J. MAYNARD, *Russia in evoluzione*. - Milano, Mondadori, 1947, pp. 335 - L. 450 (in corso di recensione).
- G. GAFENCU, *Ultimi giorni dell'Europa*. - Milano, Rizzoli, 1947, pp. xvi-190.
- G. MAZZONI, *La conquista della libertà sindacale*. - Roma, Leonardo, 1947, pp. 329 - L. 700.
- A. LEVI, *Ricordi sui fratelli Rosselli*. - Firenze, La Nuova Italia, 1947, pp. 219 - L. 500.
- A. ROSEBERY, *Guglielmo Pitt*. - Milano, Mondadori, 1947, pp. 249 - L. 300.
- R. CIAMPINI, *Due compagni dell'800 (Lambruschini e Ridolfi)*. - Firenze, Sansoni, 1947, pp. 138 - L. 300 (in corso di recensione).
- S. STELLING-MICHAUD, *I partiti politici e la guerra*. - Milano, Garzanti, 1947, pp. 371 - S. p.
- W. CHURCHILL, *Passo a passo*. - Milano, Mondadori, 1947, pp. 357 - L. 700 (in corso di recensione).
- F. BERNINI, *Per la libertà nella scuola*. - Roma, Tip. della Camera dei Dep., 1947, pp. 27 - S. p.
- R. GRIECO, *L'eroica difesa di Mosca*. - Milano, Rizzoli, 1947, pp. 204 - L. 400.
- I. M. WAINWRIGHT, *Le mie avventure*. - Ibid., 1947, pp. 200 - L. 400.
- MESSE, *La guerra al fronte russo*. - Ibid., 1947, pp. 254 - L. 450 (in corso di recensione).
- L. SALVATORELLI, *Leggenda e realtà di Napoleone*. - Torino, De Silva, 1947, pp. 184 - L. 200.
- Memorie della Signora Roland*, a cura di C. Spellanconi. - Ibid., 1947, pp. 546 - L. 900.
- Goethe a colloquio*, a cura di B. Allason. - Ibid., 1947, pp. 366 - L. 650.
- E. ZEISE, *L'armada*. - Ibid., 1947, pp. 250 - S. p.
- E. DE CICCO, *Aspetti del contrasto dialettico tra diritto e politica*. - Siracusa, Piazza, 1947, pp. 12 - S. p.
- V. VINAY, *Vocazione politica della Chiesa*. - Roma, Centro Evang. di Cultura, 1947, pp. 75 - L. 700.
- , *Martin Lutero*. - Ibid., 1947, pp. 33 - L. 60.
- , *Cristianesimo e Comunismo*. - Ibid., 1947, pp. 56 - L. 80.
- A. MAZZONI, *Dell'indipendenza d'Italia*, a cura di F. Ghisalberti. - Milano, Casa del M., 1947, pp. 120 - L. 400.

Autorizzazione del P. W. B. N. 12 del 25 gennaio 1945

Direttore responsabile: PIERO CALAMANDREI

S.T.E.T. Firenze (Stab. di Empoli)



5609/xiv

Questo fascicolo di 160 pagine: Lire 150

Pubblicazione mensile - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III